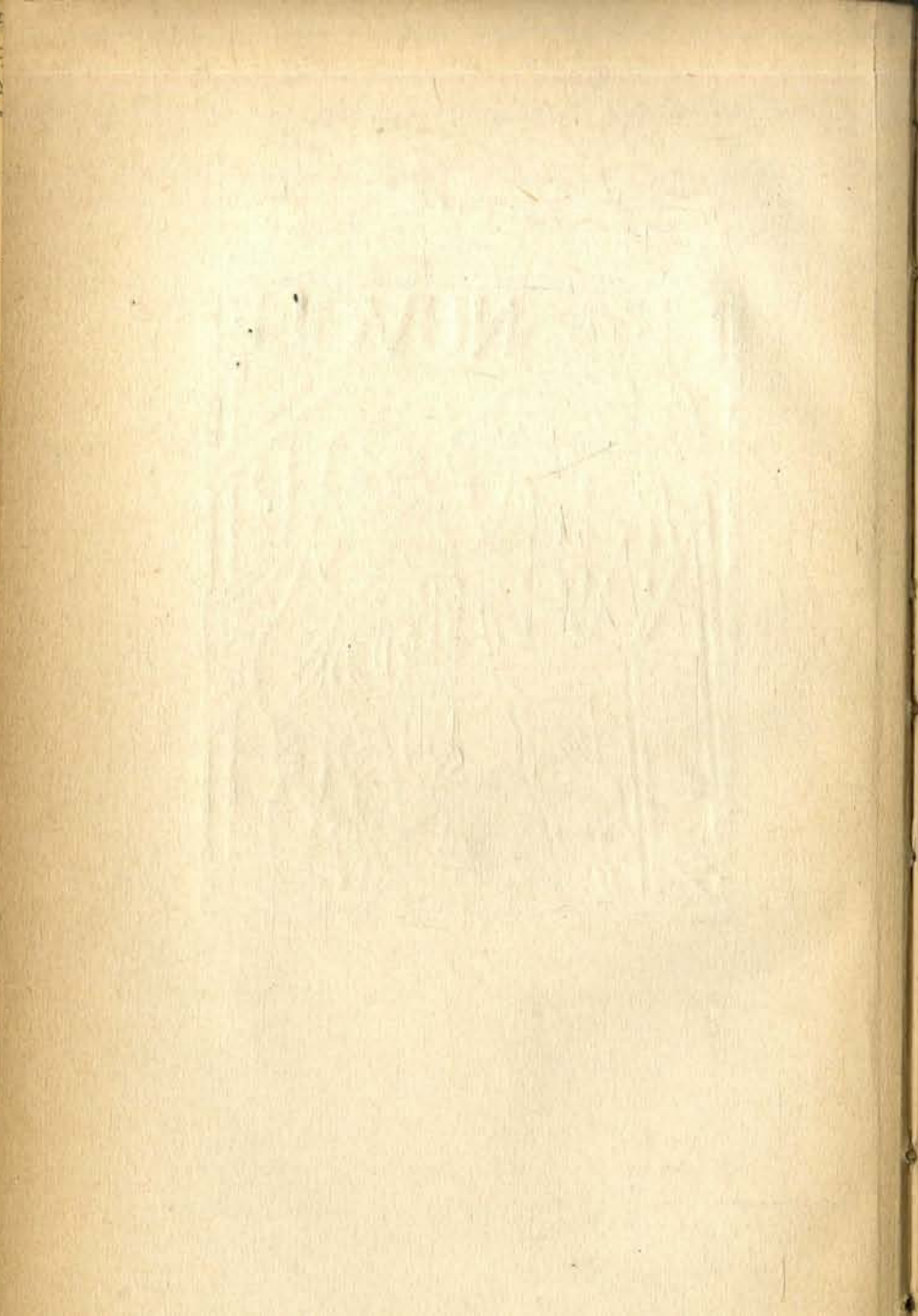
ARISTOFANE

LE COMMEDIE

LE NUVOLE - I CALABRONI

CON INCISIONI DI A. DE CAROLIS

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

LE NUVOLE

Le *Nuvole* sono una carica a fondo contro il filosofume e il nuovo spirito sofistico che invadevano Atene. La polemica seria si svolge nel contrasto fra i due *Discorsi*; la dimostrazione comica, nella favola, suggerita, questa volta, da un modello epicarmeo.

In una commedia del grande siciliano, un uomo un po' grosso, assassinato dai debiti, ricorreva ad un filosofo che gli spiegava la dottrina d'Eraclito. E, fra altre sottigliezze, gl' insegnava (*Framm.* 170, 13):

E cosí gli uomini: crescono questi, quelli van distrutti:
in perenne mutamento, in ogni attimo, son tutti.
Cambia ognuno, un solo istante non rimane tal' e quale.
Ecco! È fatto già diverso! Questa è legge naturale.
E cosí, tu ed io, non èramo ieri ciò che siamo adesso;
e diversi, nel futuro, diverremo, al modo stesso.

E il neofita non udiva a sordo. A un antico creditore che esigeva il pagamento, rispondeva che quando aveva ricevuti i quattrini egli era un altro. E con analogo ragionamento scac-

ciava, probabilmente a bastonate, un tale, invitato a pranzo il giorno avanti.

I lettori han già riconosciuto in questo bifolco un antenato di Lesina, nel filosofo eracliteo una delle tante incarnazioni del sapiente, di cui abbiamo parlato nella introduzione e un predecessore del Socrate delle *Nuvole*. In questo non si ravvisano che poche linee, puramente esteriori, del vero Socrate: il camminare scalzo, il roteare lo sguardo. E lo stridente contrasto fra la dottrina socratica, quale risulta dai dialoghi platonici, e le teorie esposte dalla maschera aristofanesca, non può sfuggire ad alcuno. Veramente nel *Fedone*, Socrate dice chiaro che nella sua prima gioventú s'era occupato di quistioni metafisiche. Ma la primitiva immagine, non originale, di Socrate giovanetto, non poteva divenire né divenne mai popolare in Atene.

E non meno inutile mi sembra scrutare nei vaniloquî del maestro di Lesina le tracce d'un sistema, da attribuire meglio a questo che a quel filosofo. La esposizione di Socrate non è un tutto organico. Nella parte negativa è una scelta delle piú piccanti confutazioni escogitate dai filosofi naturalisti ad abbattere le superstizioni popolari intorno ai fenomeni naturali. La parte positiva pare anch'essa un'accozzaglia di varie dottrine. Troviamo la νεφῶν σύγκρισις di Anassagora, la δίνη (qui δῖνος) di Democrito, la signoria dell'Etere e le Nubi animate di Diogene d'Apollonia.

Non è improbabile che molte di queste teorie e confutazioni fossero raccolte nel libro *Della Natura* di Anassagora, libro che divenne popolare in Atene, ma fruttò il bando all'autore (432 a. C.). Certamente Anassagora dove' riuscir tanto poco simpatico ad Aristofane quanto era ammirato da Euripide. E quando pensiamo alla supremazia sopra ogni cosa che

le *Nuvole* assegnano alla mente (νοῦς), non possiamo non ricordare che apostolo di tal dottrina, la quale influí pur tanto sul fiorire della sofistica, fu appunto Anassagora, che n'ebbe il nomignolo di Mente :

> E Anassagora chiamano, l'eroe
> valido, Mente. Ché per lui la mente,
> desta di colpo, tutte insiem le cose
> organò, che sconvolte erano prima.
> (TIMONE, 24 Diels).

Tanto poi i filosofi, quanto la maggior parte degli *intellettuali* d'allora, discepoli tutti, piú o meno fedeli, dei sofisti, erano, agli occhi d'Aristofane, null'altro che ciarlatani ; e il nostro poeta non sa vederli che fra le nuvole. Qui il buon Trigeo, nel suo viaggio aereo, aveva scoperto due o tre poeti ditirambici : di qui, asseriva il Cinesia degli *Uccelli*, tolgono ogni ispirazione i poeti contemporanei. Questa immagine favorita prende rilievo e si obiettiva in figure concrete nel Coro delle *Nuvole*, costituito da donne nasute e cinte di veli cinerei, che simboleggiano nubi.

La commedia, nella forma in cui la possediamo, è il rifacimento, forse non condotto a termine, della prima edizione, che non ebbe successo in Atene. Forse la dottrina di questo Socrate era ancor troppo elevata pel popolino. Le tracce della sovrapposizione sono evidenti. Senza entrare in minuti particolari, ricorderò la triplice ripresa della lezione di Socrate a Lesina (537 ; 702 ; 801), la duplice spiegazione della causa del tuono (435 ; 444), il brano corale (886 sg.) e la breve scenetta fra Socrate e Lesina dopo il contrasto fra i due Discorsi, che sembrano male inquadrarsi nel contesto. E difficilmente sarà

originaria la coesistenza dei due contrasti, l'uno fra il Discorso giusto e l' ingiusto, l'altro fra Lesina e Tirchippide.

Il contrasto ci è già apparso nei *Cavalieri*, e lo troveremo in molte altre commedie. Quello però delle *Nuvole* fra i due Discorsi, e l'altro fra Povertà e Scaracchia nel *Pluto*, sembrano piú immediatamente accennare alla origine e alla primitiva essenza di questo elemento drammatico cosí caratteristico della commedia attica. Queste due dispute ricordano altre forme letterarie volgari, che, in varî tempi e diverse regioni, si sviluppano indipendentemente, preludendo quasi sempre a qualche piú ampia forma drammatica : ai *Conflictus* del Medio Evo, ai *Débats* francesi, ai *Kampfgespräche* di Hans Sachs, ai *Contrasti* insomma, che troviamo in ogni parte d' Italia, dal Trentino e la Lombardia (Bonvesin de Riva) alla Toscana, all' Umbria (Iacopone), alla Sicilia, a Napoli, dove, non saprei se ora, ma certo fino a poco tempo fa, se ne potevano udire in piazza. Il Carnevale romano, anche nella sua presente mortale anemia, ne conosce esempî ; e sui muricciuoli si possono tuttora vedere il contrasto fra il Ricco e il Povero, fra la Morte e l'Avaro, fra il Contadino e il Cittadino.

Il primo germe di questi contrasti devesi ricercare in quei canti amebei di sfida, cari ai contadini d'ogni tempo e d'ogni paese. Orazio, nell'avventuroso viaggio a Brindisi, ne gustò un saggio interessantissimo fra il *nauta* e il *viator multa prolutus vappa*.

Anche la Grecia conobbe certo simili contrasti ; e la farsa, che in origine, come vedemmo, frequentò piú che altro le campagne, li assimilò presto, alterando, si capisce, il loro carattere, e sposandoli, pare, alla cantilena d'un flauto. Nelle *Donne a Parlamento*, infatti, una vecchia e una giovane si sfidano a can-

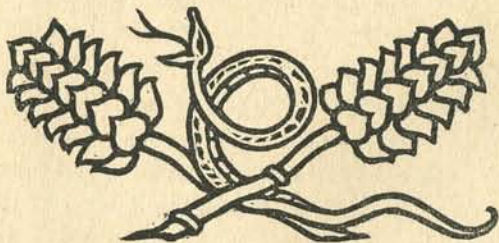
tare, e incominciano, botta e risposta. Ma prima, una di esse sente il dovere di scusarsi con gli spettatori se offre loro un tal vecchiume (979):

> Prima di me ti sei messa alle poste,
> rancida vecchia? Di', speravi forse
> ch'io non ci fossi, e fare la vendemmia
> nella vigna deserta, e abbindolare
> col tuo canto qualcuno? Adesso provaci,
> ed io col canto ti rimbecco. Forse
> gli spettatori l'hanno a noia; eppure
> è divertente e comico.

E segue il duello poetico, nella forma rudimentale che dové permaner sempre nella farsa. Ma come in Italia il contrasto si convertí talora in vera e propria discussione dialettica, con sfoggio di teologia o di scienza del diritto, cosí nella commedia siciliana assunse carattere ampio e disquisitivo, e importanza sino a dare il titolo all'intera opera: per esempio nel *Lógos e Logína* e nel *Terra e Mare* di Epicarmo. E abbiamo già letto nella introduzione il contrasto che nelle *Fiere* di Cratete si impegnava fra un utopista e un partigiano del progresso sociale.

Or quando la commedia attica, per opera di Cratino, mise il becco nella politica, quale strumento meglio adatto per isvolgere una qualsiasi tèsi nella efficace forma del contradittorio, dell'antico contrasto, cosí caro al pubblico, e cosí sviluppato e raffinato dalla sottigliezza filosofica di Epicarmo? La nota passione degli Ateniesi per i processi contribuí certo a fargli assumere quel carattere disquisitivo che tanto offende il nostro sentimento estetico nei drammi d'Euripide. E in parte atte-

nendosi allo spirito di simmetria che oramai doveva incominciare a dominare il dramma attico, ma forse anche modellandosi sui dibattiti forensi, in cui le due parti avevano a disposizione un tempo uguale, definito dalla clepsidra, i discorsi dei due contendenti si distesero per un ugual numero di versi. Circa i piú minuti particolari di forma, il contrasto si modellò poi, come ogni altra parte della commedia, sul tipo della parabasi.

Definitasi la forma, si gittano in essa, con procedimento che si verifica anche altrove nelle commedie di Aristofane, anche orazioni non in dibattito: tali, per esempio, l'allocuzione di Gabbacompagno, negli *Uccelli*, o quella di Prassagora, nelle *Donne a Parlamento*. Nulla però costringeva il poeta a introdurre nelle sue commedie un contrasto. Questo entra nella farsa ben prima che si fonda con essa l'inno falloforico. Ma non è punto un elemento essenziale della nuova combinazione, un sigillo della sua origine; e però può mancare. Manca infatti assolutamente in due commedie aristofanesche della prima maniera, gli *Acarnesi* e la *Pace*.

LE NUVOLE

PERSONE DELLA COMMEDIA

LESINA, vecchio ateniese.
TIRCHIPPIDE, suo figlio, giovanotto alla moda.
ROSSO, servo di Lesina.
SCOLARI di Socrate.
SOCRATE.
CORO di NUVOLE.
IL DISCORSO GIUSTO.
IL DISCORSO INGIUSTO.
BENMIGUARDO, giovane, creditore di Lesina.
PASCIONE, vecchio, creditore di Lesina.
UN TESTIMONIO che non parla.
CHEREFONTE, scolaro di Socrate.

PROLOGO

Piazza. In fondo due case, a sinistra quella di Socrate, a destra quella di Lesina. Nell'interno di questa si scorge Tirchippide, che dorme avvoltolato in molte coperte. Lesina adagiato anche lui su un letticciuolo, si agita insonne.

LESINA

Ahimè, ahimè, che affare lungo queste
notti, signore Giove! Non finiscono
piú. Quando mai si farà giorno? Eppure
ho inteso il gallo da un bel pezzo! E i servi
sotto a russare. Eh, un tempo non russavano!
Ti si pigliasse un accidente, oh guerra!
Per tante cause, e poi, perché non posso
piú castigare i servi! (Guarda il figlio) E questo bravo
ragazzo, lui, la notte non si sveglia,
ma tira peti, imbubbonito in cinque
coltri! Ma imbacuchiamoci, e russiamo:
cosa vuoi fare!

Tenta d'addormentarsi: poi si scuote improvvisamente.

Ah, poveretto me,
non ci riesco! Mi mordono i debiti,
la mangiatoia e le spese di questo
figliuolo! E lui va con tanto di zazzera,
marcia a cavallo, guida cocchi, sogna
corsieri! E io crepo, nel veder la luna
che s'avvicina al venti: e i frutti corrono!

Ad un servo.

Ragazzo, accendi il lume, e porta il libro,
che veda a quanti debbo, e faccia il computo
degl'interessi. A quanto ascende il debito,
vediamo? — Dodici mine a Pascione!
Dodici mine a Pascione? Di che?
Perché le ho prese in prestito? — Ah, fu quando
comprai quel puro sangue! Poveretto
me! Ti fosse marcito avanti, il sangue!

TIRCHIPPIDE

s'agita nel sonno, e grida.

Questa è soverchieria, Filone! Tieni
dalla tua mano!

LESINA

Ecco, eccolo il malanno
che m'ha dato il tracollo! Anche sognando
vede corse e cavalli!

TIRCHIPPIDE

Quanti giri
a quei carri da guerra, gli fai fare?

LESINA

Tu ne fai fare giri, a questo babbo!
Oh via, quale su me debito incombe
dopo Pascione? — Tre mine per due
ruote e un biroccio a Benmiguardo!

TIRCHIPPIDE

Asciuga
sulla sabbia il cavallo, e riconducilo
a casa!

LESINA

Tu m' hai rasciugato, bimbo!
Condanne, già n' ho avute; e c'è chi vuole
sequestrarmi la roba!

TIRCHIPPIDE

destandosi.

Oh insomma, babbo,
perché t'angustii e ti rigiri tutta
la notte?

LESINA

Fra le coltri c'è un... usciere,
e mi pizzica!

TIRCHIPPIDE

E lasciami dormire
un po', benedett'uomo!

Si riavvoltola.

LESINA

Dormi pure!

Solenne.

Ma tutti questi chiodi ricadranno,
sappilo, sul tuo capo! — Accidentacci!
Fosse pigliato un male alla mezzana
che mi spinse a sposar la mamma tua!
Io facevo la piú gustosa vita
da contadino, sporco, sciamannato,
alla carlona, sempre in mezzo a pecore,
api, vinacce; e non vado a sposare,
cosí zotico, una di città?

Con enfasi comica.

La nipote di Mègacle, figliuolo
di Mègacle! — Ragazza tutta fumo,
sdilinquimenti, fronzoli. La prima
notte, ci coricammo, io, che sapevo

di mosti, fichi secchi, lane, grasce:
lei, di mirra, di croco, leccorníe,
giuochi di lingua, sperperi, Coscíadi,
Genetíllidi. In ozio, non ci stava:
macinar le piaceva; e col pretesto
di mostrarle la madia, io le dicevo:
«Tu, mogliettina mia, macini troppo!»

ROSSO

Nella lucerna non c'è olio!

LESINA

Ahimè!
Perché m'hai quella accesa, di lucerna?
Quella è una spugna! Vieni, che ti picchio!

ROSSO

Mi vuoi picchiare? Ma perché?

LESINA

Perché
hai presi quelli grossi, di stoppini!

Ripigliando.

Quando poi nacque, a me e a quella brava
donna questo figliuolo, incominciammo,

per via del nome a leticare. Lei
ci appiccicava tanto d' ippo, al nome:
e Santippo, e Callíppide, e Carippo;
io, poi, tiravo a quello di suo nonno:
Tirchino. La quistione andava in lungo;
alla fine, d'accordo, lo chiamammo
Tirchíppide. — Ora, lei pigliava il bimbo
in collo, e gli faceva le moine:
«Quando tu sarai grande, e al par di Mègacle,
vestito da signore, guiderai
verso la rocca il cocchio!» E io dicevo:
«Quando tu guiderai come tuo padre
le capre per le balze, con un vello
sopra le spalle!» — Ma i discorsi miei
non li sentiva: ed attaccò la sua
cavallite ai miei beni. Adesso, dunque,
a furia di pensar tutta la notte,
ho trovato una via miracolosa,
che se questo s' induce ad infilarla,
mi salvo. — Prima, fammelo svegliare.
Come svegliarlo con le buone?... Come?...
Tirchíppide! — Tirchippiduccio!

TIRCHIPPIDE

si desta. Durante la scena seguente, padre e figlio a mano mano escono dalla casa, e si trovano in piazza.

Babbo!

Che c'è?

LESINA

Baciami, e porgimi la destra!

TIRCHIPPIDE

Teh! — Che c'è?

LESINA

Dimmi un po': me ne vuoi, bene?

TIRCHIPPIDE

tende solennemente la destra verso una statuetta di Posidone.

Su Posídone equestre io te lo giuro!

LESINA

No, proprio no, su quello equestre! È lui
il Dio cagione delle mie sciagure!
Se m'ami, figlio mio, di vero cuore,
dammi un po' retta.

TIRCHIPPIDE

Darti retta? E in che?

LESINA

Alla piú svelta cambia vita, e vattene
ad imparare ciò ch' io ti consiglio.

TIRCHIPPIDE

Che mi consigli, udiamo!

LESINA

Obbedirai?

TIRCHIPPIDE

Sí, giurabbacco, obbedirò.

LESINA

Be', guarda
qui. Vedi questa porticina e questa
casettina?

Indica la casa di Socrate.

TIRCHIPPIDE

La vedo. E che rob'è,
babbo, davvero?

LESINA

È un pensatoio d'anime
sapienti. Qui dimorano certi uomini
che, ragionando, provano che il cielo
è un forno, e questo forno è intorno a noi,
e noi siamo i carboni! E t'ammaestrano,
pagando, a vincer coi ragionamenti
le cause buone e le spallate.

TIRCHIPPIDE

E chi
sono?

LESINA

Il nome preciso non lo so;
ma gente a modo, pensatori fini!

TIRCHIPPIDE

Ho capito! Puah! Furfanti sono!
Dici quei ciarlatani allampanati
e scalzi, che fra i loro contan Socrate
e Cherefonte...

LESINA

Ehi, ehi, zitto! Non dire
corbellerie! Se a cuor ti sta la pappa
paterna, lascia perdere i cavalli,
e sii del loro numero!

TIRCHIPPIDE

Neppure
se mi doni i fagiani, giurabbacco,
che mantiene Leògora!

LESINA

Ti supplico,
oh il piú diletto fra i mortali! Va',
va' ed apprendi!

TIRCHIPPIDE

E che cosa devo apprendere?

LESINA

Presso costoro, dicono, c'è due
ragionamenti: il buono, e quale sia
vattelapesca, ed il cattivo. Ed uno
d'essi, il cattivo, dicono, dà vinte
le cause piú spallate. Se m'impari
questo ragionamento, lo spallato,
delle somme che debbo per via tua,
non ne restituisco un sol quattrino!

TIRCHIPPIDE

Non posso compiacerti. Con la cera
smunta, non oserei neppur levare
gli occhi sui cavalieri!

LESINA

Ah, per Demètra,
quand'è cosí, non lo mangiate piú
il pane mio, né tu, né la pariglia,
né il puro sangue! Ma ti metto fuori
di casa. — A quel paese!

TIRCHIPPIDE

Lo zio Mègacle
non mi ci lascerà, senza cavalli:
io di te me n'infischio, e ti saluto!

Rientra e si rimette a dormire.

LESINA

Io caddi, sí, ma non ci resto, a terra!
Chiedo ai Numi assistenza, e me ne vado
al Pensatoio, ad imparare io stesso!

Esita.

Ma vecchio come sono, e smemorato
e tardo, come apprenderò quei trucioli
di discorsi sottili? — Andar bisogna! —
Ché sto qui a tentennare? Ché non picchio
a quest'uscio? — Ehi di casa! Brava gente!

Picchia all'uscio a piú riprese. Viene fuori uno

SCOLARO DI SOCRATE

Chi è che picchia all'uscio? Alla malora!

LESINA

con molta dignità.

Lesina, figlio di Tirchino, del
comune di Cicinna !

SCOLARO

Oh zoticone,
ché scalci all'uscio in modo cosí poco
filosofico ? M' hai fatta abortire
una bella trovata !

LESINA

Compatiscimi,
vivo laggiú in campagna ! Ma raccontami
l'affare dell'aborto !

SCOLARO

Non è lecito
comunicarlo, meno che ai discepoli !

LESINA

E allora, va' pur franco ! Io vengo, quale
mi vedi, al Pensatoio, per discepolo !

SCOLARO

Te lo dirò : ma bada, son misteri !
Testé Socrate chiese a Cherefonte
quanti piedi, dei suoi, saltati avesse
una pulce, che, morso il sopracciglio
a Cherefonte, era zompata in capo
a Socrate.

LESINA

Davvero ? E come ha fatto
questa misura?

SCOLARO

In modo ingegnosissimo.
Ha fatto liquefare un po' di cera,
e v' ha tuffati i piedi della pulce.
Quando la cera congelò, la pulce
si trovò due scarpine alla persiana
ai piedi. E lui, sfilategliele, prese
la misura del salto.

LESINA

Oh che po' po'
di sottigliezza, affedidio !

SCOLARO

Lo vedi ? —
E se ne udissi un'altra, una di Socrate,
delle trovate ?

LESINA

Quale? Te ne supplico,
dimmela!

SCOLARO

Cherefonte il calabrone,
gli aveva chiesto come la pensasse,
se le zanzare cantan con la bocca
oppur col culo!

LESINA

Senti! E che rispose
sulle zanzare, quello?

SCOLARO

Che il budello
delle zanzare è angusto; e cosí l'aria
vi s'ingolfa e comprime, e va diritta
al coderizzo. E il culo poi, che termina
il budello ad imbuto, per la forza
del soffio, echeggia!

LESINA

Ah! Il cul delle zanzare
è una tromba! Com'entra nelle viscere.
beato lui, delle quistioni! Poco
ci mette, a farla franca, un imputato
che scrutína il budello alle zanzare!

SCOLARO

Ier l'altro, poi, per via d'una tarantola,
gli è andata a male una pensata grande!

LESINA

E in che maniera, me lo dici?

SCOLARO

Mentre
investigava le rivoluzioni
e il corso della luna, a bocca aperta
verso il cielo, di notte, una tarantola
dal cornicione, glie la fece in bocca.

LESINA

Mi piace! Una tarantola che smerda
Socrate!

SCOLARO

E poi, iersera non s'aveva
da cena.

LESINA

Be', che cosa macchinò
per la pagnotta?

SCOLARO

Sparse della cenere
fine, in palestra, sopra un desco, rese
curvo uno spiede, cominciò a girarlo
come un compasso, e portò via la vittima!

LESINA

al colmo dell'entusiasmo.

E ci andiamo a stupire di Talete!
Apri, sbrígati, apri il Pensatoio,
e senza metter tempo in mezzo, fammi
veder Socrate. Muoio dalla fregola
di diventar discepolo! Su, apri!

Lo Scolaro apre l'uscio, e si vede l'interno della casa di Socrate. Socrate è dentro un corbello sospeso in aria; molti discepoli sono in atto di meditazione buffonescamente esagerata, e alcuni contemplano il suolo a capo chino.

LESINA

Ercole mio! Che bestie sono quelle?

SCOLARO

Ti meravigli? A chi ti rassomigliano?

LESINA

Agli Spartani catturati a Pilo!

Durante tutta la scena alcuni scolari escono via via incuriositi a guardar Lesina.

Ma perché dunque guardano giú in terra,
codesti cosi?

SCOLARO

Cercano, codesti,
cosi, le cose di sotterra!

LESINA

Ho inteso,
cercano porri. — Non vi confondete
piú : lo so io dove ce n'è di grossi
e di belli ! — E quegli altri a capo sotto,
che cosa fanno ?

SCOLARO

Scrutano i misteri
d'Erebo, giú nel Tartaro !

LESINA

E che cosa
contempla il culo, volto verso il cielo ?

SCOLARO

Impara per suo conto astronomia !

Si rivolge agli scolari che si sono oramai addensati intorno a Lesina.

Entrate, voi, che lui non vi ci colga !

LESINA

No, ancora, ancora no ! Restino : voglio
comunicargli un affaruccio mio !

SCOLARO

Non è permesso, a questi, rimanere
troppo tempo qui fuori, all'aria aperta!

Gli scolari entrano, seguíti da Lesina e dal suo introduttore.

LESINA

Ammira via via i varî strumenti astronomici, geografici, geometrici, che si trovano nel Pensatoio.

Oh santi Numi! E di', che roba è questa?

SCOLARO

Questa è l'astronomia!

LESINA

E questa, che?

SCOLARO

È la geometria!

LESINA

Senti! E a che serve?

SCOLARO

A misurar la terra.

LESINA

Quale? Quella
da spartire?

SCOLARO

No no! Tutta la terra!

LESINA

Utile e popolare, è la pensata!
Mi garba assai, quello che dici!

SCOLARO

Questa,
vedi, è la pianta dell' intera terra:
questa è Atene...

LESINA

Che dici? Non ci credo!
I giudici in seduta non li vedo!

SCOLARO

E questo è proprio il territorio attico.

LESINA

E i Cicinnesi, borghigiani miei,
dove sono?

SCOLARO

Son qui. Vedi l' Eubèa
che si distende per sí lungo tratto?

LESINA

Eh, il brutto tratto glie l' ha fatto Pericle
insieme con noialtri! E dov'è Sparta?

SCOLARO

cercando un po'.

Dov'è?... Eccola qui!

LESINA

Quanto è vicina
a noialtri! Bisogna allontanarla
d'un buon pezzo! Pensateci sul serio!

SCOLARO

Perdio, mica è possibile!

LESINA

E voialtri
ve ne dovrete accorgere!

Leva gli occhi e vede Socrate sospeso in aria.

Ma dimmi,
chi è quell'uomo dentro a quel corbello
sospeso?

SCOLARO

È lui!

LESINA

Chi lui?

SCOLARO

Socrate!

LESINA

Ehi, Socrate!

Socrate non risponde: Lesina si volge allo Scolaro.

Da bravo, amico, chiamamelo tu!

SCOLARO

Chiàmatelo da te: io non ho tempo!

Se ne va.

LESINA

Ehi, Socrate!
Ehi, Socratuccio!

SOCRATE

riscuotendosi dalla profonda meditazione.

A che, mortal, m'appelli?

LESINA

Dimmi prima che fai, fammi il piacere!

SOCRATE

Per l'ètra movo, e il sol dall'alto io guardo!

LESINA

E stando in terra, i Numi non li puoi
guardar dall'alto? Ci vuole il corbello?

SOCRATE

I celesti fenomeni scrutare
giammai potrei dirittamente, senza
tener sospesa la mie mente, e mescere
il sottil pensier nell'omogeneo
ètra. Se dalla terra investigassi,
di giú le cose di lassú, non mai
le scoprirei; poiché la terra a forza
attira a sé l'umore dell' idea.
Anche il crescione ha la virtú medesima!

LESINA

sbalordito.

Che dici?
L'idea tira l'umore nel crescione?
Andiamo, Socratino, vieni giú
qui da me, senti perché son venuto.

SOCRATE

discende.

A che venisti?

LESINA

Ad imparare l'arte
di discorrere. Frutti e creditori
assassini mi tirano, mi straziano,
e la mia roba va sotto sequestro.

SOCRATE

Come? T'indebitasti senza addartene?

LESINA

La cavallite, è stata a rovinarmi:
un male che ti rode infino all'osso!
Ma insegnami, suvvia, quello dei due
ragionamenti che non paga i debiti;
ed io ti sborserò la ricompensa
che vorrai. Chiamo a testimonî i Numi.

SOCRATE

Che Numi testimonî? Cominciamo
che non corre, fra noi, questa moneta!

LESINA

E quale corre? Forse le monete
di ferro, come quelle di Bisanzio?

SOCRATE

Vuoi sapere davvero come stanno
le faccende celesti?

LESINA

E sí, se è lecito!

SOCRATE

E metterti a parlare con le Nuvole,
nostri Numi?

LESINA

Lo credo!

SOCRATE

E allora, siedi
sul letto sacro!

Gl'indica un letticciuolo.

LESINA

Eccomi qua seduto !

Accorrono alcuni discepoli, portando tutto l' occorrente per un sacrificio: corona, fior di farina, fuoco.

SOCRATE

Prendi questa corona.

LESINA

E la corona
per far che cosa?... Ahimè, Socrate, mica
mi vorrete sgozzar come Atamante !

SOCRATE

No ! Noi facciamo tutte queste cose
agl' iniziati !

LESINA

E che ci caverò ?

SOCRATE

Diventerai nel favellare un fiore
di farina, una lima, un campanello !
Via, sta fermo !

Sparge su lui fior di farina.

LESINA

Perdio, dici sul serio !
Fior di farina, già sono, a momenti !

SOCRATE

Or taci, e porgi orecchio — alla mia prece, o vecchio !

Solenne si volge al cielo.

Aër, Signore immenso che in te sospesa tieni
la terra : lucido Etra : dei tuoni e dei baleni
Dee venerande, Nubi, levatevi, oh Signore,
mostratevi, librate nel cielo, al pensatore !

LESINA

Un momento, un momento ! Dove trovar ricovero
dall'acqua ? Adesso addoppio questo cappotto. Ah povero
me, vado a uscir di casa senza manco il berretto !

SOCRATE

Venite, o venerande Nuvole, al suo cospetto !
O che vostro soggiorno siano le nevicate
sacre vette d'Olimpo, o che sacre intrecciate
danze, del padre Oceano nei verzier', con le Ninfe,
o con anfore d'oro attingiate le linfe
alle foci del Nilo, o sovressa la cima
scintillante di neve vi libriate del Mima,
o nel gorgo Meòtide : date alle preci ascolto,
gradite i sacrifizi con benevolo volto !

Scoppia da lungi un tuono sordo e prolungato.

CORO DI NUVOLE

Se n'ode la voce lontana, solenne e misteriosa.

Strofa

Sorgiam, perenni Nuvole,
la parvenza svelando agile e rorida,
dall'echeggiante Ocèano
padre, ai sublimi vertici dei monti
incoronati d'alberi;
e contempliamo gli ultimi orizzonti,
la sacra terra che nutrica i frutti,
il fragorío dei santissimi fiumi,
il fremer cupo dei marini flutti.
Ché il sole, infaticato occhio dell'ètere,
sfavilla, cinto d'abbaglianti lumi.
Or via, si scuota il pluvio
vel dalle forme eterne,
ed alla terra volgasi
l'occhio che lungi scerne!

SOCRATE

Dunque m'udiste, o Nuvole venerande! — Hai sentito
suon di voci, e d'un tuono il celeste muggito?

LESINA

Certo! Ed a voi, Signore venerande, mi prostro,
e rispondere voglio corrégge al tuonar vostro.
A verga a verga, tremo! Che paura m'han messo!
Ora sí, che la faccio, permesso o non permesso!

SOCRATE

Non dire buffonate, non seguire l'usanza
di questi scrittoracci di commedie! S'avanza
di Dee folta una schiera, che al suon degl'inni danza.

CORO

Antistrofa

Moviam, piovose vergini,
le pingui zolle a contemplar di Pàllade,
la popolosa amabile
cecropia terra. Qui dei riti arcani
il pregio, allor che il mistico
tempio si schiude a pure orge: agli Urani
qui le votive offerte; e i simulacri,
e i santuari eccelsi, ed i cortei
solenni, in gloria dei Beati, e i sacri
festini: in ogni tempo qui si cingono

di bei serti le vittime agli Dei.
E a Primavera, i bacchici
agoni, e' l'allegria
d'ebbre danze, e dei flauti
la cupa melodia!

LESINA

Oh me lo dici, in nome di Dio, chi son costoro,
Socrate mio, che intonano cosí nobile coro?
Eroine?

SOCRATE

Chè! Nuvole celesti, sono, Dee
solenni degli sbucciafatiche. Esse le idee
ci dànno, la dialettica, la ciurmeria, l'ingegno,
la chiacchiera, il ghermire concetti, il dar nel segno!

LESINA

Per questo, al solo udirle, sembra che metta piume
il mio spirito, e cerca di parlar con acume,
di dir fumose ciance, di bucare concetti
con piú fini concetti, di opporre detti a detti.
Sicché, vorrei, se posso, veder come son fatte!

Dalle due párodoi cominciano ad entrare lentamente alcune Nuvole, in forma di donne nasute, avvolte in veli bianchi e cinerei.

SOCRATE

Guarda verso il Parnète! Scender già quatte quatte
le vedo.

LESINA

Guarda verso dove gli ha detto Socrate, e perciò fuori del teatro.

E dove? Mostrami!

SOCRATE

Lí di fianco: son molte:
sgusciano tra i valloni, tra le macchie piú folte!

LESINA

sempre guardando verso il Parnete.

Come succede? Mica le vedo!

SOCRATE

accennandogli con un gesto l'ingresso delle párodoi.

Lí, all'ingresso!

LESINA

Adesso, appena appena!

SOCRATE

Scorger le devi, adesso,
se non hai le traveggole!

LESINA

E come ! Oh venerande
Dive ! Si sono sparse già da tutte le bande !

Con lente e composte danze, le ventiquattro Nuvole si aggruppano intorno all'altare di Diòniso.

SOCRATE

Lo sapevi che queste d'essenza eran divina?
Lo supponevi?

LESINA

Io? Punto ! Io le credevo brina,
rugiada, fumo !

SOCRATE

Affatto, perdio ! Non ti figuri
quanti sofisti nutrono ! Indovini di Turi,
ungulanellizazzeraperdiltempodottori —
straziacoricicliciastronomimpostori
mantengono a poltrire nell'ozio, perché questi
le celebran nei canti.

LESINA

Perciò scrivono :

Declama con enfasi.

« O infesti
guizzi d'umide nuvole tortofolgoreggianti !

Ricci del centocípite Tifon ! Nembi fischianti !
O eteree, o molli ! O in aere natanti aduncartigli
augelli ! Delle roride nuvole, o nembi figli ! »
E dopo, bravi muggini, in cambio di tai ciance,
bravi tordi arrostiti si calan nelle pance !

SOCRATE

Non è giusto compenso ?

LESINA

Mi dici, oh come avviene
che somigliano in tutto alle donne terrene,
se son davvero nubi ? Le nubi, non son mica
fatte a quel modo !

SOCRATE

E a quale ?

LESINA

Cosa vuoi che ti dica...
Somigliano piuttosto a bioccoli di lana,
per Giove, e non a femmine, nemmeno alla lontana !
E queste si rimpastano certi nasi !

SOCRATE

Risposta
dà ora a quel ch' io chiedo.

LESINA

Parla, svelto, a tua posta!

SOCRATE

Hai mai vista una nuvola che avesse l'apparenza
d'un centauro, un pardo, un lupo, un toro?

LESINA

Senza
dubbio! E con questo?

SOCRATE

Mutano di forma a lor piacere.
Se vedono un di questi dalle gran capelliere,
ricoperti di peli tutti quanti, un selvatico
sul fare di Geronimo, per beffar quel fanatico,
si cangiano in centauri.

LESINA

E che fanno, se passa
Simone, che sui beni pubblici fe' man bassa?

SOCRATE

Divengon lupi; e mettono le sue magagne a nudo!

LESINA

Perciò quando Cleònimo, quei che gittò lo scudo,
ieri passò, scorgendo quell'anima codarda,
divenner cervi.

SOCRATE

Adesso, Clístene han visto ; e, guarda,
son divenute femmine !

LESINA

Benvenute, o Signore !
Per me, se altr'uomo ottenne mai da voi tal favore,
le voci alzate al cielo, o possenti regine !

CORO

Salute, annoso veglio, cacciator di dottrine
filosofiche ! (*A Socrate*) E tu, della piú fine ciarla
sacerdote, che cosa vuoi da noialtre ? Parla !
Niuno ubbidir, fra quanti sofisti imbottan vento,
vorremmo, tranne Pròdico, pel sapere e il talento ;
e te, perché fai sempre la ruota andando a spasso,
triboli scalzo, guardi tutti dall'alto al basso,
e ti gonfi, securo del nostro propugnacolo !

LESINA

Oh sacra, oh eccelsa voce ! E qui c'è del miracolo !

SOCRATE

Egli è che sono Dive soltanto queste qui:
tutto il resto è una baia!

LESINA

Oh per la terra! E di':
non è Dio, Giove Olimpio?

SOCRATE

Chi Giove? Ma se Giove
non c'è! Non dir sciocchezze!

LESINA

Che mai sento! E chi piove,
dunque? Per cominciare, spiegami questa cosa.

SOCRATE

Queste, diamine! E prove posso addurtene a iosa!
Senza nuvole, hai visto mai, dimmi, che piovesse?
Se fosse Giove, piover dovrebbe anche quand'esse
son lungi, a ciel sereno!

LESINA

Questo me l' hai provato
bene assai, per Apollo! E io che pel passato

mi credevo che Giove pisciasse in un buratto !
Ma chi fa i tuoni, dimmelo? Quelli m' han sempre fatto
venir la tremarella !

SOCRATE

Tuonano rotolando
queste !

LESINA

E in che modo, spirito demolitore?

SOCRATE

Quando
si sono rimpinzate di molta acqua, e conviene
si spostino per forza, di pioggia essendo piene,
e traendole il peso naturalmente al basso,
piombando una sull'altra, scoppian con gran fracasso.

LESINA

E chi le sforza a muoversi? No Giove?

SOCRATE

No davvero !
È l'etereo vortice !

LESINA

Vortice? Non me n'ero
accorto ! Non c'è Giove, c'è Vortice, sul trono !
Ma nulla ancor m' hai detto della romba e del tuono !

SOCRATE

Non ci senti? Le nuvole, pese per la gran piova,
cadendo una sull'altra, rimbombano!

LESINA

E la prova?

SOCRATE

La trarrò da te stesso. Nelle feste d'Atena,
t'avvenne mai d'avere la pancia troppo piena
di brodetto, e sentirtela sconvolta, e un brontolio
rimescolarla tutto d'un tratto?

LESINA

Lo credo io!
E tutta si scombussola con terribile effetto,
e leva orrendo strepito e rimbomba il brodetto,
come un tuono. Pria lento: Mbúuuh! Mbúuuh! Poi piú veloce:
Mbumbúuh! Mbumbumbúh! Quando poi la faccio, è la voce
del tuono, come quello: Mbumbúmbumbúmbumbúuuuh!

SOCRATE

Ve', da un pancino tanto, che peti scagli tu!
E l'aria ch'è infinita, non vuoi che rumoreggi
sí forte?

LESINA

Ah! Perciò dicono che tuoni, se scorreggi!
Ma donde viene il fulmine scintillante di fuoco?

Spiegamelo un po', questo! Ti arrostisce, per poco
che ti tocchi; e ti rosola, se pur ti lascia in vita!
Lo scaglia Giove sopra gli spergiuri, è capita!

SOCRATE

Uomo antidiluviano, anticaglia, babbione,
come, se gli spergiuri colpisce, di Simone,
di Cleònimo e Tèoro non ha fatto ancor scempio?
Piú spergiuri di quelli? Su lo stesso suo tempio,
sul promontorio Sunio, sopra le querce, tira!
Non spergiurano mica, le querce! Oh che gli gira?

LESINA

Che ne so? Ma tu parli bene! E che sono i fulmini?

SOCRATE

Allor che un vento secco, dell'ètra ascesi i culmini,
s'ingolfa entro una nuvola, al par d'una vescica
la gonfia, indi per legge natural se n'esplica,
lacerandola, rapido per quanto fu compresso,
e per lo slancio e l'impeto s'accende da sé stesso!

LESINA

Proprio cosí, per Giove! Alla Diasíe potei
farne prova a mie spese. Me ne stavo coi miei
arrostendo un ventricolo; ma non l'avevo inciso.
E quello, gonfia, gonfia, scoppiando all'improvviso,
mi schizzò dentro gli occhi, e mi bruciò la faccia!

CORO

Uom che d'alta saggezza fra noi venisti in traccia,
in Atène e ne l' Ellade tu avrai prospera sorte,
se pure hai comprendonio, memoria, animo forte
negli stenti, né stanco ti fa lo stare in piedi
né il camminare, e il gelo non t'abbatte, e non cedi
alla gola, e t'astieni dai ginnasî, dal vino,
da buaggini simili; e, da cervello fino,
pensi che giunto al culmine sia l'uom che si distingua
nell' intrigo e l'acume, nello schermir di lingua!

LESINA

Se ci vuol chi non dorme pei gran pensieri, e lesina
sul cibo, ha cocciutaggine, stomaco saldo, e desina
con due foglie di salvia, lascia ogni inquïetudine:
picchia su me sicuro come sopra l' incudine!

SOCRATE

Non crederai davvero piú ad altri Numi, se
non ai nostri? Càos, Lingua, Nuvole: sono tre!

LESINA

Neppur d'una parola degnerei gli altri Numi,
quand'anche mi venissero fra i piedi! Né profumi
né libagioni o vittime mi scroccheranno piú!

CORO

Fa' cuor, di' che desideri da noi: l'avrai, se tu
ci ammiri e pregi, e l'animo tuo d'affinarsi specola.

LESINA

Signore mie, vi chiedo solo questa bazzecola:
superar tutti a chiacchiere di cento stadî e cento.

CORO

Concesso! D'ora innanzi, nessuno in Parlamento
te nell'esprimer grandi concetti uguaglierà!

LESINA

Ma che grandi concetti da esprimer! Non è già
quel ch'io cerco! Ma il modo di trovare rampini
per mio conto, ed all'unghie sfuggir degli strozzini!

CORO

Otterrai ciò che brami: gran pretese non mostri:
or, di buon grado affídati agli accoliti nostri.

LESINA

Dovrò farlo e obbedirvi, poiché m'incalza il fato,
pei cavalli e le nozze che il tracollo m'han dato!
E dunque, via, si servan come credono!

Questo mio corpo io lascio a loro arbitrio,
perché mi si bastoni, mi si faccia
patire gelo, fame, sete, lercio
mi si riduca, mi si metta in concia:
solo ch'io giunga ad evitare i debiti,
e la gente mi stimi temerario,
pronto di lingua, fegataccio, faccia
franca, lezzone, montator di trappole,
rotto alle brighe, professor di chiacchiera,
volpone, azzeccagarbugli, pendaglio
da forca, anguilla, ciarlatano, nacchera,
osso duro, sornione, birba, pittima,
leccapiatti, girella. Purché m'abbia
chi m'incontra, a chiamar con questi titoli,
mi riducano pur com'essi vogliono.
E, per Demètra, se gli salta il ticchio,
di questa mia ciccia
pei pensatori ne faccian salsiccia!

CORO

Di costui l'alma non è
vil, ma pronta! Ammaestrato quando poi sarai da me,
sappi che fra i mortali la tua celebrità
sino al ciel salirà!

LESINA

Che mi capiterà?

CORO

Che la piú lusinghiera
vita del mondo meco farai, da mane a sera.

LESINA

E tanto io vedrò mai?

SOCRATE

Altro! E seder vedrai
sempre gran folla presso
all'uscio tuo, per chiederti
pareri e abboccamenti,
per consigliarsi teco in un processo
d'assai talenti, degno
del tuo sottile ingegno!

CORIFEO

Su', al vecchio esponi i primi punti della dottrina,
eccita la sua mente, l'acume suo scrutina.

SOCRATE

Andiamo, dunque, dimmi le attitudini
tue, sicché io, saputele, ti possa
rimandare ferrato e catafratto!

LESINA

Santo Dio! Devo farmi una frattura?

SOCRATE

Macché! Mi devi dire in due parole:
hai la memoria pronta?

LESINA

Sí, e no:
se avanzo l' ho di ferro; se poi devo,
scordo le cose dal naso alla bocca!

SOCRATE

Possiedi facoltà di parlatore?

LESINA

Di parlatore no: di truffatore!

SOCRATE

E allora, come imparerai?

LESINA

D' incanto,
non ci pensare!

SOCRATE

Attento dunque! E quando
butto là qualche idea sopra i fenomeni
celesti, abbocca a volo, tu!

LESINA

La scienza
devo abboccarla a volo, come un cane?

SOCRATE

Quest'uomo è proprio un ignorante, un tanghero! —
Oh vecchio, temo che per te ci vogliano
le busse! — Dimmi un po', come ti regoli
se qualcuno ti picchia?

LESINA

Me le piglio,
aspetto un po', mi cerco i testimonî,
aspetto un altro po', gli dò querela.

SOCRATE

Giú quel mantello, via!

LESINA

Che male ho fatto?

SOCRATE

Nessuno! È usanza entrare qui senz'abito!

LESINA

Ché, entro a fare una perquisizione?

SOCRATE

Spògliati, e meno chiacchiere!

LESINA

Di' un po':
se sarò diligente e imparerò
di buona voglia, a chi dei tuoi discepoli
potrò rassomigliare?

SOCRATE

A Cherefonte,
come due gocce d'acqua!

LESINA

Ah, poveretto
me! Sarò mezzo vivo e mezzo morto!

SOCRATE

Vuoi stare zitto o no? Vuoi seguitarmi
alla spiccia qui dentro? Allunghi il passo?

LESINA

pieno di paura.

Una pizza di miele, dammi prima:
la terrò in mano! Ho piú paura a scendere
costaggiú, che nell'antro di Trofonio!

SOCRATE

Entra! Ché perdi tempo innanzi all'uscio?

Lesina esita sempre.

CORO

Oh via, spícciati ! E allégrati d'avere alma sí ardita !

Lesina e Socrate entrano.

Rida la sorte all'uom, che poi che il bàratro
degli anni ultimi scese,
di giovanili imprese
tingendo la sua vita,
con la filosofia viene alle prese !

Detti questi ultimi versi, i coreuti si rivolgono verso gli spettatori per dire la parabasi.

PARABASI

CORIFEO

Vi dirò, spettatori, liberamente il vero,
lo giuro per Dïòniso che crebbe il mio pensiero.
Cosí vincere io possa, m'abbia cosí nomea
di sapïente vate, come io, che ritenea
voi spettatori acuti, e questa la migliore
mia commedia — sovr'essa versai tanto sudore! —
stimai che voi goderne doveste la primizia!
Pur me la dovei battere, in onta alla giustizia,
vinto da dei buffoni. Ond'è ch'or vi rampogni,
oh accorti, per cui spesi le mie fatiche. Ad ogni
modo, a chi piú capisce, fra voi, non verrò meno.
Da che fra gente a cui dolce è parlar, sí pieno
successo ebbero il Casto e il Dissoluto, ch' io
esposi — non potevo darli per frutto mio,
ch'ero zitella: un'altra li prese e adottò; poi
li nutriste e allevaste da generosi voi —
da quel dí pegno ho certo della saggezza vostra.
Or, come Elettra, questa commedia a voi si mostra,

se a caso trovi un pubblico di gusto al par di quello:
ben conoscere il ricciolo saprà di suo fratello!
Che garbo è il suo, vedete! Prima di tutto, è giunta
senza quel cuoio pendulo, marchiano e rosso in punta,
che fa ridere i bimbi; poi non balla il trescone,
non dà la berta ai calvi; né il vecchio col bastone
canta arïette, e picchia chi gli càpita sotto,
perché le busse scusino ogni piú insulso motto;
né squassa in corsa fiaccole, né strilla: evviva, evviva!
In sé solo fidando, sol nei suoi versi, arriva!
Tal poeta io mi sono: e non mi gonfio; né
cerco d'infinocchiarvi, con l'ammannir due, tre
volte la stessa roba: mi stillo il comprendonio
per trovare idee nuove, non del solito conio,
tutte quante ingegnose. Io son quei che, percosso
Cleone in piena pancia, quand'era un pezzo grosso,
quando lo vidi a terra, piú non gli feci offesa.
Gli altri, da poi che Iperbolo die' una volta a lor presa,
quel misero e sua madre pestan sotto le piante,
senza tregua. Schiuse Eupoli la via col *Maricante*,
dove i miei *Cavalieri* travestí alla carlona,
fior di birba, ficcandoci quella vecchia sborniona
che ballava il trescone — quella che in una scena
di Frinico, finiva in bocca a una balena.
E dopo, Ermippo anch'egli ha scritto contro Iperbolo,
e tutti, un dopo l'altro, s'attaccano ad Iperbolo,
rubando a me l'immagine delle anguille. Non piaccia
mai ciò ch'io scrivo, a quanti ridono a tal robaccia:
ma se le mie trovate vi procaccian diletto,
voi stimeranno i posteri persone d'intelletto.

Strofe CORO

Giove che in cielo domina,
dei Beati il possente
Signore, prima a questa danza invito ;
e lui che il formidabile tridente
vibra, e le amare squassa acque del pelago
selvaggiamente e il lito ;
e il nostro genitore
che tutto nutre, il venerando e celebre
Ètere ; e il reggitore
dei corsïeri fiammei, che domina
coi folgoranti lumi
la terra, eccelso Dèmone
fra gli uomini ed i Numi !

Epirrema CORIFEO

Rivolgete a noi la mente, spettatori benaccorti :
ci lagnam con voi, d'avere ricevuti gravi torti.
Mentre piú d'ogni altro Nume vi largiam noi benefizi,
solo a noi non offerite libagioni e sacrifizi.
Pur, noi sempre vi assistiamo ! Quando certe spedizioni
preparate senza testa, noi siam lí, con pioggia e tuoni.
Cosí, quando generale proclamaste il conciapelle
Paflagone, odio dei Numi, ne facemmo delle belle !
Aggrottammo il sopracciglio, cupo il tuono rimbombò
tra le folgori, Selene la sua rotta abbandonò,
ed il sole, in sé torcendo lo stoppin, disse : « Mi nego
di piú stare a farvi lume, se Cleone andrà stratego ! »

Nondimeno, l'eleggeste: già, si sa che quei d'Atene
sempre male si consigliano, ma gli Dei volgono a bene
ogni loro strafalcione. Quanto a trarre giovamento
da quest'ultimo sproposito, ve l'insegno in un momento.
Quel gabbiano di Cleone pria convincere bisogna
di rapina e corruzione, poi la strozza entro la gogna
incastrargli. E allora, pure se incappate in qualche errore
come avvenne pel passato, tutto andrà per la migliore.

CORO

Antistrofe

Anche tu scendi, o delio
Signor, fra il nostro coro,
tu che tieni le cinzie eccelse vette;
e tu, Dea, che in Efèso il tempio d'oro
abiti, ove con gran pompa t'onorano
le lidie giovinette;
e Palla, che sostiene
l'ègida, Dea di nostra terra indigena,
protettrice d'Atene;
e quei che schiara del Parnaso i vertici
con faci rutilanti,
dell'orge re, Dïòniso,
fra delfiche Baccanti!

CORIFEO

Antepirrema

Mentre s'era sulle mosse per venire, con Selene
c'incontrammo: e che facessimo tanti augúri a quei d'Atene
pria ci disse, e agli alleati. Quindi aggiunse come fosse
corrucciata con voialtri: glie ne fate delle grosse,

mentre a fatti, e non a chiacchiere lei servigio ognor vi rese.
Già una dramma almen di fiaccola risparmiar vi fa ogni mese.
Come dice questo o quello, nell'uscire, mentre imbruna?
« Non comprar, bimbo, la fiaccola : ve', che bel chiaro di luna! »
E vi fa, dice, tant'altro bene. E voi, che imbroglio fate,
che su e giú, senz'alcun ordine, confondete le giornate?
E poi, quando a denti asciutti se ne tornano gli Dei
dai festini a casa loro, se la pigliano con lei,
che le feste non trovarono computate nel lunario.
Cosí voi, quando si devono offrir vittime, al contrario
giudicate, torturate. Quando in cielo ci s'abbruna
per Sarpèdone, per Mènnone, noi Celesti, e si digiuna,
voi trincate e sghignazzate. E noialtri, per protesta,
quando membro alle Amfiziònie andò Iperbol, dalla testa
gli strappammo la corona. E cosí l'avrà capita,
che conviene sulla luna regolar la propria vita!

SOCRATE

esce dal Pensatoio.

No, pel Fiato, per l' Ètere, pel Càos,
mai non l' ho visto, un uomo cosí zotico,
cosí goffo, impacciato, smemorato !
A mala pena impara una bazzecola,
e l' ha scordata prima d' impararla.
Proviamolo un po' fuori, all'aria aperta. —
Lesina ! Piglia lo stramazzo, ed esci !

LESINA

dal di dentro

Eh, se me lo permettono le cimici !

Esce, trascinando con grandi sforzi lo stramazzo.

SOCRATE

Svelto, lascialo a terra, e dammi retta !

LESINA

Ecço fatto !

SOCRATE

Sentiamo, quale brami
apprendere per prima, delle cose
che non hai mai studiate ? Animo, parla !
I vocaboli, i ritmi, o le misure ?

LESINA

Io ? Le misure ! Ché il fornaio, l'altro
ieri, me ne rubò due di farina !

SOCRATE

Non ti domando ciò ; ma qual misura
stimi piú bella : quella in tre o in quattro ?

LESINA

Nulla mi va piú dello staio !

SOCRATE

Amico,
balordaggini, dici !

LESINA

Vuoi scommettere
se lo staio non tien quattro misure ?

SOCRATE

Eh, come sei bifolco e duro! Al diavolo!
Ma forse i ritmi t'entreranno prima.

LESINA

Che mi giovano i ritmi, alla panàtica?

SOCRATE

A far la tua figura in società,
prima di tutto, con l'intender quale
è un membro enoplio, e quale uno dattilico!

LESINA

I membri?

SOCRATE

Sí, perdio!

LESINA

Ma li so!

SOCRATE

Dilli!

LESINA

Che devono essere! Un braccio o una gamba!
Anche questo, se no, si dice membro.

SOCRATE

Che gaglioffo e tarpano!

LESINA

Anima mia,
se io di questa roba non ne voglio
imparar nulla!

SOCRATE

E che vuoi dunque?

LESINA

Quello,
quello! Il discorso ingiusto fra gl' ingiusti!

SOCRATE

Altro devi imparar, prima di questo:
quali sono i quadrupedi di genere
mascolino!

LESINA

Eh, lo so, che sono scemo?
Il capro, il becco, il toro, il cane, il pollo...

SOCRATE

Vedi che ti succede? Chiami pollo
la femmina ed il maschio, al modo stesso!

LESINA

E come?

SOCRATE

Come? Dici pollo e pollo!

LESINA

Pel Dio del mare! e adesso, come devo
chiamarli?

SOCRATE

L'uno pollo, e l'altra polla!

LESINA

Corpo dell'aria, bene! Polla! Voglio
rïempirti la madia di farina
sol per questo problema!

SOCRATE

Siam daccapo!
Il problema, ch'è maschio, me lo fai
diventar donna!

LESINA

E come te lo faccio
diventar donna?

SOCRATE

Vedi, è il caso stesso
di Cleònimo!

LESINA

E no, non è un problema
saper ch'è pure femmina, Cleònimo.
E d'ora innanzi come devo dire?

SOCRATE

Dirai problemo, come dice Sòstrata.

LESINA

Il problemo: maschile!

SOCRATE

Ora va bene.

LESINA

Dunque, ho capito: problemo, e Cleònima.

SOCRATE

Adesso poi, devi imparare i nomi
di persona, e distinguere i maschili
dai femminili.

LESINA

Eh, li conosco bene,
i femminili !

SOCRATE

E sentiamo !

LESINA

Lisilla,
Demetrïa, Clitagora, Filinna !

SOCRATE

E ne sai, dei maschili ?

LESINA

A centinaia !
Filòsseno, Melesia, Aminia...

SOCRATE

Pover'
òmo, codesti non son già maschili !

LESINA

Ah ! Non sono maschili, a casa vostra ?

SOCRATE

Per niente affatto ! Finché dici Aminia
e non Aminio, tu lo rendi femmina !

LESINA

Non gli sta bene? In guerra non ci va!
Ma perché imparo ciò che sanno tutti?

SOCRATE

Gli indica lo stramazzo.

Tutti? Ma cosa! Sdràiati costí!

LESINA

A fare che?

SOCRATE

Rifletti ai casi tuoi.

LESINA

Qui sopra no, ti prego! Se la cosa
è proprio necessaria, almeno lascia
che rifletta per terra!

SOCRATE

Non si può
fare altrimenti!

LESINA

Ah, poveretto me!
Me ne faran passare, oggi, le cimici!

Si sdraia sullo stramazzo, e durante il canto del coro si rivolta in fiera lotta con le cimici. Intanto Socrate s'immerge in profonda meditazione.

CORO

Osserva e pensa. Ti concentra, e l'animo
tuo d'ogni parte volgi. E se ti sovraggiunge
un qualche inciampo,
lànciati del pensiero in altro campo;
e il sonno resti da tue ciglia lunge!

LESINA

Ahimè, ahimè!

CORO

Qual'è il tuo duolo? Quale il tuo cruccio?

LESINA

con enfasi tragica.

Tapino me, ch' io mòro! Dal lettuccio
strisciano fuori a mordermi le cimici;
e i fianchi mi dilacerano,
e l'anima mi succhiano,
mi strappano i testicoli,
il culo mi perforano,
e mi fanno la festa!

CORO

Troppo angosciosa lamentela è questa!

LESINA

Come? Se non mi resta
il becco d'un quattrino,
né ho piú spirito in corpo, né sangue entro le vene,
né scarpe ai piedi! Ed oltre a tante pene,
per stare all'erta e fare il canterino,
son quasi al lumicino!

SOCRATE

si scuote dalla sua meditazione e si rivolge a Lesina.

Coso, che fai? Non pensi?

LESINA

Altro, se penso!

SOCRATE

E che cosa pensavi?

LESINA

Se le cimici
di me ne lasceranno un solo briciolo!

SOCRATE

Schianta!

LESINA

Schiantato sono già, mio caro!

SOCRATE

Non farmi il delicato, e rimbacúccati:
trova un imbroglio fino, qualche mezzo
per non pagare!

Socrate si ritira nel Pensatoio.

LESINA

E già, l' imbroglio fino
lo trovo in una pelle di castrone!

Torna ad imbacuccarsi, e rimane qualche istante meditabondo: intanto, dal Pensatoio esce di nuovo

SOCRATE

Fammi vedere un po' che fa l'amico.
Oh coso, dormi?

LESINA

Io? Punto, per Apollo!

SOCRATE

Hai nulla?

LESINA

Io no, per Giove!

SOCRATE

Nulla nulla?

LESINA

Nulla, no, tranne che l'uccello in mano.

SOCRATE

Imbacúccati e pensa, animo!

LESINA

A che,
me lo sai dire, Socrate?

SOCRATE

Scandaglia
da te pria quel che brami, e poscia dimmelo!

LESINA

Se te l'ho detto diecimila volte!
L'arte di non pagare gl'interessi
a nessuno.

SOCRATE

Imbacúccati, via, lascia
al sottile pensier libero corso,
investiga le cose a poco a poco,
distingui, osserva bene...

LESINA

dibattendosi sotto i morsi delle cimici.

Ahimè tapino!

SOCRATE

Fermo lí! Se un' idea ti si confonde,
lasciala, e passa oltre: poi riprendila
a mente fresca, scuotila, bilanciala...

LESINA

Amoruccio d'un Socrate!

SOCRATE

Che brami,
o vecchio?

LESINA

L' ho trovata, una maniera
per non pagare i frutti!

SOCRATE

E dunque, dimmela!

LESINA

Dimmi un po'!

SOCRATE

Che?

LESINA

Se comprassi una maga
tessala, e poi di notte mi pigliassi

la luna, la chiudessi in un astuccio
tondo, come uno specchio, e la guardassi
a vista?

SOCRATE

E a che ti gioverebbe?

LESINA

A che?
Se non spuntasse piú la luna, io
non pagherei piú frutti!

SOCRATE

E come mai?

LESINA

Perché si paga a luna nuova, il frutto!

SOCRATE

Bravo davvero! Ti propongo un altro
elegante quesito. Se t' intentano,
poni, un processo di cinque talenti,
come faresti per mandarlo in fumo?

LESINA

Come?... Come?... Non so, fammi cercare!

SOCRATE

Sempre a te stretta non tener l' idea,
ma lascia il tuo pensier che in aria vagoli
come uno scarabeo legato a un piede !

LESINA

L' ho, per mandarlo in fumo, una trovata !
È fina fina, e tu l'ammetterai !

SOCRATE

Sentiamo un po' !

LESINA

Dai cerretani, hai visto
mai quella pietra bella e trasparente
che ci si accende il fuoco ?

SOCRATE

Vuoi parlare
del cristallo ?

LESINA

Sicuro ! Se lo prendo,
e da lontano, mentre il cancelliere
scrive il processo, lo mantengo contro
il sole, faccio liquefar la cera
sopra le tavolette.

SOCRATE

Per le Grazie,
ingegnosa davvero!

LESINA

Ah, gusto mio!
Cinque talenti d'un processo in fumo!

SOCRATE

Andiamo, svelto, acchiappa questa!

LESINA

Facendo la mossa d'un cane che abbocca.

Cosa?

SOCRATE

Come faresti a volgere le sorti
in un processo, quando per mancanza
di testi, fossi già lí lí per perdere?

LESINA

Io? Nel modo piú semplice e più spiccio.

SOCRATE

Sentiamo!

LESINA

Ecco! Prima che si chiami
il mio processo, mentre si discute
il precedente, corro ad impiccarmi!

SOCRATE

Ciance!

LESINA

Ma certo, santi Numi! Morto
che fossi, di' che m'intentino cause!

SOCRATE

Sbalestri! Via, non ti dò piú lezione!

LESINA

Santi Numi! E perché, Socrate, dimmelo!...

SOCRATE

Se ciò che apprendi te lo scordi súbito!
Di', che cosa imparata hai tu per prima?

LESINA

Vediamo, quale fu la prima?... Quale
fu la prima?... Che era quella cosa
che diventava donna... Ahimè, che era!

SOCRATE

Te ne vuoi dunque andare alla malora,
vecchio smemoratissimo e goffissimo?

Lo respinge, si fa da parte e si risprofonda nella meditazione senza piú badare a quello che avviene.

LESINA

Ahi, me tapino, che sarà di me?
Se non imparo a rigirar la lingua,
sono spacciato! — Mi sapreste, oh Nuvole,
dare voialtre qualche buon consiglio?

CORO

È nostro avviso che se tu, vegliardo,
hai qualche figlio bello grande, in tua
vece, a prender lezione mandi lui!

LESINA

Un figliuolo l'avrei, come si deve:
ma non vuole imparare! Ah, come faccio!

CORO

E tu glie la dài vinta?

LESINA

È un bellimbusto
pieno di fumo! Da parte di madre

vien da quei falopponi di Cesira! —
Ora, però, ci vado! Se non cede,
non c'è pietà, lo caccio via di casa!

A Socrate.

Entra un po' dentro, aspettami un momento.

CORO

a Socrate.

Lo vedi tu, che frutto
ricavi già dal credere
noi sole Dee? L'amico è pronto a tutto
ciò che gl' imponi tu. Mentre è colpito
palesemente ed esaltato, succhialo
quanto sai piú:
certi entusiasmi dànno presto giú!

Lesina esce di casa, spingendo avanti a sé con mal garbo e maltrattando Tirchippide.

LESINA

No, per la Nebbia, qui non ci rimani!
Vatti a cavar la fame coi pilastri
di Mègacle!

TIRCHIPPIDE

Che fai?... Benedett'uomo!
Babbo!... Che mai ti piglia? Uscissi pazzo,
per Giove Olimpio!

LESINA

Senti, senti ! Giove
Olimpio ! E credi a Giove, all'età tua ?

Sghignazza.

TIRCHIPPIDE

E c'è tanto da ridere ?

LESINA

Vo' in bestia,
che sei ragazzo, ed hai pel capo certe
anticaglie ! — A ogni modo, vieni qui,
se vuoi saperne di piú. Sentirai
certa roba, che tu, quando l' impari,
diventi uomo. Basta poi che tu
non l' insegni a nessuno !

TIRCHIPPIDE

Eccomi qua :
di che si tratta ?

LESINA

Hai giurato per Giove,
tu, or ora ?

TIRCHIPPIDE

Sí !

LESINA

Vedi che bella cosa
è l'imparare? Tirchíppide mio,
Giove non c'è: c'è invece un certo Vortice,
che regna adesso, e ha spodestato Giove.

TIRCHIPPIDE

Ahimè, che cianci?

LESINA

È come te la dico!

TIRCHIPPIDE

E chi lo dice?

LESINA

Socrate di Melo,
e Cherefonte, che misura i salti
delle pulci.

TIRCHIPPIDE

E tu sei pazzo a tal segno,
che credi a quegli squilibrati?

LESINA

Parla
come si deve, e non alla leggera,

di persone d'ingegno e di cervello,
parsimoniose tanto, che nessuna
si tosa mai, né s'unge, né si ficca
dentro l'acqua del bagno ! E invece tu,
in che acque lo metti, il babbo tuo !
Su', va' lí, presto, impara in vece mia !

TIRCHIPPIDE

Da quelli ? E cosa vuoi che ci s' impari ?

LESINA

Davvero ? — Tutta la saggezza umana !
E poi conoscerai te stesso, quanto
sei grosso e bestia ! Aspettami un momento.

Entra.

TIRCHIPPIDE

Il babbo s'è impazzito ! Che fo, povero
me ! Lo faccio interdire per follia,
o gli faccio ammannire il cataletto ?

LESINA

esce tenendo un pollo in ciascuna mano; e mostra l'un d'essi a Tirchippide.

Vediamo ! Tu come lo chiami, questo ?

TIRCHIPPIDE

Pollo !

LESINA

Benone. E questa ?

TIRCHIPPIDE

Pollo !

LESINA

Un nome
per tutti e due ? Vuoi farti canzonare !
Non ci cascare piú, d'ora in avanti :
questo chiamalo pollo, e questa, polla !

TIRCHIPPIDE

Polla ! E codesta bella roba, sei
stato ad imparare da quei trogloditi ?

LESINA

Questa, e tant'altra ! Ma imparata appena,
me la scordavo ! Eh, gli anni miei son troppi !

TIRCHIPPIDE

E per questo è sparito il tuo mantello ?

LESINA

Certo ! Anche lui per troppo assottigliarsi.

TIRCHIPPIDE

E delle scarpe, che n' hai fatto, grullo ?

LESINA

Le spesi in ciò che bisognava — come
Pericle ! — Ma su', via, muoviti, andiamo !
Prima dà retta al babbo, e poi scaprícciati.
Anch' io ti diedi retta, quando avevi
sei anni, e ciangottavi ! Ti comprai
un carrettino, alle Diasíe, coi primi
tre soldi che buscai facendo il giudice !

TIRCHIPPIDE

Bada, che poi te ne dovrai pentire !

LESINA

Bene, ti sei convinto ! — Qui, qui, Socrate !
Ho persuaso il mio figliuolo che
non voleva saperne, e te lo reco !

SOCRATE

Piccino è ancora ! E il saper nostro eccelso
non gli si appiccherà cosí di schianto.

TIRCHIPPIDE

Tu, se t'appicchi, schianti di sicuro!

LESINA

Alla malora! Imprechi al tuo maestro!

SOCRATE

imitando la cattiva pronuncia di Tirchippide.

Appicchi! Come ha pronunciato goffo
e con le labbra sgangherate! — (A Lesina) E credi
che questo imparerà le scappatoie
legali, l'arte di citare, quella
di trionfare a paroloni? Iperbolo
l'apprese; ma un talento, gli costò!

LESINA

Imparerà, non ci pensare! È nato
filosofo! Era un bimbettino tanto,
e fabbricava casette, incavava
barchette, costruiva carrettini
di corame, e ranocchi con la scorza
dei melograni, ch'erano un amore!
Trova modo che impari i due discorsi,
il da piú, qual che siasi, e il da meno,
che vince l'altro a imbrogli; e se non può
due, quel che imbroglia, impari, in ogni caso!

SOCRATE

Dai due discorsi stessi, imparerà !
Io vo !

Socrate parte.

LESINA

Correndogli appresso.

Basta ch'ei possa contraddire
quanto sa di giustizia : non scordartelo !

S'avanzano i due Discorsi, vestiti l'uno con l'antica semplicità, l'altro con raffinatissima eleganza. Lesina ritorna per ascoltarli.

CONTRASTO

DISCORSO GIUSTO

Sebbene audace sei tanto, fuori,
vieni al cospetto degli uditori!

DISCORSO INGIUSTO

Tu scegli il luogo! Piú facilmente
ti schiaccio, dove c'è molta gente!

DISCORSO GIUSTO

Tu vuoi schiacciarmi? Chi sei?

DISCORSO INGIUSTO

Chi sono?
Sono il Discorso!

DISCORSO GIUSTO

Da meno!

DISCORSO INGIUSTO

Buono
per sopraffare te, che ti vanti
da piú !

DISCORSO GIUSTO

Sí, come ?

DISCORSO INGIUSTO

Trovando tanti
concetti nuovi !

DISCORSO GIUSTO

Roba di moda
per questa gente frivola !

DISCORSO INGIUSTO

Soda !

DISCORSO GIUSTO

Ti concio male !

DISCORSO INGIUSTO

Come ?

DISCORSO GIUSTO

Parlando
il giusto !

DISCORSO INGIUSTO

E all'aria non te lo mando,
dicendo proprio l'opposto a te?
Già, la giustizia, dico, non c'è!

DISCORSO GIUSTO

Che non c'è, dici?

DISCORSO INGIUSTO

Tu, che c'è? Dove?

DISCORSO GIUSTO

Fra i Numi!

DISCORSO INGIUSTO

Bella giustizia! Giove
che lega il padre, non va in rovina!

DISCORSO GIUSTO

Ah! questo guaio come cammina!
Fatemi recere!

DISCORSO INGIUSTO

Babbione, ammassa-
sciocchezze!

DISCORSO GIUSTO

Faccia franca, bardassa!

DISCORSO INGIUSTO

Rose, mi dici!

DISCORSO GIUSTO

Sei leccapiatti!

DISCORSO INGIUSTO

M' ingigli il crine!

DISCORSO GIUSTO

Tuo padre batti!

DISCORSO INGIUSTO

Non te n'avvedi? M'aspergi d'oro!

DISCORSO GIUSTO

Piombo, era, un tempo!

DISCORSO INGIUSTO

M'è or decoro

DISCORSO GIUSTO

Gran temerario!

DISCORSO INGIUSTO

Vecchio citrullo!

DISCORSO GIUSTO

Andare a scuola nessun fanciullo
vuol, per tua colpa! Ma un giorno, Atene
lo vedrà, come li avvezzi bene
questi sventati!

DISCORSO INGIUSTO

Sei turpe e sozzo!

DISCORSO GIUSTO

Tu sciali, adesso! Cercavi il tozzo,
pure, una volta; dicevi ch'eri
Telefo Misio! Ma c'era macca
sol di pareri
di Pandelèto, nella tua sacca!

DISCORSO INGIUSTO

Ah! Dotti simili....

DISCORSO GIUSTO

Simili pazzi!

DISCORSO INGIUSTO

Di chi favelli?

DISCORSO GIUSTO

L'ho con Atene,
che ti mantiene
pel vituperio dei suoi ragazzi!

DISCORSO INGIUSTO

afferrando per un braccio Tirchippide.

Tanto non l'educhi, questo, calía!

DISCORSO GIUSTO

afferrandolo per l'altro braccio.

Sí, se volete che salvo ei sia,
né sol di chiacchiere prenda lezioni!

DISCORSO INGIUSTO

a Tirchippide.

Vieni qui, lascialo coi suoi farnetichi!

CORO

Bando alle ingiurie, non piú si letichi!

Al Discorso giusto.

Tu prima esponi
come istruivi la gente un dí,
e tu le nuove dottrine tue;
sí che ambedue
v'oda, e poi libero scelga la scuola!

DISCORSO INGIUSTO

Sono qui pronto!

DISCORSO GIUSTO

Son pronto qui!

CORO

Chi primo prendere vuol la parola?

DISCORSO INGIUSTO

Gli cedo il passo!
Quando avrà detto, poi, lo tartasso
io, saettandolo con paroline
nuove, concetti nuovi; e alla fine,
se il labbro chiuso
non tien, pungendogli le ciglia e il muso,
come uno sciame di calabroni,
lo finiranno le mie ragioni!

Strofe

CORO

Fidenti or questi due nella scaltrissima
parola, nel pensier, nel raziocinio
plasmator di sentenze, s'apparecchiano
a mostrar chi dei due piú valga a chiacchiere.
Qui si vien di saggezza al paragone,
qui s'appresta agli amici il sommo agone!

CORIFEO

rivolgendosi al Discorso giusto.

Oh tu che ghirlandasti di tua virtude i miei
maggiori, la tua causa difendi, e di' qual sei!

DISCORSO GIUSTO

L'educazione dunque sporrò, com'era in prima,
quando io, parlando il giusto, fiorivo, e godea stima
la verecondia. E intanto, neppur mezza parola
fiatava alcun ragazzo. Dal citarista, a scuola,
poi marciavano in fila, composti, per tribú,
ignudi, pure quando la neve cadea giú
come farina dallo staccio. Apprendeano poscia,
senza poggiar, sedendo, l'una su l'altra coscia,
qualche canzone: o « Palla, terribil di città
distruggitrice » o « Un grido che lunge in aër va ».
Sacre dell'arte armonica eran le avite leggi;
e chi buffoneggiasse, chi uscisse in quei gorgheggi
che piaccion tanto a quelli d'oggidí, della scuola
di Frini, fatti apposta per torturar la gola,

buscava busse, quale corruttor delle Muse.
E in palestra dovevano sedere a gambe chiuse,
per non mostrar sconcezze a chi passava ; e appena
sorti in piedi, badare a stropicciar la rena,
che non ci rimanesse per qualche buon amico
del sesso lor l' impronta. Né sotto l'ombelico
s'ungevano i ragazzi : sicché le lor vergogne
di morbida pelurie fiorian, come cotogne.
Né con voce melliflua si facevano innanzi,
occhieggiando, ruffiani di sé stessi, ai lor ganzi !
L'usanza d'arraffare, a una mensa ove siedano
uomini fatti, i cimoli del rafano, del sedano,
del finocchio, non c'era : né d' ingozzare tordi,
pesci, e incrociare i piedi !

DISCORSO INGIUSTO

Anticaglie ! Ricordi
di quando ancora usavano Dipòlidi, cicale,
Cecèdo e le Bufonie !

DISCORSO GIUSTO

scattando con fuoco.

Pure, allevai con tale
disciplina la gente che vinse a Maratona !
Tu insegni a quelli d'ora a serrar la persona
nei mantelli : e ci scoppio, alla Panatenèa,
quando, senza pur darsi pensiero della Dea,
tengono, nella danza, lo scudo ciondoloni !

a Tirchippide.

Quindi, fa' cuore, eleggi, bimbo, le mie lezioni,
e apprendi ad evitare la piazza, a girar poco
per le terme, a sfuggire brutture, a pigliar fuoco
se ti beffano, a cedere ai piú vecchi il tuo seggio,
a non dar noie al babbo, né fare altro di peggio
che del Pudor l'immagine possa insozzare in te.
E non correre dietro ballerine, sicché,
mentre cosí t'imbamboli dietro a una gonnella,
con lo scagliarti un pomo, la brava puttanella
macchi il tuo nome. E quando parla il babbo, sta cheto,
l'età non rinfacciargli, non chiamarlo Giapeto:
pensa ch'ei t'ha tirato su come un uccellino!

DISCORSO INGIUSTO

Se tu dài retta a questo, somiglierai, bambino,
ai figliuoli d'Ippòcrate, e ti dirà la gente
bietolone di mamma!

DISCORSO GIUSTO

Ma vegeto e fiorente
andrai per le palestre, non cicalando in piazza
cavilli scemi, come fa questa nuova razza,
non invischiato in qualche barbina discussione!
Ma lungi da ogni briga, nella nuova stagione,
sottessi i sacri ulivi dell'Accademia, a fianco
andrai d'un savio amico, cinto di giunco bianco,
mentre bisbiglia il platano con l'olmo, e olezzi effonde
lo smilace, ed il pioppo dalle tremule fronde.

Stretta

Se vuoi condurti a codesta maniera,
ed i principî seguir che t' ho detto,
avrai largo il petto,
corta la lingua, polputa la natica,
minuto il pípi. Se invece la pratica
di quelli d'ora seguire ti piace,
per prima cosa le gote avrai gialle,
strette le spalle — sottile il torace,
lunga la lingua, marchiano lo scroto,
scarna la chiappa, lunghissimo... il voto !
Ei ti convincerà che bello è il laido,
laido il bello ;
e la sozza d'Antímaco
manía t'appiccherà di soprassello !

CORO

con slancio di ammirazione.

Antistrofe

Che dolce fior di senno, oh tu che a vertici
sommi saggezza ergevi, dal labbro aliti !
Beati quei che ai tempi andati vissero !

Al Discorso ingiusto.

E tu, signor d'ogni piú fino eloquio,
ora novelle idee convien ch'esprima :
ché tutta ha il tuo rival la nostra stima !

CORIFEO

Sia ben grande l'acume tuo, se quest'uom tu vuoi
sconfiggere, e non fare rider dei fatti tuoi.

DISCORSO INGIUSTO

Soffoco già da un pezzo, per la smania
di sbaragliar con opposti argomenti
le ciance di costui: ché appunto dissero
me discorso da meno i sapïenti,

perché primo io di dir tutto il contrario
al diritto e alle leggi ebbi la gloria:
né c'è somma che valga il saper scegliere
cause spallate, e riportar vittoria!

A Tirchippide.

Il suo sistema, ve' come lo pizzico.
Ei vuol che tu non faccia il bagno caldo!

Al Discorso giusto.

Per che ragione il bagno caldo biasimi?

DISCORSO GIUSTO

Perché stempera, e l'uom rende men saldo!

DISCORSO INGIUSTO

Sta: t'ho ghermito a mezzo, e non mi scivoli!
Qual tra i figli di Zeus giudichi primo
per gloriose gesta e virtú d'animo?

DISCORSO GIUSTO

Che altro uomo superi Ercole, non stimo!

DISCORSO INGIUSTO

E dove hai visti *Bagni freddi* d' Ercole?
E sí, quello era sodo!

DISCORSO GIUSTO

Ecco, ecco lí
che cosa vuota le palestre, e i giovani
spinge a cianciar nei bagni tutto il dí!

DISCORSO INGIUSTO

Lo stare in piazza poi biasmi; io l'elogio.
Se fosse trista cosa, oh come poi
ci avrebbe Omero figurato Nestore
in piazza insiem con tutti gli altri eroi?

Ora vengo alla lingua. Ei vieta ai giovani
d'esercitarsi in essa: io ve li sprono.
Poi li vuol continenti: altro gran canchero!
Dimmi, a chi fruttò mai nulla di buono

la continenza? Lo conosci? Dimmelo,
e pigliami in castagna!

DISCORSO GIUSTO

Eh, te ne posso
dir molti! Ci buscò la spada, Pèleo!

DISCORSO INGIUSTO

Pover'òmo! Ci fece un fianco grosso!
Buscò una spada! Il lucernaio Iperbolo

fior di quattrini fe' con l'arti sozze,
altro che spada!

DISCORSO GIUSTO

E poi, la verecondia
valse a Pelèo di Tètide le nozze!

DISCORSO INGIUSTO

Che poi scappò, lo piantò, perché pratico
d'amor non era, né fra i lini prode
a vegliar tutta notte; eppur la femmina,
quando piú tu la sbatti, e piú ci gode!

Ma già, tu se' una rozza! — Or vedi, giovane,
continenza che frutta, e che piaceri
ti contende: ragazzi, risa, femmine,
manicaretti, còttabo, bicchieri.

Ma senza questi svaghi, a che pro' vivere?
Basta: veniamo a ciò cui ti fa invito
natura istessa. Hai fatto uno sproposito,
presa una cotta, e messo ad un marito

un briciolo di corna. Se ti colgono,
sei fritto! Non sai dir mezza parola!
Ma se pratichi me, tutto t' è lecito
ciò che vuoi: salta, ridi a piena gola,

e fa' d'ogni erba fascio. Ti ci acchiappano?
Dirai che nulla hai tu fatto di male.

Giove anche lui, per l'amore e le femmine
perde' la testa — dici —; ed io mortale,
come ho da stare in gamba piú dei Superi?

DISCORSO GIUSTO

Ma se gli ficcan, per dar retta a te,
quel rafano, e lo pelan con la cenere,
proverà poi che rottincul non è?

DISCORSO INGIUSTO

Ebben, se rotto ha il culo, in che ci scàpita?

DISCORSO GIUSTO

E che malanno c'è, peggior di questo?

DISCORSO INGIUSTO

Be' che dirai, se pure in ciò ti confuto?

DISCORSO GIUSTO

Tacerò: che direi?

DISCORSO INGIUSTO

Rispondi presto.
Chi sono i tragediografi?

DISCORSO GIUSTO

Culirotti ! L'ammetto.

DISCORSO INGIUSTO

E gli oratori pubblici ?

DISCORSO GIUSTO

Culirotti !

DISCORSO INGIUSTO

L'hai detto. —
Chi sono i capipopolo ?

DISCORSO GIUSTO

Culirotti !

DISCORSO INGIUSTO

Concedi
che tu parlavi a vanvera !
Volgiti adesso al pubblico.
Di chi c'è piú abbondanza ?
Guarda !

DISCORSO GIUSTO

Guardo !

DISCORSO INGIUSTO

E che vedi ?

DISCORSO GIUSTO

Santi Numi ! Cinedi...
Cinedi a maggioranza !
Questo conosco... e quello...
e lí, quel zazzeruto...

DISCORSO INGIUSTO

Che ti par ?

DISCORSO GIUSTO

Son battuto !

Gitta il suo mantello fra gli spettatori.

Prendete il mio mantello,
gente di culo aperto,
che io tra voi diserto !

Si lancia e si perde fra gli spettatori. In questa esce Socrate.

SOCRATE

a Lesina

E cosí ? Prendi e meni via tuo figlio,
o vuoi che nel parlare io l'ammaestri ?

LESINA

Ammaestralo, picchialo, ricòrdati
di temprarmelo in modo che una guancia
sia capace a trattare i processetti,
e quell'altra gli affari d' importanza.

SOCRATE

Va' franco ! Un fiore di sofista, avrai !

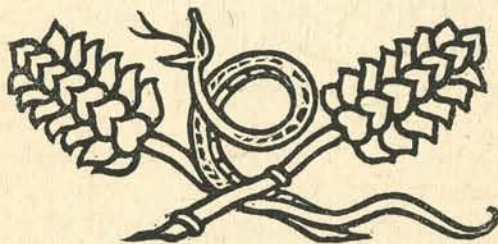
TIRCHIPPIDE

E allampanato, certo, e disgraziato !

CORIFEO

Ma entrate dentro, omai !

Socrate, Lesina e Tirchippide si avviano ; il corifeo guarda Lesina.

Diman te ne avvedrai !

CORIFEO

Vi direm che bazza ai giudici toccherà, se al nostro Coro
si compiaccion, com'è giusto, accordar l'appoggio loro.
Punto primo, se vorrete dissodare i campi, a voi
pria che a ogni altro noi la pioggia manderemo; e agli altri, poi.
Delle viti, d'ogni vostra piantagione avrem poi cura,
affinché non le distruggano troppa piova, troppa arsura.
Se all'opposto alcun mortale noi, divine, non rispetta,
vuol sapere che servizio gli faremo? Dia qui retta!
Già né uva piú raccogliere mai potrà, né altri frutti
dal podere: ché ogni vite, ogni ulivo, come butti,
stroncheremo: certe frombole possediamo bene acconce!
Quando impasta dei mattoni, manderemo acqua a bigonce;
sotto scariche di grandine le sue tegole andran rotte;
e se sposa, egli, un parente, un amico, tutta notte
pioverem: sí che piuttosto ei vorrebbe in pieno Egitto
ritrovarsi, anziché avere calpestato il buon diritto!

PARTE TERZA

LESINA

esce di casa portando un sacco di farina.

Quintultimo, quartultimo, terzultimo,
poi penultimo, poi súbito quello
che m'empie di terrore, mi fa recere,
mi fa rizzare i peli... la scadenza!
Tutti i miei creditori mi minacciano
di chiamarmi in giudizio, e ognuno giura
di rovinarmi e assassinarmi. Eppure,
io pretendevo il giusto, il ragionevole!
«Amico, questa parte non riscuoterla,
rinnovami quest'altra, e questa abbonala!»
Dicono che in tal modo finirebbero
per non pigliare nulla, e mi vituperano,
che sono un imbroglione, e che mi vogliono
far causa. E me la facciano, la causa,
adesso! Se Tirchíppide ha imparato
a ragionare, me n'importa poco.
Vo' al Pensatoio, e me n'informo súbito.

Picchia.

Ehi di casa ! — Ehi di casa ! — Ehi là di casa !

SOCRATE

esce.

Lesina, riverito !

LESINA

Riverito !
E intanto, prendi questo !

Gli dà il sacco di farina.

L'onorario
pel maestro, ci vuole ! — E di' se il mio
figliuolo, quello ammesso al corso or ora,
quel tal discorso l'ha imparato !

SOCRATE

L'ha
imparato !

LESINA

Ma bene, onnipotente
nostra Signora dell' Imbroglio !

SOCRATE

E adesso
puoi farla franca in qualsivoglia causa !

LESINA

Anche se c'era testimonî, quando
feci il prestito ?

SOCRATE

Meglio, se ce n'erano
un migliaio presenti, meglio assai!

LESINA

Un altissimo grido all'etra io scaglio!
Viva, viva! In malora gli usurai,
e il capitale, ed il frutto dei frutti!
Farmi quei tiri brutti
non potrete piú mai!
Nella mia casa evvi un figliuol che sfolgora
per lingua a doppio taglio,
salvezza alla magion, mio baluardo,
dei nemici sbaraglio,
alleviatore dei paterni guai!
Su', entra, e fallo uscir senza ritardo!

Socrate entra.

Figlio, figlio, esci fuore!
Ascolta il genitore!

Torna Socrate, e conduce Tirchippide, emaciato, sordido, senza scarpe ai piedi.

SOCRATE

Questi è quel desso!

LESINA

Amore, anima mia!

SOCRATE

Pígliati il tuo figliuolo, e fila via!

Rientra nel pensatoio.

LESINA

guardando amorosamente il figliuolo.

Evviva, evviva, figlio! Evviva, evviva!
Che gusto, al sol veder la cera tua!
Or ti si legge in viso il contraddire,
il contestare, il romper le parole
all'avversario con un: dille grosse!,
l'arte di fare il male e soverchiare,
e fare il soverchiato! Ora hai la grinta
d'Attico vero! — Or vedi di salvarmi,
giacché m' hai rovinato!

TIRCHIPPIDE

E di che temi?

LESINA

Del giorno della luna vecchia e nuova!

TIRCHIPPIDE

Ah! C'è un giorno di luna vecchia e nuova?

LESINA

Già! Quello in cui mi vogliono citare!

TIRCHIPPIDE

Vedrai che ci rimettono le spese!
Ci può essere un giorno con due lune,
una vecchia e una nuova?

LESINA

Non può essere?

TIRCHIPPIDE

E come? A meno che la stessa donna
non possa essere a un tempo vecchia e giovane!

LESINA

Pure, è cosí la legge!

TIRCHIPPIDE

Se non entrano
nello spirito vero della legge!

LESINA

E qual'è questo spirito?

TIRCHIPPIDE

L'antico
Solone, amico vero fu del popolo.

LESINA

Oh cosa c'entra con la luna vecchia
e nuova?

TIRCHIPPIDE

Egli fissò, con le due lune,
due dí per le chiamate; ed i depositi
li volle consegnati a luna nuova.

LESINA

E perché aggiunse la vecchia?

TIRCHIPPIDE

Perché
i citati potessero accordarsi
coi creditori a luna vecchia; e in caso
contrario, si potesse rinnovare
la citazione a luna nuova.

LESINA

E allora,
come avviene che accettano i depositi
a luna vecchia, e non a luna nuova?

TIRCHIPPIDE

Fanno, dico io, come gli assaggiatori;
per la fretta di prendere i depositi,
fanno tutto lo scialo in un sol giorno.

LESINA

Bene!

Si rivolge agli spettatori.

E voialtri, poveracci, scemi,
che ci state a far numero? Zimbelli
di noi saggi, macigni, pecoroni,
mucchi di cocci? Un inno alzo or di giubilo
per la ventura di mio figlio e mia!

Canta.

— Oh te beato, Lesina,
come saggio tu sei,
e qual possiedi figlio! —
diran gli amici miei
e quei della tribú, non senza invidia
allor che tu saprai con l'eloquenza
vincer le liti! Pria mangia un boccone!
Entra nella magione!

Entra con Tirchippide.

PASCIONE

entra, accompagnato da un testimonio.

E dunque, un uomo ha da buttare il suo?
Mai e poi mai! Però, quant'era meglio
far muso duro allora, e non pigliarmi
gatte a pelare! Per avere il mio,
ora t'ho da far fare il testimonio,
e per giunta mi devo inimicare
un paesano. Ma non vo' far torto
al mio paese, finché tiro il fiato,
e fo citare Lesina...

LESINA

uscendo improvvisamente.

Chi è?

PASCIONE

A luna vecchia e nuova...

LESINA

volto al testimonio.

Testimonio
tu, che ficca due lune in un sol giorno.
Che cosa vai cercando?

PASCIONE

Quelle poche
centinaia che avesti per comprarci
un cavallo pezzato...

LESINA

Che cavallo?

Agli uditori.

Non lo sentite? Lo sapete voi
se li ho in uggia, i cavalli!

PASCIONE

E mi giurasti
per tutti i Numi di restituirmeli!

LESINA

Vero, perdio! Ma allora il mio figliuolo
non sapeva il discorso insuperabile!

PASCIONE

E per questo, ora pensi di negarmeli?

LESINA

E che frutto, se no, ne caverei
da tanto studio?

PASCIONE

E per questo, sei pronto
a spergiurare i Numi?

LESINA

I Numi? Quali?

PASCIONE

Giove, Ermète, Posídone...

LESINA

Perdio,
ci metterei la giunta di tre soldi,
per cavarmene il gusto!

PASCIONE

E crepa! Sei
pure cosí sfrontato?

LESINA

dipingendo coi gesti la pinguedine di Pascione.

A scorticarlo
e conciarlo, l'amico può servire!

PASCIONE

Ah! Mi canzoni?

LESINA

N'uscirebbe un otre
da sei boccali!

PASCIONE

Ah, pel gran Giove e i Numi,
non mi darai la berta impunemente!

LESINA

Ma che gusto. quei Numi! E per chi sa
come stanno le cose, è poco ameno,
quel giurare per Giove?

PASCIONE

Tu da' tempo
al tempo, e poi me la dovrai scontare!
Ma fammi andare! — Dammi una risposta:
vuoi pagarmi, sí o no?

LESINA

Sta lí un momento:
ti rispondo all' istante in modo esplicito.

Entra in casa.

PASCIONE

al testimonio.

Che credi che farà? Che pagherà?

LESINA

torna con un pollo in mano.

Dov'è quello che vuole i miei quattrini?

Mostra a Pascione il pollo.

Dimmi, questo che è?

PASCIONE

Che è? È un pollo!

LESINA

E mi chiede quattrini, un uomo fatto
a questo modo? Una polla la chiami
pollo? Tu non li vedi i miei quattrini!

PASCIONE

Dunque, non paghi?

LESINA

No, secondo me!
Ti vuoi sbrigare a metterti le gambe
in collo? Via da questa casa, lesto!

PASCIONE

Vado, vado ; ma sappi che ti chiamo
in giudizio ; e se no, muoia sul colpo !

LESINA

Farai la giunta a quelle centinaia.
Avrei proprio voluto risparmiartela !

Pascione esce.

Che babbione però ! Pollo una polla !

Entra piagnucolando

BENMIGUARDO

Ahi lasso, ahi lasso !
Ahimè, ahimè !

LESINA

Chi è questo che piange ? Niente niente
sarebbe uno dei Numi di Grancino ?

BENMIGUARDO

tragico.

Chi io mi sia saper bramate ? Un uomo
dai mali oppresso !

LESINA

Scialaci in famiglia !

BENMIGUARDO

tragico.

Dèmone infesto, e dei miei cocchi sorte
distruggitrice e dei cavalli miei !
Come in rovina mi mandasti, o Pallade !

LESINA

più tragico.

Qual Tlepòlemo a te male facea ?

BENMIGUARDO

Non mi burlare, amico ! E digli che
mi renda quei quattrini avuti in prestito,
al tuo figliuolo : ché fra l'altre cose,
sono in male acque.

LESINA

Quei quattrini ? Quali ?

BENMIGUARDO

Quelli che prese in prestito !

LESINA

Davvero,
se non mi sbaglio, hai fatto un brutto affare !

BENMIGUARDO

I miei cavalli nel guidar mi caddero!

LESINA

Ora ti casca l'asino! Che cianci?

BENMIGUARDO

Ciancio perché rivoglio la mia roba?

LESINA

È pazzo, non c'è dubbio!

BENMIGUARDO

E perché pazzo?

LESINA

Perché mi sembri uscito di cervello.

BENMIGUARDO

E tu mi sembri, per Ermète, entrato
in tribunale, se non mi ridai
quel che mi devi.

LESINA

Un momento. Rispondimi.
Credi che il cielo piova sempre acqua

nuova, o che il sole attiri dalla terra
sempre, via via, la stessa acqua?

BENMIGUARDO

Non ne
so nulla, e non mi preme.

LESINA

E come meriti
di riavere i tuoi quattrini, quando
nulla tu sai delle celesti cose?

BENMIGUARDO

Se vi trovate al verde, almeno datemi
il frutto.

LESINA

Che animale è, questo frutto?

BENMIGUARDO

Che dev'essere? A mese a mese, a giorno
a giorno, il capitale si fa piú
grosso, piú grosso, con l'andar del tempo!

LESINA

Molto bene! — E di' un po'. Credi che il mare
sia piú grosso di prima, ora?

BENMIGUARDO

Perdio,
no certo! È uguale! Non è già possibile
che cresca!

LESINA

E allora, povero infelice,
se il mar non cresce per il confluirvi
di tanti fiumi, come vuoi che crescano
i tuoi quattrini? — Mi ti vuoi levare
dai piedi? — Qua un bastone!

BENMIGUARDO

agli spettatori.

Testimonî
voialtri...

LESINA

picchiandolo.

Trotta, puro sangue! Che
aspetti?

BENMIGUARDO

È questa prepotenza o no?

LESINA

Cammini? Ti fo andare io, bilancino,
punzecchiandoti il culo! Te la batti!

Benmiguardo scappa.

Un altro po', sai dove ti schizzavo,
te, con le ruote e i cocchi ed ogni cosa!

Entra in casa.

Strofe CORO

Che è, prender passione
per l'arte del briccone!
Il vecchio or n'è fanatico,
né piú restituir vuole i quattrini
che presi aveva in prestito.
Ma qualche briga gli farà d'un tratto
pur oggi, ad onta di quei suoi rampini,
tutte scontar le birberie ch'à fatto.

Antistrofe

Presto otterrà, cred' io,
quello ond'ebbe desio:
che il figlio suo spertissimo
nel dir tutto il contrario alla giustizia
fosse, e potesse vincere
chi a contrasto con lui fosse venuto,
anche dicendo ogni piú gran nequizia.
Ma pure, pur, dovrà bramarlo muto!

Dalla casa esce correndo Lesina: Tirchippide lo insegue bastonandolo.

LESINA

Ahimè, ahimè!
Oh vicini, oh parenti, oh borghigiani,
al soccorso! Mi picchiano, mi rompono
l'ossa! — Ahi la mia testa! Ahi la mia guancia!
Empio! Picchi tuo padre?

TIRCHIPPIDE

calmissimo.

Ma sí, babbo!

LEZINA

Vedete? Mi bastona e lo confessa!

TIRCHIPPIDE

E come!

LESINA

Scellerato, parricida,
scassinamuri...

TIRCHIPPIDE

Ripeti, ripeti,
e mettici la giunta ! Lo sai bene
che a sentir certa roba, io vo in solluchero !

LESINA

Culo sfondato !

TIRCHIPPIDE

Sono rose ; cuoprimici !

LESINA

Picchi tuo padre ?

TIRCHIPPIDE

E ti dimostrerò
che ti picchio, per Giove, a buon diritto.

LESINA

Pezzo di scellerato ! E come mai
si può picchiare a buon diritto un padre ?

TIRCHIPPIDE

Te lo dimostrerò, te ne farò
convinto ragionando.

LESINA

Tu convincermi
di tanto !

TIRCHIPPIDE

E molto facilmente ! Scegli
quale devo adoprar dei due discorsi.

LESINA

Quali discorsi ?

TIRCHIPPIDE

Il da meno e il da piú.

LESINA

Bell'affare, per Giove, ammaestrarti
a contraddire il giusto, se tu adesso
mi devi dimostrar ch'è bello ed equo
che tocchi busse dal figliuolo, un padre !

TIRCHIPPIDE

Pure, spero di farti persuaso
in modo tal, che, udito che tu m'abbia,
non possa replicarmi una parola.

LESINA

Voglio proprio sentir ciò che dirà !

CORO

Strofe

Vecchio, provvedi al mezzo che quest'uomo
ora da te sia domo!
Se non avesse in cui fidare, intrepido
sarebbe egli a tal segno?
Ch'abbia motivo a tanto osare, leggilo
nel protervo contegno.

CORIFEO

Invito

Or donde primamente la zuffa incominciò,
tu devi esporre al Coro: non tardare a far ciò.

LESINA

Arringo

Donde mosser le ingiurie? Adesso ve lo spiego.
Mentre, come sapete, s'era a pranzo, lo prego
che dia mano alla lira, e canti la canzone
di Simonide sopra la tosa del montone.
E lui, che fare musica a desco, è un'anticaglia,
è roba da donnaccole che mondano granaglia.

TIRCHIPPIDE

Per ciò sol busse e calci meritavi d'avanzo!
Che sono una cicala, per cantare anche a pranzo?

LESINA

Giusto cosí s'espresse allor come or s'esprime;
e poi diede a Simonide del cane. Sulle prime,

sebbene a gran fatica, pure mi tenni a freno.
Poi gli chiesi che, il ramo preso di mirto, almeno
declamasse un po' d'Eschilo. E lui rispose tosto:
« Sí, giusto fra i poeti gli assegno il primo posto!
Quel fanfarone senza capo né coda, duro
piú d'un macigno, tutto frastuono! ». V'assicuro
che mi scoppiava il cuore; ma ingozzando la bile:
« E tu cantami qualche pezzo di nuovo stile, —
dissi — di questa roba tutta finezza! » E quello
attaccca una tirata d'Euripide: un fratello
che una sorella, Dio guardi, uterina fotte!
Qui non mi tengo; e súbito glie ne dico di cotte
e di crude; e poi, come succede, una parola
tira l'altra; e lui salta su, m'afferra alla gola,
mi pesta, e squassa e stritola....

TIRCHIPPIDE

Fu degna penitenza!
Se lesini la lode a quell'arca di scienza
d'Euripide!

LESINA

Che arca di scienza! Non mi fate
parlare, ché ne busco dell'altre!

TIRCHIPPIDE

E meritate!

LESINA

Meritate! Ma come? Se t'ho allevato io,
studiandomi d'intendere ogni tuo balbettio!

Dicevi bumba? Io súbito ti davo l'acqua. «Pappa!»
E io stavo lí pronto col panino. «Mi scappa!»
Non finivi di dirlo, che ti pigliavo su,
ti conducevo fuori, ti reggevo. Ma tu,
birbo, mentr' io testé
strillavo, urlavo, che
me la facevo addosso,
non ti sei mica mosso
per trarmi fuor dell'uscio!
Strizza strizza, ho finito
per farla sul piantito!

CORO

Antistrofe

Credo che il cuor sobbalzi ai giovinetti
che aspettano i suoi detti.
Ché se l'amico a chiacchiere giustifica
tutto quello ch'ei fece,
d'ora in avanti la pelle d'un vecchio
io non la pago un cece!

CORIFEO

a Tirchippide.

Controinvito

Trova ora, oh tu che nuovi discorsi agiti e svelli,
il modo di convincerne che il giusto tu favelli!

TIRCHIPPIDE

Oh che gusto, trascorrere fra novità la vita,
tra finezze, e infischiarsene della legge sancita!

Quando volto ai cavalli era ogni mio pensiero,
non potevo infilare tre parole, che m'ero
già imbrogliato. Ma ora, che distolto l'amico
m'ha da quelli, e coi fini concetti me la dico,
coi discorsi e i pensieri, posso addurre le prove
che castigare il babbo cosa è giusta!

LESINA

Per Giove,
torna prima ai cavalli! Sarà miglior partito
pagare il tiro a quattro, che a bòtte esser finito!

TIRCHIPPIDE

Donde m'hai rotto il filo, ripiglio. E ti domando
questa cosa per prima. Tu mi picchiavi, quando
ero bimbo?

LESINA

Sí, avevo per te tutte le cure,
e cercavo il tuo bene!

TIRCHIPPIDE

Non è giusto ch'io pure
di te mi prenda cura nel medesimo modo,
se cercar l'altrui bene vale picchiarlo sodo?
Perché dev'esser macero di bòtte il corpo mio,
e il tuo no? Forse libero nato non sono anch'io?

Tragico.

Piangono i figli: e il padre non dee piangere?

Ripigliando il tono dimostrativo.

Tu che la legge vale pei bimbi, mi rimbecchi;
oppongo io che bambini sono due volte i vecchi:
e i vecchi piú che i giovani dovrian patir le pene,
tanto, quanto il fallire a lor piú si sconviene!

LESINA

Ma di trattare il padre cosí, mica si legge
in nessun codice!

TIRCHIPPIDE

Era o no, chi questa legge
stabilí primo, e a chiacchiere far convinti poté
quelli d'un tempo, un uomo come me, come te?
E un'altra non ne posso far io, che d'ora in poi
i figli a loro volta picchino i padri? E noi
dimentichiam le antiche busse: le bastonate
date pria della legge, vadan pure abbonate.
Del resto, guarda i galli e bestie altre siffatte,
come gli tengon fronte, al padre, se le batte!
E pure, in che le bestie differiscon da noi,
eccetto che non scrivono decreti?

LESINA

E se tu vuoi
pigliare in tutto i galli per modello, perché
non mangi merda e dormi sul piòlo?

TIRCHIPPIDE

Non è
lo stesso, grullo! E Socrate non direbbe cosí!

LESINA

A te le mani; oppure dovrai scontarla, un dí!

TIRCHIPPIDE

E perché?

LESINA

Perché giusto è che tu te le pigli
da me, per darle, quando ti nascono, ai tuoi figli.

TIRCHIPPIDE

E se poi non mi nascono, io resto col sopruso
a mio conto, e tu muori ridendomi sul muso.

LESINA

al pubblico.

Mi par che il giusto ei dica. E a giustizia direi
che piegar ci dovessimo, vecchi compagni miei.
Anche a noi, se manchiamo, bòtte! La legge è onesta.

TIRCHIPPIDE

Senti quest'altra, adesso!

LESINA

Oggi mi fa la festa!

TIRCHIPPIDE

Non ti lagnerai, forse, di quel che ti toccò!

LESINA

Delle busse? Vuoi pure che mi facciano pro'?

TIRCHIPPIDE

Come ho te già picchiato, la mamma adesso batto!

LESINA

Che dici mai, che dici? Piú empio è un tal misfatto!

TIRCHIPPIDE

E che dirai, se ti saprò convincere,
il discorso da meno adoperando,
che se picchio mia madre, opero ben?

LESINA

Che? Che se compi un atto sí nefando,
scaraventar nel baratro
tu ti dovrai con Socrate
e il discorso da men!

Si rivolge alle Nuvole.

In questi guai, per voi, mi trovo o Nuvole!
Ché tutte io v'affidai le mie faccende!

CORO

Te li sei procacciati da te stesso,
i guai, dandoti all'arte del briccone!

LESINA

Perché, quand'è cosí, non me l'avete
detto quand'era tempo, e avete messo
su questo pover'òmo vecchio e zotico?

CORO

Sempre cosí facciamo, a chi vediamo
che piglia gusto a fare birbonate,
finché poi lo cacciamo in qualche guaio,
sí ch egli impari a rispettare i Numi!

LESINA

Nuvole mie, salata fu. ma giusta,
la lezione! I quattrini avuti in prestito
non dovevo negarli! — Andiamo, adesso
vieni con me, figlio mio bello, e pianta
Socrate e quel dannato Cherefonte,
che ci hanno messi tutti e due nel sacco!

TIRCHIPPIDE

Mai farò torto ai precettori miei!

LESINA

Sí, sí, rispetta Giove patrio!

TIRCHIPPIDE

Eccoci
col Giove patrio! Oh che barbogio sei!
E che, c'è, Giove?

LESINA

Altro!

TIRCHIPPIDE

Non c'è, non c'è!
Ha spodestato Giove, e regna Vortice!

LESINA

Che spodestato! Io me la credetti
per via di questo vortice! Ah, tapino
me! Non ho preso vortici per Numi?

TIRCHIPPIDE

Parla, parla da te, sfógati a chiacchiere!

Via.

LESINA

Oh che pazzia! Pazzo davvero fui,
che buttai via gli Dei per via di Socrate!

Si volge a una statuetta d'Ermete collocata dinanzi alla sua casa.

Ma non tenermi il broncio, Ermète caro,
e non mi rovinare: compatiscimi,
se la testa perdei per quattro chiacchiere.
Dammi un consiglio tu: devo chiamarli
in tribunale, o cosa devo fare?

Ascolta un istante.

Sí, mi consigli bene! Niente cause!
Ma presto e lesto do fuoco alla casa
di queste lingue infami. Rosso, Rosso!
Portami qui di fuori scala e zappa,
sali sul Pensatoio, se vuoi bene
al tuo padrone, e lí scàssina i tegoli,
sinché la casa gli rovini addosso!

Il servo obbedisce.

E a me, portate una fiaccola accesa:

ché io, per quanto sono fanfaroni,
glie la farò scontare, a qualcheduno!

Sale sul tetto, e appicca il fuoco in varî punti.

UNO SCOLARO

affacciandosi alla finestra.

Oh, oh!

LESINA

Fiaccola, fatti onore! Brucia a modo!

SCOLARO

Coso, che fai?

LESINA

Che cosa devo fare?
Sottilizzo coi travi della casa!

ALTRO SCOLARO

Poveri noi! Chi dà fuoco alla casa?

LESINA

Quello a cui sgraffignaste il palandrano!

CHEREFONTE

Ci ammazzi, tu, ci ammazzi!

LESINA

E questo voglio!
A meno che la zappa non deluda
le mie speranze! E se no, voglio prima
cascare a terra e fracassarmi il collo!

SOCRATE

Ehi, coso! Che ci fai, lí, sopra il tetto?

LESINA

Per l'ètra mòvo, e il sol dall'alto io guardo!

SOCRATE

Ahimè! Povero me! Triste me!... Soffoco...

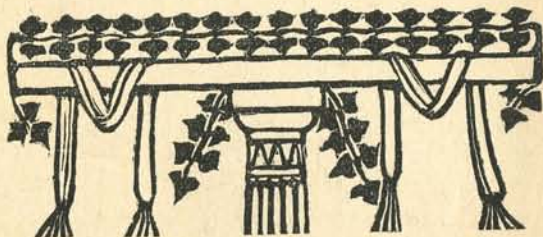
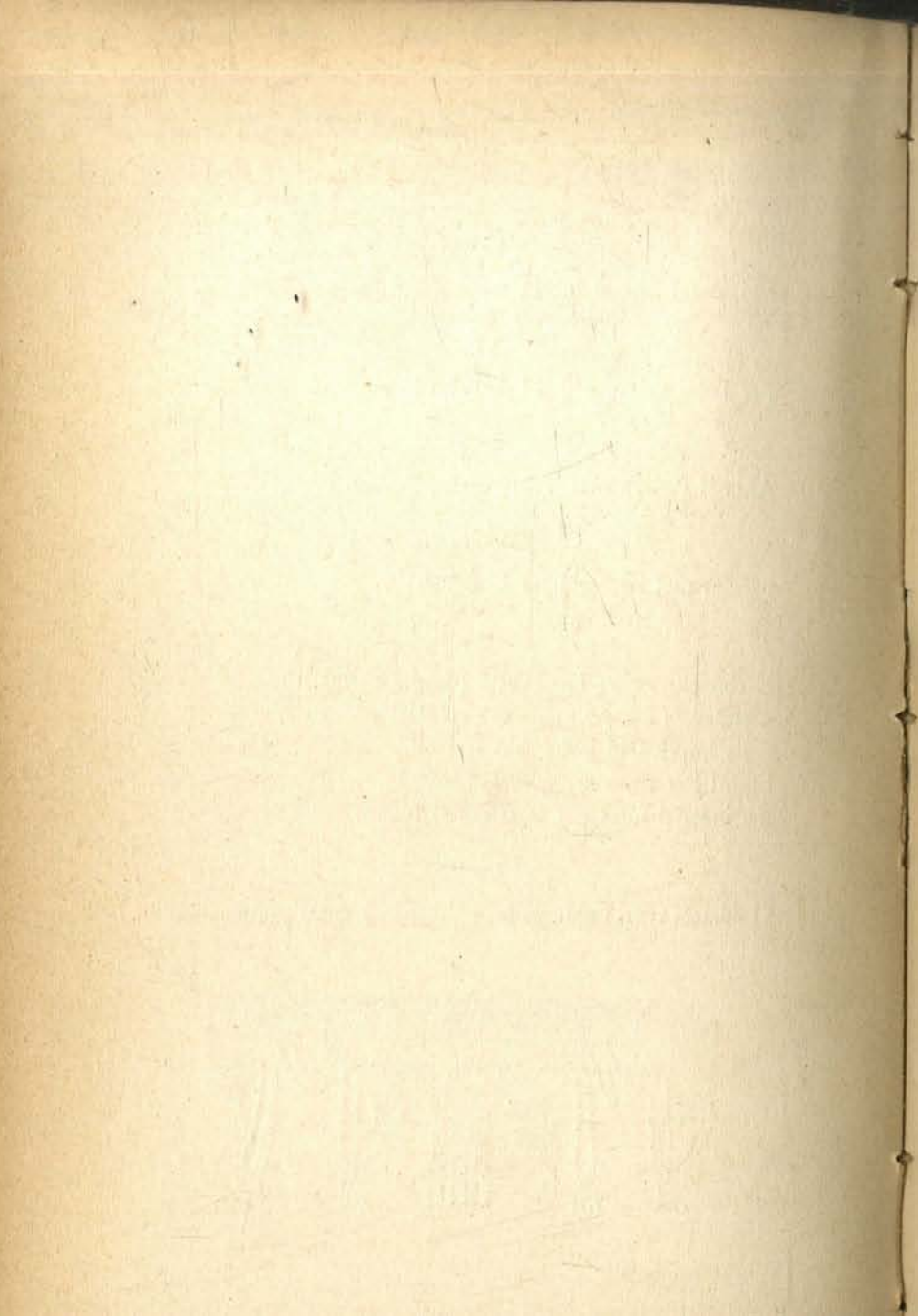
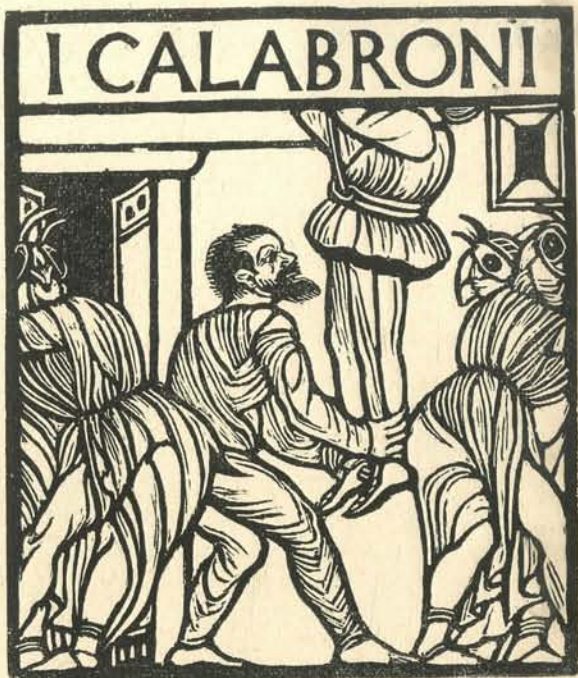
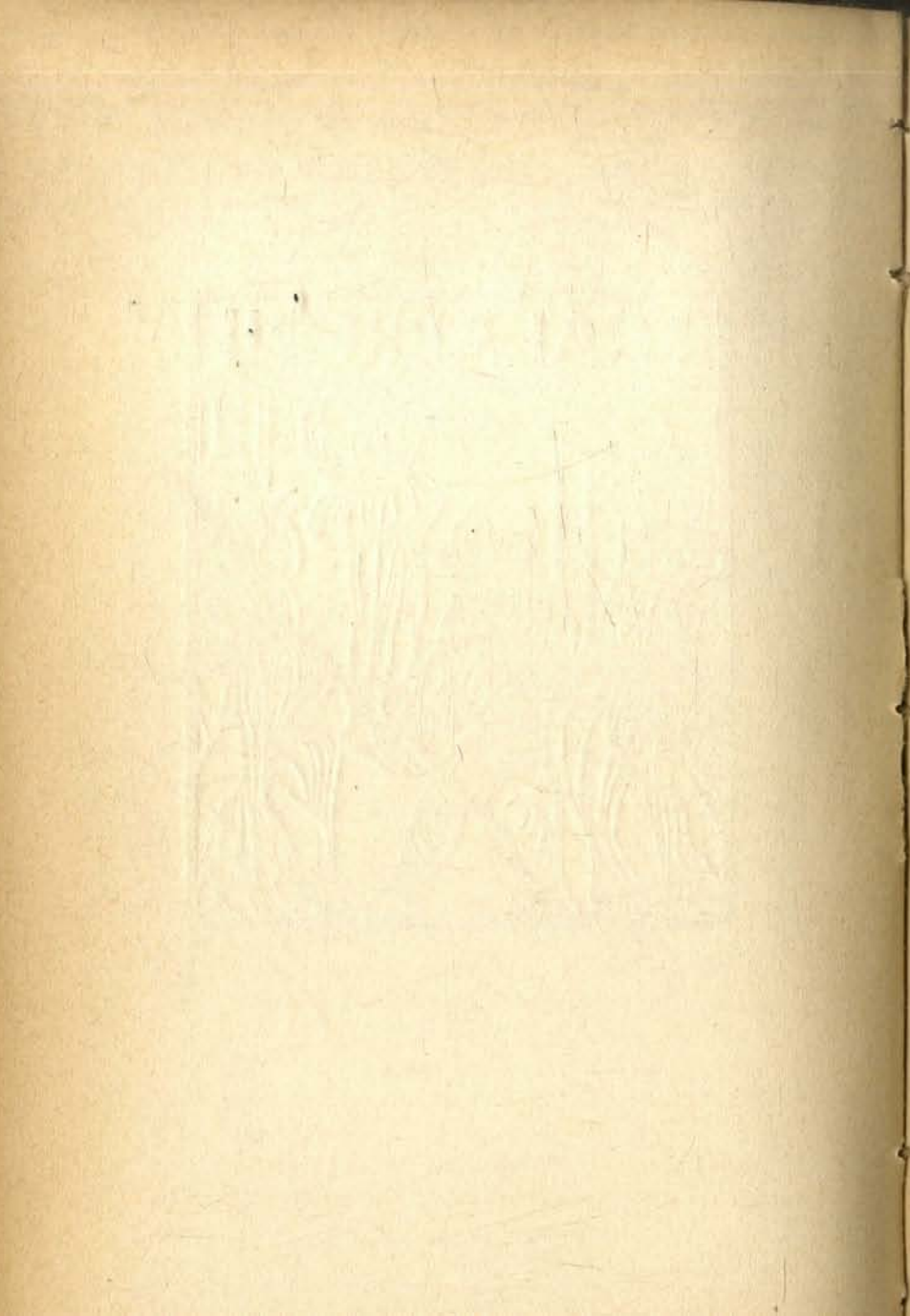
CHEREFONTE

Misero me! Sarò ridotto in cenere!

LESINA

E con che ardire insultavate i Numi,
e andavate a cercar sino nel culo
della luna? Giú botte, giú sassate!
Sotto! Per tante cause se le meritano,
ma innanzi tutto per le offese ai Numi!

CORIFEO

Guidateci fuori: abbastanza — durata è quest'oggi la danza!

I CALABRONI

I *Calabroni* furono scritti probabilmente poco dopo l'elevazione dell' indennità giudiziaria da un obolo a tre. Scopo principale della commedia è mostrare ai cittadini d'Atene, entusiasti di quel *miglioramento*, come i demagoghi, illudendoli e tappando loro la bocca con quell'offa, divorassero poi quasi per intero, essi coi loro accoliti, i tributi delle città alleate. La dimostrazione svolta nel contrasto da Schifacleone, ha la precisione di linguaggio, l'aridità d'un'esposizione finanziaria. Non so leggerla senza pensare ai versi d' Orazio (*Sat*. I, 4, 45):

> Idcirco, quidam, comoedia necne poema
> esset, quaesivere quod acer spiritus ac vis
> nec verbis nec rebus inest, nisi quod pede certo
> differt sermoni, sermo merus.

Ma questa tagliente nudità dové impressionare, impressiona ancor oggi piú di qualunque acceso volo d'eloquenza.

S'aggiunge e concomita col primo fine la canzonatura della manía giudiziaria che aveva sempre invaso gli Ateniesi. E

n'esce Filocleone, il piú bel tipo di fanatico che abbia mai calcate le scene, al cui cospetto impallidisce persino l' indimenticabile antiquario goldoniano Anselmo Terrazzani.

L'azione, che nella condotta è come un rivolto delle *Nuvole* — Schifacleone, su per giú, al posto di Lesina, Filocleone, di Tirchippide — è intelligibile senza commento. Solo bisogna badare che la scena del cane è *a chiave*. Altrimenti può sembrare una puerilità. Essa è una specie di apologia, o, almeno, difesa di Lachete.

Lachete fu spedito dagli Ateniesi il 424, capitano della flotta, in Sicilia. Qui badò piú al proprio interesse che a realizzare in qualsiasi modo gli ambiziosi sogni di dominio degli Ateniesi : onde fu richiamato e sostituito ; ma non punito. Quando Aristofane scriveva i *Calabroni* (423-22), gli affari di Sicilia doveron tornare a galla ; e Cleone avrà ripreso l'accusa contro il comandante che aveva tirato l'acqua al suo mulino.

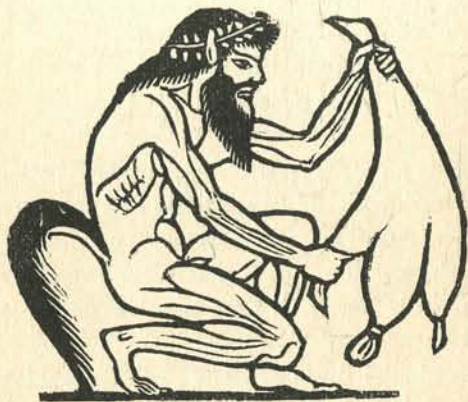
Nella commedia, il cane Labete (dal tema *lab*, pigliare) è, naturalmente, Lachete. Il cane accusatore è Cleone. L'uno e l'altro sono oriundi di Cidatene ; e le accuse che il difensore di Labete scaglia contro la bestia pigra e rumorosa son quelle per l'appunto che Aristofane lancia di solito all'odiato demagogo. Che poi il nostro commediografo simpatizzasse con Lachete, si spiega senza tirare in ballo parzialità partigiane. Ai suoi occhi era già un merito essere accusato dal conciapelli. E poi, sebbene li canzonasse, Aristofane non odiava questi soldatacci, come Lachete e Lamaco, che fanfaroneggiavano forse, ma all'occasione sapevano morire in campo. E Lachete cadde infatti pochi anni dopo a Mantinea, non ignobilmente.

La condotta scenica della prima parte è perfetta : non c'è che ammirarla. La seconda merita una speciale considerazione.

Essa non ha piú alcun rapporto con la prima. Filocleone ha dimenticato affatto il suo fanatismo, ed è rimasto un puro e semplice pulcinella, non d'altro vago che di sconcezze e buffonaggini. Poi, la prima scena è un travestimento, motivo comico di carattere eminentemente popolare. Poi si va a pranzo. Mentre i convitati sono adunati nel simposio, Sosia esce all'improvviso, appunto come uno di quei servi convenzionali ricordati nella *Pace*, urlando per le busse ricevute, e usando un'espressione ben degna di quelli:

> Oh tartarughe fortunate per la
> vostra pelle...

Filocleone fa un'uscita fanfaronesca, che devesi anche annoverare fra i buffi motivi diletti alla farsa: ha bastonato e minaccia di bastonare quanti incontra, recita versi e canzoncine, squassa una fiaccola, leva alte grida di gioia, come il vecchio della farsa canzonato nelle *Nuvole*. Il Coro fa prima un'uscita perfettamente indipendente dall'azione, poi uno di quegli oziosi commenti ammirativi il cui carattere tradizionale abbiamo dianzi rilevato (vol. I, p. 7). Non manca la solita sfilata, in persona dei tre ridicoli figliuoli di Grancino; e bisogna confessare che è proprio un'appiccicatura. E la danza a cui Filocleone sfida tutti i volenterosi, e nella quale «la gamba coi calci tocca il cielo», che altro può essere, se non il *kórdax*, il trescone tanto biasimato nel citato luogo delle *Nuvole*? Si aggiunga che un simposio è il tenue ordito su cui vengono tramate le varie scene, e che il complesso di queste raggiunge su per giú i 300 versi, quanti un'antica notizia ne tribuisce ai piú vetusti ludi scenici; e facilmente ci persuaderemo che questa seconda parte dei *Ca-*

labroni, interamente disimpegnata dalla prima, alla quale tien dietro giusto come una farsa a una commedia, ci presenta una immagine della commedia di piazza quale fu nei primi momenti del suo congiungimento col Coro falloforico.

I CALABRONI

PERSONE DELLA COMMEDIA

SOSIA } servi di
ROSSO }
SCHIFACLEONE, figlio di
FILOCLEONE.
CORO: Strimidoro, Borghetto, Dabbene, Cabete ed altri eliasti.
RAGAZZI.
MACIULLA, MIDO, FRIGIO, SANTIA ed altri servi di Schifacleone, che non parlano.
SGRAFFIGNA, cane di casa.
CANE CIDATENÈO, altro cane di casa.
PARECCHI CUCCIOLI.
VARI ATTORI camuffati da attrezzi di cucina.
UNA FLAUTISTA, personaggio muto.
VARI CONVITATI.
UNA PANIVENDOLA.
CHEREFONTE, personaggio muto.
UN ATENIESE.
UN TESTIMONIO che non parla.
TRE BALLERINI NANI, figli di Grancino, personaggi muti.

PROLOGO

In fondo, la casa di Filocleone, a fianco della quale si vede una statua di Lico, l'eroe che presiedeva alla vita dei tribunali, circondata da una siepe. Davanti alla porta, Rosso, seduto in terra, si sta appisolando. Sull'altana dorme, sdraiato, Schifacleone. Da un angolo del muro sbuca

SOSIA

Ehi, che fai, Rosso, poveraccio?

ROSSO

scuotendosi.

Monto
la guardia! Cerco d'ammazzare il tempo!

SOSIA

Hai qualche vecchio conto da saldare
alle tue coste? Sai che bestia è quella
che custodiamo?

ROSSO

Altro se lo so!
Ma voglio appisolarmi un pocolino!

SOSIA

E tu risica! Giusto anche a me scende
un sonno dolce dolce sulle pàlpebre!

S'appisola anche lui. Sogna e gestisce impetuosamente.

ROSSO

si scuote e guarda il compagno.

Che davvero sei pazzo? o Coribante?

SOSIA

scuotendosi.

No! Ma Sabazio in me sopore infuse!

ROSSO

Ah, coltivi Sabazio! Io fo lo stesso!
Ed a me pure poco fa le ciglia
un grave sonno persïano invase;
ed ebbi, or ora, un sogno portentoso.

SOSIA

Ed uno anch'io, mai visto! Ma racconta
prima il tuo!

ROSSO

Mi parea vedere un'aquila
grande grande volar giú nella piazza,

e uno scudo di bronzo entro gli artigli
ghermito, al cielo sollevarlo; e poi...
lo gittò via Cleònimo, lo scudo!

SOSIA

Dunque, nulla ci corre, fra Cleònimo
ed un indovinello!

ROSSO

E come mai?

SOSIA

«Quale bestia — diranno nei conviti —
in terra, in cielo, in mar... gitta lo scudo?»

ROSSO

Ah! Che disgrazia mi succederà,
che ho fatto un sogno tale!

SOSIA

Sta tranquillo:
niente di grave t'accadrà, perdio!

ROSSO

Uomo che perde... l'arme, è segno brutto!
Ma via, sentiamo il tuo!

SOSIA

Serio è! Riguarda
la nave dello Stato intera intera!

ROSSO

Presto, comincia dalla chiglia, dunque!

SOSIA

Mi parve di veder, sul primo sonno,
dei pecori seduti a parlamento,
con bastoni e mantelli, entro la Pnice;
e mi pareva che fra questi pecori
arringasse una foca bettoliera
che urlava come un porco abbrustolito.

ROSSO

Ohibò!

SOSIA

Che c'è?

ROSSO

Sta zitto, basta, basta!
Puzza di cuoio rancido, il tuo sogno!

SOSIA

L'empia foca poneva indi in bilancia
grasso di bove.

ROSSO

Ah, poveretto me,
vuol divenire grassator del popolo!

SOSIA

E mi parea che a lui vicino, in terra,
sedesse Teoro, e sulle spalle avesse
una testa di corvo. Ed Alcibiade
mi dicea scilinguando : « Gualda, Tèolo
ha la testa di colvo »!

ROSSO

A scilinguare,
l' imbroccava!

SOSIA

Oh non è brutto presagio
Teoro fatto corvo?

ROSSO

Punto, punto :
eccellente, al contrario!

SOSIA

E come?

ROSSO

E come?
Da uomo, a colpo, è divenuto corvo :
non è ovvio concludere che presto
se lo dovranno divorare i corvi?

SOSIA

E non lo piglio a nolo per due soldi,
un sí sottile interprete di sogni?

ROSSO

agli uditori.

Su', che dico il soggetto della favola
agli uditori: e vo' prima avvisarli
con queste due parole, che da noi
non aspettino un gran che, ma neppure
delle buffonerie prese a Megara!
Qui non ci sono i due servi che gittano
noci agli spettatori, né quell' Ercole
frodato del suo pranzo; né di scherni
sarà di nuovo ricoperto Euripide;
né se Cleone ha il vento in poppa e sfolgora
si vuol ricucinarlo in salsa d'aglio!
Abbiamo un soggettin tutto buon senso,
di levatura... non piú della vostra,
ma concludente piú della commedia
da trivio. Abbiam dunque un padrone, quello
che dorme costassú, quel pezzo d'òmo
su in altana. Costui, serrato il padre
in casa, impose a noi di stargli a guardia,
ché non infili l'uscio. Ché patisce
d'una malattia strana, questo padre,
che nessuno potrebbe né conoscere
né indovinar, se non la sa da noi!
Oh volete provare a indovinarla?

Momento di silenzio.

SOSIA

indicando uno degli spettatori.

Baratta, il figlio di Vallone, qui,
dadofilo, lo dice!

ROSSO

E non l' imbrocca!
Ma già, perdio, gli affibbia il male proprio!
Però, la coda del malanno, è *filo*.

SOSIA

come sopra.

Dice allo Sbircia, Sòsicle, che è
bicchierofilo!

ROSSO

Punto! È un male, questo,
da brava gente!

SOSIA

come sopra.

Il figlio dello Scianca,
Vittorio, lo direbbe stranierofilo,
oppur sacrificofilo.

ROSSO

Ah Vittorio!
Stranierofilo poi, corpo d'un cane,
no! Perché Stranierofilo l' ha rotto!

SOSIA

agli uditori.

Cianciate a vuoto: non ci azzeccherete!

ROSSO

Lo volete sapere? State zitti,
e ve lo dico, il male del padrone.
Tribunalofilo è, come nel mondo
non c'è l'uguale. Ha la manía del giudice,
e se non siede al primo banco, piange!
E la notte non dorme un solo istante,
e se tanto s'appisola, la mente
sua, svolazza d'intorno alla clepsídra,
anche di notte; e poi, per l'abitudine
di tener sempre la pietruzza, balza
dal sonno con le tre dita serrate,
come chi sparge incensi sul braciere
al novilunio. Se mai trova scritto
sopra una porta: *Popol bello, figlio*
di Buttafuoco, s'avvicina, e accosto
scrive: *Urna bella!* — Il gallo, che cantava
a vespro, disse che lo risvegliava
tardi, perché gl'imputati gli avevano
dato lo sbruffo. Dopo cena, strilla
súbito pei calzari, e giunto lí
assai prima dell'alba, se la dorme
appiccicato alla colonna, come
un'ostrica. E siccome bolla tutti,
scorbutico com'è, col frego lungo,
quando rincasa, pare un calabrone
o un'ape: tanta cera ha sotto l'unghie.
Temendo poi che gli abbiano a mancare
pietruzze, ha messo in casa una petraia

per aver sempre da votare. Ecco
come vaneggia! E piú lo si richiama
alla ragione, e piú vuol fare il giudice!
Quest' uomo, dunque, custodiamo sotto
chiave, perché non esca. Ché suo figlio
manda giú male questa fissazione.
E cercò sulle prime di convincerlo
con le ragioni a buttar via la toga,
e a non uscir di casa: e quello, sodo!
Lo curò, lo purgò: peggio che peggio.
Allora lo condusse a inizïarsi
dai Coribanti; e quello, col tamburo
e tutto, via! piombò sull'Ala nuova,
e lí, giudica e giudica! Falliti
questi esorcismi, se lo prese, andò
ad Egina, e lo fece pernottare
nel tempio d' Esculapio. Era ancor buio,
e l'amico spuntò presso la barra.
Da allora in poi non fu lasciato uscire;
ma lui se la svignava pei doccioni,
per ogni foro che trovasse; e noi
sbarrali tutti, e tappali coi cenci!
Quello a piantare dei piòli al muro,
per saltar fuori, come un graccio; e noi,
tese intorno al cortile tante reti,
a far la ronda. Il vecchio poi si chiama
Filocleone....

Guarda il pubblico come se alcuno abbia fatte le meraviglie.

Eh sí, per Giove! E questo

figlio, Schifacleone ; ed i suoi modi
sono pieni d'asprezza e di burbanza !

Si ributtano giù a dormire e ronfano.

SCHIFACLEONE

si desta, si stira, si sporge dall' altana.

Chi ronfia ! Ehi, Rosso! Che ve la dormite ?

ROSSO

Povero me!

SOSIA

Che c'è ?

ROSSO

Schifacleone
s'è svegliato !

SCHIFACLEONE

Qui, svelto, uno dei due ;
ché il babbo s'è ficcato non so dove
nella cucina, e rode come un topo :
attento, attento al buco dell'acquaio,
che non ci scappi! (*A Sosia*) Tu piàntati all'uscio!

SOSIA

Ecco fatto, padrone.

SCHIFACLEONE

Oh re del mare,
chi fa rumore in cima al fumaiuolo ?

Guarda in su: dal fumaiòlo sbuca la testa di Filocleone.

Coso! Ehi, chi sei ?

FILOCLEONE

declamando.

Io? Fumo! E me la fumo!

SCHIFACLEONE

Tu fumo? E di che legno, poi?

FILOCLEONE

Di fico!

SCHIFACLEONE

Il piú acre dei fumi, giurabbacco!
Ma tanto non mi scappi! Ov'è il coperchio?
Giú, giú!

Filocleone ricaccia la testa dentro. Schifacleone chiude il fumaiolo col coperchio, e vi aggiunge una tavola.

Ti metto sopra anche una tavola!
Studiane un'altra, delle gherminelle!
Chi piú di me infelice? Ora diranno
che di famiglia siamo tutto fumo!

Si sente urtare e spingere dal di dentro la porta a cui s'è poggiato Sosia.

SOSIA

L'amico sforza l'uscio!

SCHIFACLEONE

Spingi a bono,
tien sodo, forza! Adesso vengo anch'io!

Bada bene al chiavaccio ed alla spranga...
e alla stanghetta, che non l'abbia a rodere!

Lascia l'altana, e sparisce nell'interno della casa.

FILOCLEONE
dal di dentro.

Che pensate di fare, manigoldi?
Non mi lasciate andare in tribunale,
e Dragonetto la scapolerà?

SOSIA

L'avresti a noia assai?

FILOCLEONE

Se il Dio di Delfo,
quando lo consultai, mi disse ch'io
sarei spacciato il dí che un accusato
fosse prosciolto!

SOSIA

Apollo mio, che razza
di vaticinio!

FILOCLEONE

Via, te ne scongiuro,
lasciami andare, se no scoppio!

SOSIA

Mai,
pel Dio del mare, mai, Filocleone!

FILOCLEONE

E io coi denti roderò le reti!

SOSIA

Ma se i denti non li hai!

FILOCLEONE

Me sciagurato!
Come t'ucciderò? Come? (Tragico) Qua un ferro,
o una tabella giudiziaria! Presto!

SCHIFACLEONE

giunge correndo e ode le ultime parole del padre.

L'amico qui, vuol fare un guaio grosso!

FILOCLEONE

riconosciuta la voce del figlio, si calma un po'.

Che guaio e guaio! Vo' vendere questo
ciuco, col basto e tutto: è luna nuova!

SCHIFACLEONE

Oh che non lo potrei vendere io?

FILOCLEONE

Non come me!

SCHIFACLEONE

Perdio, meglio! Conducilo
fuori, codesto ciuco!

SOSIA

Eh, che fintone?
L' ha trovata la scusa, perché tu
lo lasci andare!

SCHIFACLEONE

Questa volta tanto,
l' ha fatta corta! Ho inteso, che tirava
a infinocchiarmi. Va' tu, dentro, e il ciuco
recalo fuori a me. Neppure il naso,
deve metterci, il vecchio, fuor dell'uscio!

Sosia entra, e torna súbito, trascinando per la capezza l' asino carico di due gerle, tra le quali si appiatta Filocleone, aggrappato al ventre della bestia con le mani e coi piedi. L' asino raglia.

SOSIA

Ciuco, piangi! Perché? Perché venduto
sarai quest'oggi? Allunga il passo! Gemi?
Portassi forse qualche Ulisse?

SCHIFACLEONE

E porta
qualcuno appeso sotto, affedidio!

SOSIA

Chi? Fa' vedere!

SCHIFACLEONE

Questo!

SOSIA

Che rob'è?

Uomo! Chi sei tu mai?

FILOCLEONE

Perdio, Nessuno!

SCHIFACLEONE

Nessuno tu? Di che paese!

FILOCLEONE

D' Itaca:

di Scapponio figliuol.

SCHIFACLEONE

Scapponio mio,
avrai da stare poco allegro! — Tiralo
di costí sotto! Pezzo di birbone,
dove s'era ficcato! E mi somiglia
spiccicato, al poledro... d'un cursore!

FILOCLEONE

dibattendosi.

O lasciatemi in pace, o si finisce
a bòtte!

SCHIFACLEONE

A bòtte con noialtri, vuoi
fare? E perché?

FILOCLEONE

Per l'ombra del somaro!

SCHIFACLEONE

Eh, che pezzaccio? Come la sai lunga!

FILOCLEONE

Pezzaccio io? Tu non lo sai che ghiotto
boccone sono! Te n'accorgerai
quando dovrai gustare una pancetta
di giudice maturo!

SCHIFACLEONE

respingendo dentro il padre e l'asino.

In casa, tu
e ciuco!

FILOCLEONE

reluttando.

A me! Colleghi miei... Cleone!

È respinto dentro.

SCHIFACLEONE

Ora che l'uscio è chiuso, strilla pure!

A Sosia.

Ammucchia, ammucchia sassi sulla soglia,
tu, rinfila il cavicchio nella spranga,
metti la sbarra, e rotolaci accanto
pure il mortaio grosso... E svelto un po'!

Schifacleone torna di nuovo sull'altana. Intanto Filocleone tenta di fare un buco sul tetto, e una tegola cade addosso a Sosia.

SOSIA

Povero me! Di dove m'è cascato
questo tegolo addosso?

SCHIFACLEONE

Qualche topo
l'avrà fatto cadere di lassú.

SOSIA

guarda in su.

Che topo! È questa vipera di giudice,
giurabbacco, che sguscia fra le tegole!

SCHIFACLEONE

Ahimè! Quest'uomo mi diventa passero!
Già spicca il volo! Ov'è la rete, ov'è?
Indietro, sciò, sciò, sciò!... Vorrei bloccare,
perdio, Scïone, e non un padre simile!

Ricacciano dentro Filocleone.

SOSIA

Andiamo, adesso, poi, che s'è scacciato,
e non c'è via che scappi di nascosto,
facciamo quanto un briciolo di sonno?

SCHIFACLEONE

Disgraziato! Fra poco arriveranno
i colleghi, a chiamare questa gioia
di babbo!

SOSIA

Ma che dici? È buio pesto!

SCHIFACLEONE

Anzi, oggi, perdio, covano il letto!
Lo vengono, di solito, a chiamare
a mezzanotte, a lume di lanterna,
canterellando vecchie canzonette
dolcisidoniofrinicopiacenti,
che gli suonan la sveglia.

SOSIA

E noi, se occorre,
li cacciamo a sassate!

SCHIFACLEONE

Ah, disgraziato!
La progenie dei vecchi rassomiglia
ai calabroni, quando uno li stuzzica!
Hanno in fondo al codrizzo un pungiglione
acutissimo, e pungono con quello,
e saltan, strillan, ti schizzano addosso
come faville!

SOSIA

Non te ne curare!
Dammi dei sassi, e lo disperdo io,
per quanto fitto, il vespaio dei giudici!

Tornano ad appisolarsi. Sosia avanti alla porta,
Schifacleone sull'altana.

PARODOS

Dalla párodos destra incominciano a sbucare i vecchi eliasti colleghi di Filocleone. Indossano mantelli esageratamente stretti a mezza vita, e in fondo alle reni hanno appiccicato una specie di pungolo: si appoggiano a lunghi bastoni. Precedono alcuni ragazzi con lanterne e bisacce.

STRIMODORO, corifeo del PRIMO SEMICORO

Entra primo e si volge verso gli altri.

Borghetto, allenti il passo? Spícciati, avanti, e sodo
in gamba! Un dí non eri punto a codesto modo,
ma parevi un coriaceo guinzaglio da mastino!
Ora perfin Galante ti supera al cammino!

BORGHETTO

Oh il migliore fra i giudici, Strimodòr da Contíle,
non c'è dunque Dabbene, qui nelle nostre file,
né Cabète Flièse?

DABBENE, corifeo del SECONDO SEMICORO
giungendo con altri compagni.

Eccoli, sono qua
tutti, quanti ne restano, ollalà, trallalà,
di quei gagliardi giovani che in Bisanzio la scolta
con me, con te facevano! Allora, andando in volta
la notte, quel mortaio rubammo alla fornaia,
e lo facemmo a schegge per cuocer la civaia!

STRIMODORO

Su', lesti ! Oggi la causa va di Lachète, e pare
che di quattrini ei n'abbia ricolmo un alveare.
Quindi ieri il patrono Cleone ci avvertí
di venire per tempo, provvisti per tre dí...
d'ira maligna contro quell'uom, ch'ei paghi il fio
delle colpe commesse. Su', del bel tempo mio
compagni, ora affrettiamoci prima che spunti il giorno

DABBENE

E insiem con le lanterne perlustriam tutto intorno,
ché niun piombi ad offenderci da qualche nascondiglio!

Lento movimento di danza simulante una perlustrazione.

UN RAGAZZO

Babbo, babbo, guàrdati — costí dal motriglio!

STRIMODORO

E via, dunque raccatta — da terra uno steccolo,
e smoccola quel lume!

RAGAZZO

Non serve! Toh, eccolo
smoccolato col dito!

STRIMODORO

Che fai, scimunito?
Proprio adesso il lucignolo — stuzzichi col dito,
che l'olio costa un occhio! — Già, non sa d'amaro
a te, quando bisogna — pagarlo sí caro!

Dà un pugno al ragazzo: altri coreuti fanno lo stesso coi ragazzi che hanno a tiro.

RAGAZZO

Se poi ve la credete — d'ammonirci a forza
di cazzotti, noialtri, — per Giove, si smorza
questo lampione, e a casa! — E tu, senza lume,
dovrai come un piviere — sguazzar nel pattume!

STRIMODORO

Metter so a posto grinte — piú grosse di te....
Ma è belletta, questa — dove affondo il pie'!

Guarda le lucerne.

E non c'è dubbio! Altri — quattro dí, al piú lungo,
e n'ha da venir giú, — d'acqua! Ve', che fungo
si forma sui lucignoli! — È segno che a rivi
vuol piovere! E han bisogno, — i frutti tardivi,
che venga acqua, e la Bora — soffi! Ma il collega
ch'abita qui, non viene — giú nella congrega!
Che gli sarà successo? — Prima d'or poltrone

non era; ma canterellando una canzone
di Frinico — ch'è amante di musica —, ei primo
correva e ci guidava. — Opportuno io stimo
pertanto, oh miei compagni, — fermarci qui avanti,
e chiamarlo in musica, — ché alle volte, i canti
nol faccian, per la voglia, — sguisciare alla soglia!

Durante questo brano, i coreuti si sono tutti aggruppati in mezzo all'orchestra. Ora cominciano lentamente ad avanzare verso la casa di Filocleone.

PRIMO SEMICORO

Strofe

cantando.

Perché non ci ascolta, il buon vecchio? Perché non s'è fatto vedere
sull'uscio? Ha perso i sandali,
o nell'oscurità
urtò un dito, o il malleolo
— ché avanti è con l'età —
gli s'è gonfio? È pur possibile
che gli sia sceso il braghiere!

SECONDO SEMICORO

Ed era il piú duro, una volta, di tutto lo stuolo!
Inflessibile ei solo
si mostrava; e quando un supplice
lo invocava, a capo basso
rispondea: « Tu cuoci un sasso! »

Al ragazzo.

Oh bimbo, allunga il passo!

PRIMO SEMICORO

Antistrofe

Che sia per quell'uom che, gabbandoci, ieri di mano ci uscí,
col dir ch'era fanatico
d'Atene, ed ogni ména
sventar potea dei Samii
per primo? Per la pena
forse or ei di febbre abbrivida:
quello è un uom fatto cosí!

SECONDO SEMICORO

Su', lèvati, non te ne prender, non roder te stesso,
or ch'è in nostro possesso
un di quei che ci tradirono
lassú in Tracia, ricco e grasso:
fa' di dargli un buono squasso!

Al ragazzo.

Oh bimbo, allunga il passo!

RAGAZZO A

Strofe

a Strimodoro.

Se ti chiedo un regalo, di', babbo, me lo fai?

STRIMODORO

Ma sí, piccino caro, ciò che meglio t'aggradi!
Dimmi, che vuoi di bello? Chiederai, certo, dadi!

RAGAZZO A

No, babbino, dei fichi: sono piú ghiotti assai!

STRIMODORO

No, per Giove, neppure se ti strangoli!

RAGAZZO A

E io non t'accompagno, d'ora in poi!

STRIMODORO

Io n'ho da far uscire, da questa paghettina,
tre cose: il companatico, la legna e la farina:
e tu dei fichi, vuoi!

RAGAZZO B

Antistrofe

a Dabbene.

Se non terrà seduta, oggi, il pretore, dove
lo troveremo, il pranzo? Hai tu qualche speranza?
O qualche «sacra uscita del' Ellade» t'avanza?

DABBENE

Ahimè sciagura, ahimè sciagura! — E donde, oh Giove,
uscirà, ch' io l' ignoro, la panàtica?

RAGAZZO B

tragico.

Darmi alla luce a che, madre infelice?

DABBENE

anche più tragico.

Perch' io t'avessi a nutrir fra lo stento!

RAGAZZO B

Dunque, oh sacco, a me sei vano ornamento!

A DUE

Ahimè, ahimè!
Piangere a noi s'addice!

Durante questa lamentela, alla finestra innanzi a cui è tesa la rete, è apparso

FILOCLEONE

e canta su un'aria patetica.

Mi struggo, amici miei! Da questo foro
di vostra voce il suono
odo, è già tanto! Ma che far, se libero
d'uscire io piú non sono!
Guardia mi fan costoro,
perch' io di gir sospiro
all'urne, e far con voi qualche bel tiro
Oh Giove, oh Giove, un fragoroso tuono
lancia dunque, e convertimi
in fumo, o in Prosseníde, o nel figliuolo
aggiuntatore di Sèllo, che crèpita
come acceso magliuolo!
Commuòviti al mio duolo,
Signore, questa grazia
concedimi ; o all' istante

sovra me scaglia, e in cenere dissolvimi,
un folgor scintillante!
Levami quindi, e con un soffio lanciami
fra salamoia ardente a marinar,
o nel sasso tramutami, ove il còmputo
suolsi dei voti far!

CORO

Strofe

Dal venir chi mai ti tiene?
Chi serrato ha l'uscio? Diccelo!
Chi t'ascolta ti vuol bene!

FILOCLEONE

Fu mio figlio! E non urlate! Ch'egli dorme costí presso,
sul davanti della casa! Via, parlate piú sommesso!

CORO

Oh lo stolido! E ridurre perché mai ti vuole a questo?
Addurrebbe alcun pretesto?

FILOCLEONE

Vuol che piú non faccia il giudice, né ad alcun dia piú tormento;
ed è pronto a mantenermi. Io però non me la sento.

CORO

Ah, Cleonarruffapopolo,
birba! Tanto osato egli ha,
perché tu circa il naviglio
osi dir la verità!

Ma costui, di dire simili
cose, donde s'assecura?
Certo, complice
ei sarà d'una congiura!

STRIMODORO

E dunque, se a questo siam giunti, tu cerca novello consiglio,
sicché possa scendere, senza che t'abbia a scoprire tuo figlio!

FILOCLEONE

E quale? Cercate voialtri, ché a nulla il mio cuore si nega;
sí acuta di gire col voto fra i banchi mi punge la frega!

STRIMODORO

E un buco nel muro trovare non puoi, che la strada t'aprisse
a uscire, coperto di cenci, a guisa del callido Ulisse?

FILOCLEONE

I buchi li trovi nel cacio, qui no! Qui neppur le zanzare
ci passano! È tutto tappato! Un'altra, n'avete a trovare!

STRIMODORO

Andiamo, ricòrdati, dunque, di quando, alla presa di Nasso,
rubàti gli spiedi, dal muro ti precipitasti giú basso!

FILOCLEONE

Lo so, ma che c'entra? Possibile un tale confronto non è!
Allora ero giovane, svelto di mano, sicuro di me,
non c'era nessuno a spiarmi,

svignarmela agevole m'era!
Ma or degli opliti con l'armi
si muovono a schiera,
perlustran le uscite; ed accosto
all'uscio, una coppia s'agguatta:
e, in pugno gli spiedi stringendo, mi guardano
al par d'una gatta
che abbia rubato l'arrosto!

CORO

Antistrofe

Orsú via, senza dimora,
trova il mezzo d'esser libero,
dolce amico! È già l'aurora!

FILOCLEONE

Roderò la rete: è il mezzo, dico io, piú concludente:
e la vergine Dittinna si dimostri a me clemente.

STRIMODORO

Questo sí, si chiama un uomo che procura di svignarsela!
Oh via, dunque, avanza il dente!

FILOCLEONE

rode

Questa maglia è bella e rósa... Ma smettete quest'urlío,
ed attenti che sorprendere non ci debba il figliuol mio!

CORO

Non temere, o dilettissimo,
non temere! Un sol grugnito
ch'egli emetta, e farò ch'abbia
da mangiare il pan pentito !
Se non scappa, non la scapola !
Non sarà che dei Celesti
i decreti ei più calpesti !

STRIMODORO

La fune accavalla alle imposte, avvolgine un capo ai tuoi fianchi,
e càlati abbasso : un Celeste nel seno a te il cuore rinfranchi!

FILOCLEONE

accavalla la fune a una sporgenza, e si lega a mezza vita.

Se quelli mi vedono, e a guisa d'un pesce rimasto nell'amo,
mi levan, mi tirano dentro, che cosa farete, sentiamo?

CORO

Il nostro furore, ch'è leccio, se avvampa, riscosso nel petto,
ti soccorreremo : nessuno tenerti potrà, lo prometto!

FILOCLEONE

Mi fido e son pronto. Sapete, però? Se m' incoglie sciagura,
sia presso la barra, bagnata di pianto, la mia sepoltura.

STRIMODORO

Che vuoi che ti càpiti! Niente paura! Giú càlati invece,
intrepidamente, agl' indígeti Numi rivolta una prece!

FILOCLEONE

volto alla statua di Lico.

Tu, Lico signore, tu eroe mio vicino, se ognora dei rei
t'allegrano, come m'allegran, le lagrime ed i piagnistei,
e sol per udirne venisti qui presso a fissar tua dimora,
e hai caro, tu sol fra gli eroi, vedere chi pianga e s'accora:
fa' sí che la scapoli adesso, ti muovi a pietà d'un vicino:
e piú non t'investo la siepe di peti, né piú ti ci orino!

Incomincia a calarsi per mezzo della fune. Intanto

SCHIFACLEONE

si sveglia, ed urla al servo

Ehi, coso, ti svegli?

SOSIA

balzando dal sonno.

Che cosa succede?

SCHIFACLEONE

Mi giunge all'orecchio
non so che rumore: che pensi di nuovo a svignarsela, il vecchio?

SOSIA

alza gli occhi e vede Filocleone appeso.

Svignarsela? Punto, per Giove! Si cala, ad un canapo stretto!

SCHIFACLEONE

sporgendosi.

Oh coso, che stai macchinando? Vuoi scendere giú, maledetto?!

A Sosia.

Tu íssati, spicca la frasca, e dagliela un po' su la groppa,
se un tale remeggio potesse far sí che rivolga la poppa.

Sosia s'arrampica, e picchia colla frasca Filocleone, mentre Schifacleone cerca di tirare su la corda a cui egli è appeso.

FILOCLEONE

urlando.

Correte, oh voi tutti che lungo quest'anno sarete in giudizio,
Procacciadapranzo e Brigani, con Applicamulte e Smicizio,
pria ch'essi mi tirino su. — È questo il momento o mai piú!

CORO

Strofe

Che indugiam, dimmi, a eccitare quel furore che ci assale
se per sorte alcuno ardisce stuzzicare un nostro fiale?
Tendi, adesso, tendi il pungolo
dell'umor tuo bene aguzzo,
che alla gente cava il ruzzo!

Ai ragazzi.

I mantelli, o bimbi, al suolo! — Ed urlando, ite di volo,
e a Cleone tutto questo — riferite... presto, presto!
Che qui venga supplicatelo,
ed affronti un uomo infesto
al regime democratico!
Dio lo fulmini! Aboliti
vuole i giudici e le liti!

I ragazzi corrono via: i calabroni si accingono all'assalto.

SCHIFACLEONE

Buona gente, urli siffatti — non levate: udite i fattí!

CORO

Sino al cielo, urlo!

SCHIFACLEONE

Ma questo, non lo lascio, io, scappar via!

CORO

Non è questa audacia somma? Non è questa tirannia?
Oh cittadini, oh Teoro, dei Celesti abominio,
o s'altro leccazampe abbia su noi dominio...

In questa, per poter adoperare il pungolo, i calabroni hanno rivolto il dorso ai nemici, e caricano rinculando. Sosia vede cosí per la prima volta i pungoli.

SOSIA

Han, per Eracle, anche i pungoli, oh padrone, non l'hai scôrto?

SCHIFACLEONE

E con quel Filippo, il figlio di Gorgía fu in lite morto!

CORO

E tu pur cadrai sott'esso! Si rivolga ognuno qui:
tira fuori il pungiglione, sopra lui quindi ti scaglia,
pieno d'ira e di furore, stretto in ordin di battaglia,
ch'abbia sempre a ricordarsi quale sciame infastidí!

Si lanciano all'assalto. Sosia discende, e anche il vecchio, per mezzo della corda, si cala a terra. Sosia l'afferra.

SOSIA

Eh, per Giove, se alle mani qui si viene, il caso è brutto,
ché a veder soltanto i loro pungiglioni, io tremo tutto!

CORO

eseguendo un movimento di danza avviluppante.

Lascia stare quell'uomo! O dirai, t'assicuro,
beate le testuggini ch'ànno guscio sí duro!

FILOCLEONE

Sú, colleghi dei processi, sú, feroci calabroni,
una parte, piena d'ira, piombi a lor sui codrïoni:
tutto intorno l'altra avvoltili, dita e cigli a lor punzecchi!

Sosia lascia il vecchio. Dalla cima dell'altana, vòlto verso l'interno della casa, urla

SCHIFACLEONE

Qui, Maciulla, Mida, Frigio! Acciuffatelo, ed ai vecchi
non cedete; o in duri ceppi stenterete la panatica:
spesso udii di frasche il crepito, e che valga so per pratica!

Sparisce dall'altana: intanto sbucano anche i tre servi chiamati, e uno d'essi afferra di nuovo Filocleone.

CORO

Se costui non lasci libero, con un colpo io già t'impiago

Lotta: i calabroni sono respinti.

FILOCLEONE

Eroe Cecrope, signore mezzo uomo e mezzo drago,
questa barbara bordaglia lasci tu che sí m'offenda,
ch' io sfamai, dando a ogni quattro un quartuccio di polenda?

CORO

Non è ver che la vecchiaia seco adduce assai malanni?
Mi par chiaro! A viva forza il padron carico d'anni
questi due stringono, immemori dei saioni, dei mantelli
che una volta egli per loro comperava, e dei cappelli!
E l' inverno, ché i lor piedi non gelasser, li forní
di scarponi! Il frutto or vedi delle scarpe di quei dí!

FILOCLEONE

dibattendosi fieramente, a Sosia.

Neppur ora vuoi lasciarmi, neppur or, bestia maligna?
Pensa quando a rubar l'uva ti sorpresi nella vigna,
ti legai contro un ulivo, ti scuoiai ben ben le terga,
sí che oggetto eri d' invidia! Cuore ingrato in te s'alberga!

Sempre piú furioso.

Via, tu e tu, dunque, lasciatemi, pria che sbuchi il figliuol mio!

CORO

Ma ben presto d'ogni cosa voi pagar dovrete il fio,
e vedrete che sa fare chi stizzoso ha il cuore e giusto,
e lo sguardo fiero come il crescione è acerbo al gusto!

Nuovo assalto. Sbucano dalla casa Schifacleone e Santia, impugnando fiaccole che distribuiscono anche agli altri servi.

SCHIFACLEONE

Giú, giú, Rosso! I calabroni dalla casa scaccia lungi!

ROSSO

Oh che faccio?

SCHIFACLEONE

Avanti, Sosia! Tu col fumo non li pungi?

SOSIA

Sciò, in malora, sciò, sfrattate!

SCHIFACLEONE

Al randello dà di piglio!

A un altro servo.

Tu li affumica, sul fuoco aggiungendo Eschine, il figlio
di Sellarto!

Lotta accanita I vecchi vengono respinti, e Filocleone rimane prigioniero.

SOSIA

A conti fatti, — vedi bene che tu sfratti!

SCHIFACLEONE

Antistrofe

Perdio, metterli in fuga facil non era tanto,
se di Fílocle avessero pria trangugiato un canto!

CORO

ritirandosi.

Troppo chiaro è! La tirannide,
di nascosto, poveretti,
s'è infiltrata, e non ci detti!

A Schifacleone.

Oh tu, pozzo d' ignominia — zazzeruto al par d'Aminia,
dello Stato non consenti — che seguiam gli ordinamenti?
Hai tu forse dei pretesti,
hai ragioni convincenti,
che regnar solo vorresti?

SCHIFACLEONE

Non c'è modo, dopo tante busse, tante acute strida,
che si venga ad un accordo fra noialtri, e si ragioni?

CORO

Noi ragioni udir da te — che vagheggi farti re,
o nemico del popolo, che tieni per Brasída,
non radi le bassette, di frange t' incoroni?

SCHIFACLEONE

Proprio meglio, affé di Giove, separarmi da mio padre,
che dovere tutti i giorni affrontar malanni a squadre!

CORO

Ma tu ancora non sei giunto del giardin pure alla fratta!
Col proverbio, te la dico! E di rose, ora si tratta!

Verrà il buono quando il pubblico ministero chiamar s'oda
i tuoi complici, e a te addosso rovesciar tutta la broda!

SCHIFACLEONE

Santi Numi! Vi volete dunque, o no, levar d'attorno?
O disposto a darne e prenderne son per quanto è lungo il giorno!

CORO

No, finché del mio corpo rimanga un sol minuzzolo:
ché di fare il tiranno tu vuoi cavarti l'uzzolo!

SCHIFACLEONE

Eh, già, voi, sotto ogni accusa, grande o piccola che sia,
altra cosa non vedete che congiure e tirannia!
Mentovare la tirannide non udii da cinquant'anni:
ora il pesce in salamoia va piú caro dei tiranni,
e in mercato odi quel nome risuonare d'ogni banda.
Un rifiuta le sardelle, e gli scòrfani dimanda?
Quel che vende le sardelle lí vicino, dice súbito:
«Leccorníe compera? Farsi vuol tiranno, io non ne dubito!»
Per condir le acciughe, un altro chiede porri: ma in tralice
te lo guarda l'erbivendola, e: «Dei porri vuoi?», gli dice.
«Vagheggiassi la tirannide, forse? Od è il tuo sentimento
che a te debban quei d'Atene procacciare il condimento?»

SOSIA

Giusto! Ier da una bagascia me n'andai sul mezzodí;
ma perché volevo ch'ella cavalcasse, inviperí,
e mi chiese se quest'ippica non mirasse d'Ippia al soglio.

SCHIFACLEONE

Gli è che il popolo ci piglia gusto! E adesso, perché voglio
che il mio babbo lasci i modi che gli son fonte d'affanni,
non si levi ai primi albori, non denunzi, non condanni,
e conduca, al par di Mòrico, una vita d'uomo agiato,
ecco, sogno la tirannide, ecco, sono un congiurato!

FILOCLEONE

E a ragione: ché nemmeno per il latte di gallina,
questa vita ond'or mi strappi, muterei: né il pesce spina
mi dà gusto, né l'anguilla: molto invece un processetto
gusterei, dentro un tegame, affogato nel guazzetto!

SCHIFACLEONE

Gli è che avvezzo hai tu, per Giove, il palato a questi affari!
Ma se taci un sol momento, sí che quel ch'io dico impari,
mi lusingo d'insegnarti che tu in ciò t'inganni, o babbo!

FILOCLEONE

Che? M'inganno a fare il giudice?

SCHIFACLEONE

E a partito! Preso a gabbo
sei da gente, senz'addartene, che in ginocchio adori tu:
senz'addartene, sei servo!

FILOCLEONE

Non parlar di servitú,
ch'io comando a quanti esistono!

SCHIFACLEONE

Comandar tu credi a tutti,
ed invece fai da servo! Dimmi infatti: tu che frutti
spicchi, o babbo, in tutta l'Ellade, ne ricavi alcun decoro?

FILOCLEONE

Ma lo credo! E vo' rimettermi al giudizio di costoro!

SCHIFACLEONE

Ed anch'io! (Ai servi) Su', voi, lasciatelo!

FILOCLEONE

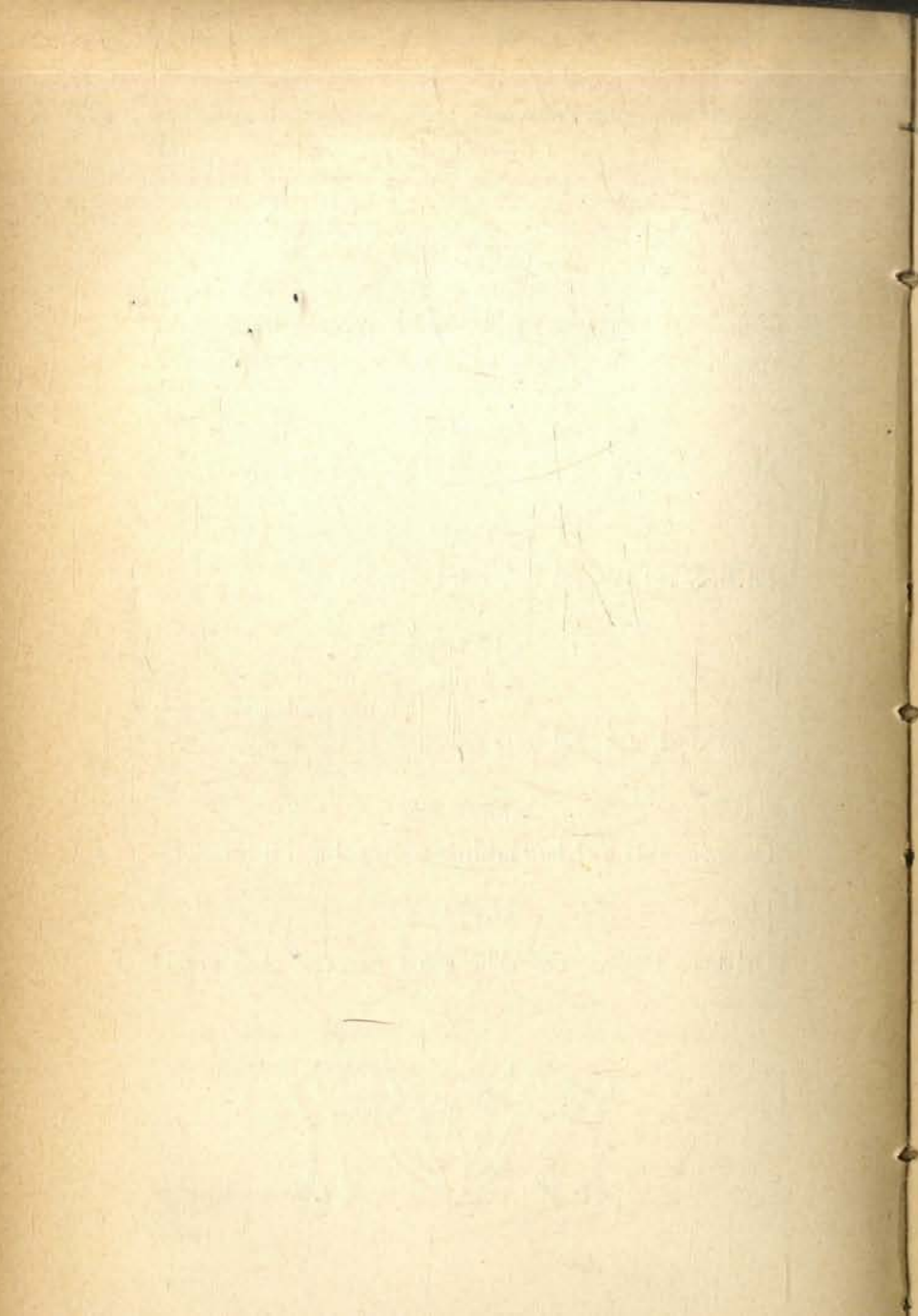
tragico.

E una spada a me si dia:
se mi vinci, con quel ferro troncherò la vita mia.

SCHIFACLEONE

Un momento: e al loro arbitrio se tu poi non ti rimetti?

FILOCLEONE

Del buon Dèmone non abbia piú a gustare... oboli pretti!

CONTRASTO

CORO

Strofe

Tu sei di nostra scuola!
Di' cose nuove: simile
non sia la tua parola...

SCHIFACLEONE
interrompendo, a un servo.

Datemi quel che occorre per scrivere. (Al Coro) E tu, di',
ci fai bella figura, spronandolo cosí?

CORO
continuando.

a quella che conviene
a questo ragazzotto. Or vedi bene
che importanza ha la disputa
a cui t'accingi! Se, nol voglia un Dio,
il figliuol tuo ti supera,
ad ogni nostro ben diamo l'addio!

SCHIFACLEONE

prendendo in una cestella recatagli da un servo una tavoletta cerata e uno stilo.

Io poi, di quanto dice, mi prendo un promemoria!

Si apparecchia a scrivere.

FILOCLEONE

al Coro.

Che dite mai? Se a questo riderà la vittoria...

CORO

Tutta la razza di noi vecchi, dico,
piú non varrebbe un fico!
Per le vie corbellandoci,
ci verrebbero appresso,
e chiamandoci articoli
da processione, incarti da processo!

CORIFEO

Tu che in pro' d'ogni nostro potere ti cimenti,
fa' cuore, usa di lingua tutti gli spedïenti!

FILOCLEONE

Le mosse dal principio piglio dunque, e dimostro
come a nessun potere la cede il poter nostro.
Si dà beatitudine maggior del nostro ufficio?
E chi mai piú d'un giudice campa in barba di micio?
Belva esiste terribile piú di questo vecchietto?
Ad appostar mi stanno, come sguiscio dal letto,

cime d'uomini, pezzi grossissimi, all' ingresso
delle Assise; e la floscia mano, com' io m'appresso,
mi porgon, che dei pubblici beni facea rapina,
pregandomi con flebili parole, a fronte china:
« Pietà, babbo, ti prego, se mai tu pur man bassa
facesti in qualche ufficio, o tenendo la cassa
della provianda al campo! » — Di' poi che recidivo
non fosse, e non saprebbe se io son morto o vivo!

SCHIFACLEONE

appuntando sulla tavoletta.

L'articolo dei supplici, intanto, me lo segno!

FILOCLEONE

Dopo tanti scongiuri, calmato un po' lo sdegno,
entro; ma una sol cosa non soglio far di quelle
che promisi. Al contrario, sento le gherminelle
che inventan gl' imputati per farla franca: quale
adulazione il giudice non ode in tribunale?
Uno piange miseria, ai veri guai la giunta
pone, finché la dose abbia de' miei raggiunta.
Questi racconta favole, ripete quei d' Esopo
un motto buffo, un terzo dice burlette, a scopo
di placarmi col riso! Se poi teniamo sodo,
ecco la prole: bimbi, bimbette... io me la godo!
Li trascinan per mano: quelli belano in coro,
a testa sotto; e il padre, tremando, in nome loro,
come un Nume mi supplica, perché lo mandi assolto:
« Se dell'agnel t'è grata la voce, porgi ascolto

al figliuol mio : se quella della scrofetta, il pianto
della bimba ti muova ! » — Sbollisce allora alquanto
il furor nostro. Oh dimmi, questa non è grandezza?
Non si chiama infischiarsene, questo, della ricchezza?

SCHIFACLEONE

appuntando.

Infischiarsene della ricchezza : e due! — Ma i beni
che pretendi godere regnando sugli Ellèni?

FILOCLEONE

Quando passan la visita, i bimbi, non si manca
d' ispezionargli il pipi. Se giunge sulla panca
Eàgro, deve dirci quel bellissimo brano
della *Niobe* : prima non ci scappa di mano!
Se un flautista vince qualche lite, per buona
mano, un'aria sul flauto quando usciamo ci suona.
E se, morendo, un padre promise ad un la figlia
erede universale, noi l'atto e la conchiglia
sovra i sigilli impressi con gran prosopopea,
mandiamo a tutti i diavoli ; e a chi piú ci sapea
convincer con le suppliche, concediam la fanciulla :
e facciam questo senza render conto di nulla
a nessuno. Qual carica gode tal privilegio?

SCHIFACLEONE

Per questo punto solo t' ho di felice in pregio :
ma se tu d' un' erede rompi i sigilli, abusi !

FILOCLEONE

Quando Senato e popolo si trovano confusi
per qualche affare, votano che la curia dirima
le difficoltà. Súbito Èvatlo e quella cima
di Lecconimo, quello che lo scudo buttò,
giuran di non tradirci, di combattere in pro'
del popol. Né in comizio mai vinse alcuno, senza
prometter prima ai giudici di scioglier l'udïenza
dopo una sola causa. Cleone, che la gente
domina ad urli, anch'egli da noi tien lunge il dente:
ci tien da conto e stretti, da noi scaccia i tafani:
fai tu niente di simile per tuo padre? Domani!
Ma Teoro — e sí che il tomo sta d'Eufemio alla pari, —
col catino e la spugna forbisce i miei calzari.
Vedi un po' da che bazza m'escludi e strappi tu:
vedi ciò che dipendere tu chiami e servitú!

SCHIFACLEONE

Sfógati pure a chiacchiere; dopo farai l'effetto
del culo che la spunta su chi lo vuole netto!

FILOCLEONE

Ciò che mi dà piú gusto, scordavo! Appena torno
a casa con la paga, mi corron tutti intorno
a darmi il benvenuto, per i quattrini, a gara.
E, innanzi tutto, il bagno mia figlia mi prepara,
m'unge i piedi, e poi, china, dicendomi papà,
mi bacia, e con la lingua il triobol mi va
pescando per la bocca. Poi c'è la pasta frolla.

La mogliettina mia me la presenta, e: « Ingolla
questo! » — accanto sedendomi, mi dice con bel modo; —
« Manda giú quello! » — Allora vo' di giuggiole in brodo
Né guardar debbo supplice te, o il ministro, che stenti
ad ammannir la tavola, mandandomi accidenti,
e borbottando. Adesso se a far la pappa è tardo,
ho qui questo riparo dei mali, baluardo
delle frecce. E se a mescermi tu ti dimostri avaro,
ho meco preso, colmo di vin, questo somaro.
Lo chino, mesco: ei schiude le fauci, raglia, e addosso
alla tua coppa avventa scorregge a piú non posso!

Tracanna a garganella dal vaso: poi d'un fiato.

Stretta

Oh non è grande la potenza mia,
e da meno di Giove in che mai sono,
se di Giove e di me parlan tal quale?
Quando infatti in seduta c'è frastuono,
dice chiunque passa per la via:
« Giove re, come tuona il tribunale! »
E s'io folgoro, fanno lo scongiuro
il riccone e il pezzo grosso,
e se la fanno addosso!

Al figlio.

E assai mi temi pure tu. Sicuro,
per Demètra, mi temi. E me, mi fulmini
un accidente, se
ho paura di te!

Le ultime parole di Filocleone son coperte dalle acclamazioni del

CORO

Antistrofe

Favellare cosí
propriamente, e con simile
senno, niun mai s'udí!

FILOCLEONE

No! Saccheggiare vigne credea senza padrone!
Lo sa bene che in simili gare son maestrone!

CORO

Come tutti toccò
ei gli argomenti, e nulla trascurò!
Sí ch'io tutto in solluchero
andato sono; e mi parea sedere
a giudicar nell'isole
dei Beati; sí grande era il piacere!

FILOCLEONE

mostrando il figlio.

È fuor di sé, guardatelo, lui, si stira e sbadiglia!

Al figlio.

Oggi devi sentire che sapore ha la striglia!

CORO

a Schifacleone.

E tu n'hai da trovare, gherminelle,
per salvar la tua pelle!
Non sai quanto è difficile.

che quando un oratore
pèrora, senza esprimere
ciò ch' io penso, si plachi il mio furore?

CORIFEO

Antinvito

Se a corto sei tu dunque, cerca una mola fresca
di taglio, che a smussare lo sdegno mio riesca!

SCHIFACLEONE

Antepirrema

È impresa scabra, vuole sagacia e levatura
piú che da commediografo, intraprender la cura
d'un morbo inveterato nella città. Pur, figlio
di Crono, padre nostro...

FILOCLEONE

Smetti, non dar di piglio
a tanti padri. Quando non mi provi, e alla lesta,
che son servo, a ogni modo ti voglio far la festa,
ci dovessi rimettere la parte di budello
che mi tocca nei sacrifizî!

SCHIFACLEONE

Babbino bello,
spianami un po' codesto muso, dà retta! E prima,
con le dita, alla buona, non già coi voti, estima
i tributi che versano le città nelle casse
dello Stato; ed a parte le decime, le tasse,

i diritti di porto e di mercato, il frutto
delle cave, le pritaníe, le confische: in tutto
fan duemila talenti. Togli il salario dei
giudici, da tal somma: non siete piú di sei-
mila. Centocinquanta talenti insiem pigliate!

FILOCLEONE

Che? La decima parte non pigliam dell'entrate?
Dove vanno a finire, dunque, gli altri denari?

SCHIFACLEONE

A questi, ai «Mai vi voglio tradire, o proletari!»,
ai «Pugnerò pel popolo sempre!» — Tu bevi grosso,
babbo, a tai ciance, e mettere ti fai le zampe addosso.
E quelli, agli alleati scroccano poi talenti
a cinquantine, a furia di minacce e spaventi.
«Date tributi, o folgoro, e la città vi abbatto!»
Tu, che rodi gli avanzi, del tuo poter vai matto;
ma gli alleati, visto che l'altra minuzzaglia
campa sul voto, e sciala con qualche cianfrusaglia,
te ti stimano un fico secco, e donano a quelli
salamoia, tappeti, vin, collane, mantelli,
miele, cuscini, sesamo, cacio, corone, giare,
coppe, soldi e salute. E a te, che in terra e mare
tanto patisti al remo, niuno dei tuoi soggetti
offre un sol capo d'aglio per condire i pescetti!

FILOCLEONE

Macché! Dovei comprarmelo da Buonagrazia, l'aglio.
Ma prova ch'io son servo, non darmi piú travaglio!

SCHIFACLEONE

Vuoi servitú peggiore? Ogni ufficio costoro
tengono, e scroccan paghe coi leccazampe loro:
tu poi, quando ti dànno tre soldi, ti contenti.
Te li sei guadagnati bene, con mille stenti,
in battaglie, in assedî di città! C'è di piú!
Devi trottare, e questa proprio non mi va giú,
a cenno d'altri, quando ti muove incontro, a cianche
larghe, cosí, smenando tutto lascivo l'anche,
un bardassotto, figlio di Cherèa, che t'avvisa
di trovarti alle Assise proprio all'ora precisa.

Con caricatura.

«Chiunque di voialtri verrà dopo il segnale,
non toccherà triobolo!» — Lui piglierà tal quale
la sua dramma di pubblico ministero, magari
giunga l'ultimo! E quando sborsa un po' di denari
qualche imputato, stretta lega con un collega,
si dan da fare, intrigano: e poi, come chi sega,
uno tira, uno molla. Tu a bocca aperta occhieggi
il cassiere, e ti sfuggono tutti questi maneggi!

FILOCLEONE

Ahi! Cosí me la fanno! Che dici? In fondo al petto
come il cuor mi rimescoli! Non so dir quale effetto
tu in me produca, e come questa mia mente affini!

SCHIFACLEONE

Tu dunque, e tutti gli altri potreste aver quattrini.
Ma questi arruffapopoli, né me ne rendo conto,

ti san mettere in mezzo. Dalla Sardegna al Ponto,
tante città, comandi! Ma tranne le paghette
che tiri a fare il giudice, non ne ricavi un ette!
E te le stillan, pure queste, sempre a miccino,
con un bioccolo, come l'olio in un lumicino,
tanto per farti vivere! Pitocco ti si brama!
E ciò, se vuoi saperlo, perché di chi ti sfama
tu obbedisca alla voce; e quando ti s'aizza
contro qualche nemico, pien di selvaggia stizza
tu gli sia sopra! E facile, se dicessero a buono,
sarebbe mantenere la plebe! Mille sono
le città tributarie. Ove a ciascuna d'esse
qualcuno di nutrire venti uomini imponesse,
ventimila potrebbero campar dei cittadini,
cinti di fiori, a lepri, giuncate, latticini:
premio di Maratona ben degno! E andate adesso,
pitocchi alla ribrúscola, a chi vi paga appresso!

FILOCLEONE

Che provo, ahimè! La mano par che un torpore invada,
già il cor s'intenerisce, già mi sfugge la spada...

SCHIFACLEONE

Se poi vedon le brutte, c'è l'Eubea bella e presta
per voialtri: cinquanta moggia di grano a testa!
Ma poi ne avesti cinque soli; e a quartucci; e d'orzo;
e provar che non eri straniero, fu uno sforzo!

Antistretta

Per questo sempre sotto catenaccio
io ti tenea: volea nutrirti, o babbo,
e che nessuno ti pigliasse a gabbo
coi paroloni; e adesso ti procaccio,
se il brami, ogni piacere:
tranne che il bere latte... di cassiere!

CORO

Durante l'allocuzione è passato via via dallo sdegno all'interesse e all'entusiasmo; e infine prorompe.

Chiusa

Saggio davver chi disse: « Non giudicare pria
d'ascoltar le due parti! » — Ora stravinci tu,
parmi: il furor mio sfuma, il randel gitto via.
E tu, compagno della mia lieta gioventú,

Strofe

non far lo sciocco, dà retta a tuo figlio,
dà! Non far l'inflessibile e il cocciuto!
Oh se un cognato a darmi un tal consiglio,
oh se un parente io pure avessi avuto!
Ma ora, un dei Celesti
certo s'adopra
per il tuo bene, e te di manifesti
favor' copre: gradiscili
e non pensarci sopra!

SCHIFACLEONE

Ed io lo vo' nutrir, vo' tutti i comodi
procacciargli che addiconsi a un vecchiotto;
il suo coltrone, la pelliccia, il gotto
di birra, una ragazza che gli meni
il bischero ed i reni!

Guarda il padre che non dà cenno d'intendere.

Ma mi va poco assai,
che se ne sta senza dir ài né bài!

CORO

È rinsavito, quanto alle faccende
che l'avean fatto uscir pazzo. Testé
aperti ha gli occhi, e sé stesso riprende
per non avere dato ascolto a te.
Ma ora di sicuro
le tue parole
l' han bello e persuaso; e mutar pel futuro
i suoi costumi, e darti retta ei vuole!

FILOCLEONE

scuotendosi come da un incubo, prorompe

Ahimè, ahimè!

SCHIFACLEONE

Coso, che sbràiti?

FILOCLEONE

tragico.

No, non promettermi nulla di ciò!
D'altro il mio cuore nutre desio!
Deh, là foss' io
dove grida l'araldo: « Sorga in piè
chi ancora non votò! »
Deh! Presso l'urna fossi, pur l'ultimo,
a dare il voto! T'affretta qui,
anima! Ahi, l'anima dove fuggí?
Ombra, la via mi sgombra!
Ché smascherare vorrei Cleone
davanti ai giudici, quant'è ladrone!

Si raccoglie in atto di profonda disperazione.

SCHIFACLEONE

Oh, santi Numi! E dammi retta, babbo!

FILOCLEONE

Darti retta? E in che mai? Di' quel che vuoi,
tranne una cosa!

SCHIFACLEONE

E quale, dimmi un po'?

FILOCLEONE

Di non fare piú il giudice! Di questo
giudichi, pria ch' io mi v' induca, l'Orco!

SCHIFACLEONE

Giacché ci provi tanto gusto a farlo,
non andare piú là : rimani in casa,
e giudica i domestici !

FILOCLEONE

Che cianci ?
Che giudizi ho da fare ?

SCHIFACLEONE

Fa' qui tutto
quello che fanno lí. Se la fantesca
aprí la porta di nascosto, appioppale
una semplice multa : e lí, del resto,
che altro mai facevi ? E qui farai
il tuo comodo. Il dí spunta sereno ?
Tieni seduta a cielo aperto. Piove
o nevica ? L'esame delle cause
lo fai seduto accanto al fuoco. E quando
ti desti a mezzodí, nessun questore
ti sbatterà la porta in faccia!

FILOCLEONE

Questa
mi va !

SCHIFACLEONE

Se uno poi fa una difesa
eterna, non dovrai basir di fame,
struggerti tu, farla scontare al reo!

FILOCLEONE

Ma se mi metto a ruminar, le cause
potrò scrutarle bene come prima?

SCHIFACLEONE

Meglio assai! Non si suol dire che i giudici,
quando son falsi i testimòni, a pena
a pena scopron, ruminando, il vero?

FILOCLEONE

Mi persuadi, sí: ma non mi dici
chi mi darà la paga.

SCHIFACLEONE

Io!

FILOCLEONE

Molto bene!
Cosí la piglio solo, e non insieme
con altri: ché una gran sudiceria
m'ha fatta, quel buffone di Lisístrato!
Riscossa, tempo fa, meco una dramma,
va dritto in pescheria, la scambia, e poi
mi mette in mano tre squame di muggini.
Io li piglio per oboli, e li caccio
in bocca; ma lo stomaco a quel puzzo
mi si rivolta, e sputo; e lui lo tiro
davanti al tribunale.

SCHIFACLEONE

E lui, che disse?

FILOCLEONE

Lui? Che avevo uno stomaco di struzzo,
disse. — Ma come li smaltisci presto,
disse, i quattrini! — e mi rideva in faccia!

SCHIFACLEONE

Lo vedi quanto ci guadagni, pure
per questo verso?

FILOCLEONE

Eh, non è poco! Dunque,
mano all'opera!

SCHIFACLEONE

Tu rimani: io súbito
torno qui con gli attrezzi del mestiere!

Entra in casa.

FILOCLEONE

fra sé.

Guarda, le profezie come s'avverano!
Ho inteso dire che gli Ateniesi
un dí giudicherebbero le cause
in casa propria, e ognuno nel vestibolo
costruirebbe un tribunalettino
piccin piccin, come i tempietti d'Ècate
che si vedono innanzi a tutti gli usci!

SCHIFACLEONE

torna carico di roba.

Eh, che ne dici? T' ho portata tutta
la roba che t' ho detto, e assai di piú!
E qui, al piòlo, accanto a te, ci attacco,
se ti scappa la piscia, un orinale!

FILOCLEONE

Bella trovata contro l' iscuría!
Utile, previdente, adatta a un vecchio!

SCHIFACLEONE

Ed ecco il fuoco ed un purè di lenti,
se c'è da fare un ritocchino!

FILOCLEONE

Pone innanzi al padre un piccolo braciere con sopra un pentolino. Intanto un servo appende alla parete una gabbia con entro un gallo.

Altra
bella pensata: tirerò la paga
pure se avrò la febbre: ingollerò
il purè, senza muovermi. E codesto
gallo, perché portarmelo?

SCHIFACLEONE

Perchè
se t'addormi, durante una difesa,
ti ridesti col suo chicchirichí!

FILOCLEONE

Bramerei solo un'altra cosa: il resto
mi va.

SCHIFACLEONE

Che vuoi?

FILOCLEONE

L'immagine di Lico:
non l'hai mica portata!

SCHIFACLEONE

Ecco l'immagine!

Gli presenta una tavoletta e gli indica l'immagine
che vi è rappresentata.

Questo è Lico in persona!

FILOCLEONE

Eroe signore!
Guarda che cera burbera!

SOSIA

Oh non pare,
spiccicato, Cleònimo? Per quanto
eroe, l'armi non l'ha!

SCHIFACLEONE

Piú tu ti sbrighi
a metterti a sedere, e piú mi sbrigo
a chiamare una causa!

FILOCLEONE

Son seduto
già da un bel pezzo! Oh chiamala!

SCHIFACLEONE

fra sé.

Che causa
gli chiamo per la prima?... Qualche danno,
della gente di casa, chi l'ha fatto?

Ad alta voce.

La Tracia poco fa bruciò la pentola...

FILOCLEONE

interrompendo.

Férmati, coso! La facevi bella!
Stai per chiamar la causa, e non c'è barra,
ch'è per noi cosa santa fra le sante!

SCHIFACLEONE

Per Giove, è vero!

FILOCLEONE

Faccio un salto dentro,
e la porto qui súbito da me!

Entra di corsa in casa.

SCHIFACLEONE

solo.

Che avviene?... Ah, che cos'è la nostalgia!

SOSIA

esce dalla casa, tutto infuriato.

Ti pigli un male! Oh mantenerlo, un cane
simile!

SCHIFACLEONE

Cosa c'è?

SOSIA

Sgraffigna, il cane,
s'è ficcato in cucina, or ora, ha preso
un cacio siciliano, e l'ha ingollato!

SCHIFACLEONE

Ecco il primo delitto che farò
giudicare a mio padre! Tu sostieni
l'accusa.

SOSIA

Io no; ma è pronto a farlo, quando
s'introdurrà la causa, un altro cane.

SCHIFACLEONE

Portali tutti e due qui, svelto!

SOSIA

Súbito!

Via di corsa. Filocleone torna col gabbione dei porcellini,
e lo colloca avanti al tavolo come barra.

SCHIFACLEONE

Codesta che rob'è?

FILOCLEONE

La stía di Vesta
pei porcelli!

SCHIFACLEONE

Hai commesso un sacrilegio!

FILOCLEONE

Chè! Voglio aver la veste per potere
rovinare qualcuno! Andiamo, chiama
la causa: ché un accesso ho di multite!

SCHIFACLEONE

Entra in cas .

Sta: quanto reco stilo ed assicelle.

FILOCLEONE

Oh poveretto me! Cosa cincischi?
M'ammazzerai, con questo tira e molla!
Non li potevo fare in terra, i freghi?

SCHIFACLEONE

torna e consegna i due oggetti al padre.

Ecco!

FILOCLEONE

Chiama la causa!

SCHIFACLEONE

Sono pronto!

Ad alta voce.

Il primo qui chi è?

FILOCLEONE

Che stizza, al diavolo!
Non ho scordato l'urne?

Si alza.

SCHIFACLEONE

Ehi, dove corri?

FILOCLEONE

A prender l'urne!

SCHIFACLEONE

Lascia! Ho preso queste
ciotole!

Le colloca sulla tavola.

FILOCLEONE

Dunque, a meraviglia: c'è
tutto! non manca piú che la clepsídra!

SCHIFACLEONE

indicando l'orinale.

E non ti pare una clepsídra, questa?

FILOCLEONE

Bella trovata ! Stile del paese !

SCHIFACLEONE
volto all'uscio.

Ehi di casa! Recatemi alla svelta
ramoscelli di mirto, incenso e fuoco,
per fare prima la preghiera ai Numi !

I servi adempiono gli ordini. Padre e figlio si apparecchiano a compiere il sacrificio di rito.

CORIFEO

Ed anche noi, partecipi
delle preghiere e delle libagioni,
auspicheremo buoni
eventi a voi, magnanimi,
che dopo la contesa,
dopo la guerra, ve la siete intesa !

SCHIFACLEONE

Strofe

Si taccia, innanzi tutto !

CORO

Oh Apollo Pizio,
Febo, concedi ch'èsito propizio
sorta per tutti quanti
l'impresa, che davanti

a questa soglia ordendo ora si va;
ed abbia alfine termine
la nostra cecità.
Io Peàn, io Peàn!

SCHIFACLEONE

Oh Sire che tuteli — le vie, che all'uscio mio vigili accosto,
gradisci questo rito — che per via di mio padre ora si conia:
fa' ch'egli i suoi costumi, — che tengono del leccio, e l'acrimonia
lasci da parte; e miele — nel cuore infondi a lui, dove ora è mosto!

Fa' ch'egli verso il prossimo
pieghi benigno il cuore,
l'accusato commiseri
piú dell'accusatore,
bagni il viso di lagrime
se alcuno lo scongiuri,
e ai suoi costumi duri
e alla bile pungente come ortica
addio per sempre dica.

CORO

Antistrofe

Con te leviam concordi e prece e canto
per la tua nuova carica, per quanto
dicesti. A noi gradito
sei tu. S'è ben capito

che il popolo t'è piú
caro che a questi tomi a cui pur florida
sorride gioventú.
Io Pèan, io Peàn!

Sosia esce con due uomini camuffati da cani. L'accusatore dovrà in qualche particolare far pensare a Cleone, l'accusato a Lachete.

SCHIFACLEONE

Entri, se ancora è fuori, qualche giudice:
ché poi, quando si pèrora, nessuno
potrà passare.

FILOCLEONE

Chi è l'imputato?

SCHIFACLEONE

Eccolo qui!

FILOCLEONE

Non glie la sfanga, questo!

SCHIFACLEONE

Oh sentite l'accusa, adesso. Cane
cidatenéo, dà querela per danni
a Sgraffigna d'Avventa, che da sé
solo, ha ingollato un cacio di Sicilia.
Pena: la gogna di legno di fico!

FILOCLEONE

Vuol essere cicuta, se si pizzica
altro che fichi!

SCHIFACLEONE

Ecco l' imputato
Sgraffigna.

FILOCLEONE

Quel birbone di tre cotte!
Che guardata da ladro! Eh! Digrignando
i denti, pensa d' imbrogliarmi? E Cane
cidatenèo, dov'è, quello che accusa?

CANE

Bau, bau!

SCHIFACLEONE

Presente, eccolo qui!

FILOCLEONE

Sgraffigna numero
due, per latrare e per schiumare i pentoli!

SCHIFACLEONE

Zitto, a sedere! (A Sosia) E tu, lèvati, e accusa!

FILOCLEONE

Versa purè in una scodella, e incomincia a mangiucchiare.

Su', ch' io scodello, e faccio uno spuntino.

SOSIA

Sale su un piccolo pulpito, e pèrora con enfasi.

Avete udito quale accusa, o giudici,
muovo a costui. La piú nefanda impresa

contro me, contro gli uomini del remo,
consumò. Sgraffignato un grosso tòcco
di cacio siciliano, scappò via,
si rincantucciolò, se n' impinzò...

FILOCLEONE

Perdio, la cosa è chiara! Una zaffata
di cacio puzzolente, quello schifo
m' ha ruttato sul muso, adesso adesso!

SOSIA

Io glie ne chiesi, ed ei non me ne diede.
Or volete che a voi faccia del bene
chi nulla a me, che cane son, gittava?

FILOCLEONE

Non te ne diede?

SOSIA

Punto! E s'è colleghi!

FILOCLEONE

Ha duro il muso piú di questo pentolo!

SCHIFACLEONE

Non condannarlo, babbo! Prima sentili
tutti e due!

FILOCLEONE

Ma la colpa, anima mia,
è lampante! Da sé grida vendetta!

SOSIA

Non l'assolvete, no: ché nel pappare,
uomo non v' ha fra i cani piú egoista!
Egli, al mortaio navigando intorno,
trangugiata la crosta ha d'ogni terra!

FILOCLEONE

E a me non me ne resta per tappare
i buchi della brocca!

SOSIA

con forza.

Condannatelo,
dunque: ché in una macchia non c'è posto
per due ladroni! E se no, sono stufo,
io, di latrare al vento, a pancia vuota;
e d'ora innanzi, non abbaio piú!

FILOCLEONE

Senti, senti!
Se glie n'appioppa, di furfanterie!
Che ladrone d'un uomo! Non ti pare
anche a te, gallo? — Fa' di sí, per Giove!

A Schifacleone.

Dov'è il questore? — Dammi l'orinale!

SCHIFACLEONE

Da te, piglialo! Io chiamo i testimòni.

Filocleone si mette ad orinare.

Avanti, i testimòni di Sgraffigna:
il catino, il pestello, la grattugia,
la gratella, la pentola, ed ogni altro
attrezzo bruciacchiato.

Al padre.

Ancora pisci?
Vuoi metterti a sedere, sí, o no?

FILOCLEONE

accenna il cane.

Io piscio: e lui dovrà farsela sotto!

SCHIFACLEONE

Finiscila con questo essere burbero
e duro contro gl' imputati! Sempre
azzannerai?

Si volge a Sgraffigna.

Tu àlzati e difenditi.

Sgraffigna sale in bigoncia e resta muto.

Perché rimani zitto? Parla!

FILOCLEONE

Pare
che non abbia da dir nulla, l'amico!

SCHIFACLEONE

Macché! Gli avviene, pare a me, lo stesso
come quando Tucidide fu tratto
in giudizio: gli prese un accidente
all'improvviso, sulla lingua!

Dà un calcio a Sgraffigna.

Lèvamiti
dai piedi! La fo io, la tua difesa!

Vòlto a Filocleone.

Ben ardua cosa è, giudici, difendere
dalla calunnia un cane; e pure io parlo!
Ché valoroso è questo, e i lupi insegue.

FILOCLEONE

Devi dire ch'è ladro e che congiura!

SCHIFACLEONE

No, no: fra i cani d'oggi è il piú valente,
e molte greggi sa, perdio, guardare!

FILOCLEONE

E a che mi giova, quando ingozza il cacio?

SCHIFACLEONE

A che? Pugna per te, fa guardia all'uscio,
e in tutto il resto è bravo. E tu perdona,
s'egli ha rubato. Mica sa la musica!

FILOCLEONE

Io vorrei che nemmeno l'alfabeto
sapesse: almeno, dopo il malefizio,
non ci avrebbe appioppata la difesa!

SCHIFACLEONE

Benedett'uomo, ascolta i testimòni!

Volto alle suppellettili.

Grattugia, àlzati e parla: tesoriera
a quei giorni eri tu. Rispondi chiaro.
Non grattugiasti ciò che ricevesti
per i soldati?

La grattugia accenna di sí.

Ha grattugiato, dice!

FILOCLEONE

Lo dice, affedidio, ma dice il falso!

SCHIFACLEONE

Benedett'uomo, abbi pietà dei miseri!
Qui l'amico Sgraffigna si contenta
delle teste di pesce e delle spine,
e non riposa un attimo. Quell'altro
è buono solo a star di guardia in casa;
e senza scomodarsi, d'ogni cosa
ch'entra, chiede la parte; e se no, mozzica!

FILOCLEONE

Che guaio è questo ahimè? Mi fo convincere...
m'intenerisco... ho qualche male addosso!

SCHIFACLEONE

Pietà di lui, te ne scongiuro, oh babbo...
non lo finite... I bimbi dove sono?

Dalla casa sbucano dei bimbi camuffati da cuccioli, e guaiolano.
Schifacleone li fa salire in bigoncia.

Salite qui, fiottate, poverini,
pregate, scongiurate, lagrimate!

FILOCLEONE

Va' giú, va' giú, va' giú, va' giú, va' giú!

SCHIFACLEONE

Vo giú! Questo va' giú, parecchi n'ha
già corbellati: eppure scendo.

Scende dalla bigoncia insieme ai cuccioli.

FILOCLEONE

Al diavolo!

Che brutto affare, riempirsi il buzzo!
Non vengono altro, dico, che dall'essermi
rimpinzato di lenti, queste lagrime!

SCHIFACLEONE

Dunque non l'otterrà, l'assoluzione?

FILOCLEONE

Indovinala grillo!

SCHIFACLEONE

Andiamo, vieni
a piú mite consiglio, babbuccetto!
To' la pietruzza: chiudi gli occhi, gittala
nell'urna, la seconda, oh babbo, e assolvilo!

FILOCLEONE

Nemmen per sogno! Mica so la musica!

SCHIFACLEONE

Via, che alla spiccia ti ci meno innanzi!

Lo reca dinanzi all'urna dell'assoluzione, la seconda.

FILOCLEONE

Questa è la prima?

SCHIFACLEONE

La prima!

FILOCLEONE

gittandovi la pietruzza.

Ecco fatto!

SCHIFACLEONE

Gabbato! L' ha, contro sua voglia, assolto!

FILOCLEONE

Sú, facciamo lo spoglio. Com'è andata?

SCHIFACLEONE

rovescia le due ciotole.

Non c'è dubbio! Sgraffigna, tu sei libero!

Sgraffigna è condotto in trionfo fra i due cuccioli. Filocleone cade come morto.

Babbo, babbo, che hai?... Ahimè! Dov'è
l'acqua? Lèvati!

FILOCLEONE

con voce rotta e fioca.

Dimmelo... davvero...
è prosciolto?

SCHIFACLEONE

Perdio!

FILOCLEONE

Sono finito!

Ricasca giú.

SCHIFACLEONE

Sta su, benedett' uomo, non pigliartene!

FILOCLEONE

cupo e tragico.

Come sopporterò tanto rimorso?
Prosciolsi un imputato. Or che mi resta?

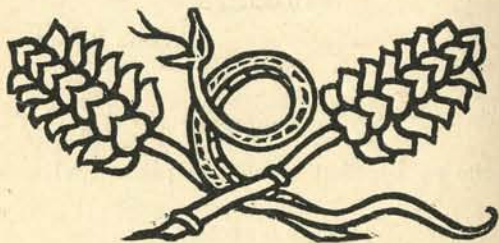
Deh, venerandi Numi, perdonatemi!
Non è da me, ma non l'ho fatto apposta!

SCHIFACLEONE

Non te la stare a prendere: ché io
ti manterrò come un signore, oh babbo,
e ti condurrò meco dappertutto,
ai banchetti, ai simposî, agli spettacoli,
sicché d'ora in avanti passerai
la vita divertendoti. Né Iperbolo
potrà gabbarti e riderti sul muso!
Entriamo, su'!

FILOCLEONE

Giacché ci tieni, entriamo!

Padre e figlio entrano in casa. I servi tolgono quanto era stato portato sulla scena, meno il letto che rimane dinanzi alla porta.

PRIMA PARABASI

CORO

Preludio

Ite dove vi piace, allegramente!

Si volgono agli spettatori.

E voi frattanto, spettatori innumeri,
aguzzate la mente,
e quel che si dirà ghermite a volo,
ché non fallisca il segno,
e giú non cada al suolo!
Sarebbe un tal procedere
da gente grossa, ma di voi non degno.

CORIFEO

Parabasi

Date ascolto, se caro v'è udir franche parole,
cittadini: il poeta di voi lagnarsi vuole.
Torto gli avete fatto, dice, mentr'ei vi rese,
per primo, assai servigi. Da pria, non in palese,

ma in segreto, assistendo or questo or quel poeta;
e il sistema seguendo d'Eüriclèo profeta,
molte comiche arguzie, nel seno altrui nascosto,
espresse. A viso aperto, quindi, e oramai disposto
a pagar di persona, a proprie Muse il morso,
non alle altrui stringeva. Come poi prese corso,
ed ampia, qual non altri mai, fra voi s'ebbe stima,
non si credette d'essere diventato una cima,
non si gonfiò, non mosse per le palestre attorno,
a tentare fanciulli. E se un amante, a scorno
avendo che il suo ganzo ei mettesse in burletta,
lo pregò di desistere, mai non gli diede retta,
ma fece il suo dovere. Ruffiane le sue Muse
non volle. E quando a scrivere si die', non si confuse
con omuncoli! Fece coi piú grossi alle braccia,
ardito come un Ercole. Pria stette a faccia a faccia
allo stesso Asprezanne. Dagli occhi suoi sprizzavano
baleni piú tremendi che a Cinna. Dardeggiavano
cento lingue d'infami lenoni alla sua testa
d'intorno. Di torrente parea romba funesta
la voce: era il suo scroto, poco ai lavacri avvezzo,
di Lamia, di cammello il cul, di foca il lezzo.
Ma non lo colse orrore, veggendo un simil mostro,
né prese sbruffi, dice; ma combatté pel vostro
bene; e combatte ancora! L'altr'anno, nuove lotte
con le Febbri e coi Brividi impegnò, che di notte
strangolavano... i padri, soffocavano i nonni,
e a voi che dormivate tranquilli i vostri sonni,
chini sopra i giacigli, iniettavan... chiamate,
giuramenti, comparse: cosicché balzavate

sbigottiti... dal console! Trovato un talismano
tal, che tenea dal vostro suolo ogni mal lontano,
voi l'altr'anno il tradiste, mentre egli la semente
spargea d' idee nuovissime, che poi crebber su stente:
vostra mercè, che intese non le avevate a fondò!
Pur, libando a Dïòniso, spesso ei giura che al mondo
mai commedia migliore di quella non s'udí.
Onta è a voi non averla capita lí per lí;
ma di fronte a chi ha senno, non scàpita il poeta
se, sorpassati gli emuli, cadde pria della mèta.

D'un fiato.

Stretta

Ma, brava gente, d'ora in poi dovete
quelli amar dei poeti che s' ingegnano
di trovare ed esporre idee men viete.
Questi cercate, dei consigli loro
fate tesoro,
e dentro le cassette custoditeli,
fra le cotogne. Se cosí farete,
a voi per tutto l'anno
di saggezza le vesti olezzeranno!

CORO

Strofe

Oh noi baldi nella pugna, oh noi baldi nella danza,
una volta! Oh di prodezza
noi fra gli uomini campioni! Ma quel tempo ora fuggia,
e piú candido di cigno è il mio crin. Da ciò che avanza

pur si tragga giovanile vigoria:
ché val piú la mia vecchiezza,
dico io, dei tanti riccioli
di codesti giovanotti,
tutti moda e culi rotti!

CORIFEO

al pubblico.

Epirrema

Se qualcuno si stupisce, nel veder la mia figura,
come va che a mezzo corpo m'abbia tal rastrematura,
e che cosa mai significhi questo nostro pungiglione,
se pur prima ei n'era ignaro, glie ne diam tosto ragione.
Soli noi, che il deretano cosí abbiam munito a guerra,
siamo gli Attici davvero generati dalla terra,
razza piena d'ardimento, che di somma utilità
riuscimmo nelle pugne, quando il barbaro fu qua,
e col fumo Atene tutta accecava e abbrustoliva,
per voler dai nostri fiali discacciarne a forza viva.
Con la lancia e con lo scudo ci scagliammo, presto e lesto,
nella zuffa, ebbri di stizza piú pungente dell'agresto,
uom contr'uom, mordendo i labbri per la furïa: dei dardi
dietro il volo, il firmamento si nascose ai nostri sguardi.
Con l'aiuto dei Celesti, li fugammo verso sera;
ché una nottola sul campo ai primi urti vista s'era.
Gl' inseguimmo, fiocinandoli come tonni, con le lance
nelle brache; e fuggîr punti sulle ciglia e sulle guance:
sí che ancora in terra barbara proclamar dove vai s'ode
che nessun pareggia gli attici calabroni in esser prode!

CORO

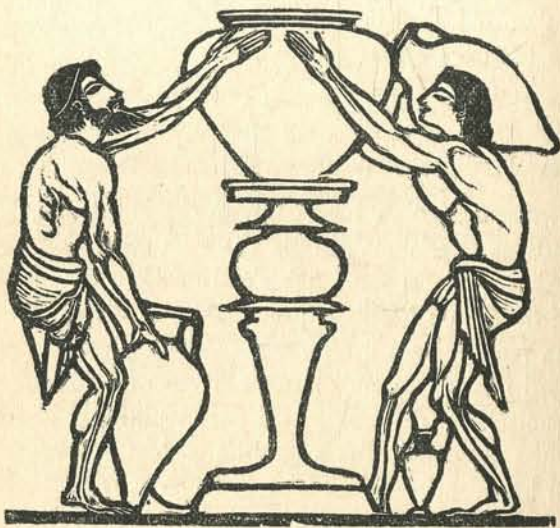
Antistrofe

Sí tremendo ero, che tutti mi temevano; e disfatti
i nemici a me dinnante
dileguavan, se avventavo contro lor le mie triremi.
Ché né a ordire belle chiacchiere io pensavo, né a ricatti,
ma a chi meglio maneggiar sapesse i remi!
E per questo, ai Medi tante
città prese, è nostro il merito
se i tributi qui affluiscono
che i ragazzi ora carpiscono.

CORIFEO

Antepirrema

Chi scrutar ci voglia a fondo, troverà che in tutti i punti
pel costume ai calabroni, per la vita siam congiunti.
Oh vedete! Innanzi tutto, non c'è al mondo alcuna bestia
piú di noi fiera e irascibile quando alcun le dia molestia.
E siam pure in tutto il resto calabroni tali e quali.
Ragunati in tanti sciami, come quelli verso i fiali,
ce n'andiam, chi dall'arconte, chi dagli undici, chi presso
alle mura, e chi all'Odèo, a imbastir qualche processo:
e quai bruchi nelle celle, stiamo lí, l'uno sull'altro,
quasi immobili, col capo ciondoloni. E molto scaltro
son del resto, se si tratta di scovare il necessario:
perché pungo chi mi càpita, e cosí sbarco il lunario.
Ma vedete! C'è dei fuchi che non hanno pungiglione,
e che intrusi fra noialtri, fan la vita del poltrone,
del tributo che noialtri ci sudammo empion la pancia.

E mi passa il cuor, quando uno che non mai remo né lancia
strinse a prọ' di questa terra, né alle palme ebbe gallozza,
che sul campo mai non scese, la mercede mia s'ingozza!
Io direi, d'ora in avanti, patti chiari, amici cari:
chi non arma il pungiglione, non intasca i tre denari!

PARTE SECONDA

FILOCLEONE

esce di corsa, infuriato, seguíto dal figlio, che tenta di levargli di dosso il rozzo gabbano, e da un servo che porta un mantello di lana tessuta a trippa, e un paio di scarpe nuove.

Non me lo sfilo, no, fino che campo:
mi riparò lui solo fra le schiere,
quando c'invase Tramontano il grande!

SCHIFACLEONE

Lo stare bene ti dà noia, pare!

FILOCLEONE

Non mi torna, perdio! Pure ier l'altro
m' insudiciai coi pesciolini fritti,
e dovetti sborsare nove soldi
di smacchiatura!

SCHIFACLEONE

E prova, dal momento
che ti sei messo nelle mani mie,
perché io provvedessi al tuo benessere!

FILOCLEONE

Che devo fare?

SCHIFACLEONE

Butta quel gabbano,
e indossa questa cappa.

FILOCLEONE

Bell'affare,
metter figliuoli al mondo e mantenerli:
mi vuole soffocare, adesso, questo!

SCHIFACLEONE

Su'! Gíttatela addosso, e meno chiacchiere!

Il servo s'avanza con la cappa.

FILOCLEONE

guardando la cappa con goffa meraviglia.

Oh santi Numi! E che malanno è questo?

SCHIFACLEONE

Chi lo chiama persiana, e chi pastrano!

FILOCLEONE

Senti! Per un cappotto di Timàti
l'avevo preso, io!

SCHIFACLEONE

Non mi fa specie:
mica sei stato a Sardi! Allora sí,
che lo conosceresti: adesso, invece,
non lo conosci!

FILOCLEONE

Punto, affedidio!
Però somiglia tutto al palandrano
di Mòrico!

SCHIFACLEONE

Che Mòrico! Li tessono
ad Ecbàtana, questi!

FILOCLEONE

Oh che la trippa
la tesson forse con la lana, a Ecbàtana?

SCHIFACLEONE

Che trippa! Un occhio spendono, per tesserli,
i barbari, cuor mio! Questo ha mangiato
un talento di lana come nulla!

FILOCLEONE

E' allora, invece di pastrano, è meglio
chiamarlo pappalana!

SCHIFACLEONE

Anima mia,
sta fermo, quanto te l' infilo!

FILOCLEONE

retrocedendo.

Povero
me, che zaffata calda m' ha ruttato
in faccia, maledetto!

SCHIFACLEONE

impaziente.

Te l' infili
o no?

FILOCLEONE

Per Giove, no! Se c'è assoluta
necessità, buttami addosso un forno!

SCHIFACLEONE

Su', te l' infilo io.

Toglie la cappa al servo, e incomincia ad adattarla addosso al padre. Al servo

Tu va'.

FILOCLEONE

Prepara
un forchettone pure.

SCHIFACLEONE

E per che fare?

FILOCLEONE

Per tirarmi su, prima che mi spappoli!

SCHIFACLEONE

Sfílati, via, codesti maledetti
stivali, e calza queste scarpettine
spartane!

FILOCLEONE

Ed io calzar giammai potrei
l'infesto cuoio di nemica gente?

SCHIFACLEONE

Sbrígati, galantuomo, infila il piede
nella suola spartana, e va' pur franco!

Filocleone siede sul letticciuolo, e Schifacleone
gl'infila una scarpa.

FILOCLEONE

Questo è un sopruso! Su nemico suolo
tu spingi il piede mio!

SCHIFACLEONE

Qua l'altro piede!

FILOCLEONE

Questo, poi, no davvero: ha un dito troppo
mangiaspartani!

SCHIFACLEONE

O di riffe o di raffe,
devi infilarlo.

FILOCLEONE

Ahimè! Non potrò farmi
piú venire, da vecchio, i pedignoni!

SCHIFACLEONE

E sbrígati una volta! E fatti avanti,
dopo, e cammina molle molle, come
i signori... (imita) cosí, tutto languore!

FILOCLEONE

passeggiando con affettazione.

Ecco! Vedi che garbo! A che signore
somiglio piú nell'andatura, dimmi?

SCHIFACLEONE

A chi? Somigli a un fignolo con tanto
d'empiastro d'aglio!

FILOCLEONE

dimenandosi sconciamente.

Già mi vien la fregola
di dimenar le chiappe!

SCHIFACLEONE

E di' : trovandoti
fra persone di garbo e di cultura,
le saprai dire due parole a modo?

FILOCLEONE

Io? Sfido!

SCHIFACLEONE

E che dirai?

FILOCLEONE

Tante e poi tante
belle cose! Di Lamia, per esempio,
che, presa, si salvò con le scorregge;
di Madïone che pigliò la mamma....

SCHIFACLEONE

Non fole, no! Soggetti umani! Quelli
di cui si parla sempre, di famiglia!

FILOCLEONE

Di famiglia? Ho capito. Per esempio
quello: c'era una volta un sorcio e un gatto...

SCHIFACLEONE

Salame senza educazione... — disse
Dïodato, altercando, allo spazzino —
di sorci e gatti, parli in società?

FILOCLEONE

E allora, che bisogna dire?

SCHIFACLEONE

Cose
grandiose: come andasti nella sacra
rappresentanza con Andròcle e Clístene...

FILOCLEONE

Rappresentanze io? Chi ci è mai stato?
Fui solo a Paro: e tiravo sei soldi
al giorno!

SCHIFACLEONE

E allora, di' come al pancrazio
con Asconda lottò gagliardamente
Epidïone già vecchio e canuto;
ma largo il petto avea, salda la mano,
il fianco, il pettorale....

FILOCLEONE

Basta, basta!
Non dir corbellerie! Col pettorale
addosso, come ci faceva, a pugni?

SCHIFACLEONE

Parlan di questo, le persone culte!
E dimmi un'altra cosa. Se ti trovi
a ber tra forestieri, quale impresa
piú valorosa tu racconterai
della tua gioventú?

FILOCLEONE

È quella, è quella,
la piú gagliarda delle imprese mie:
quando ho rubati i pali della vigna
a Faticone...

SCHIFACLEONE

I pali? E tu m'ammazzi!
Scova qualche prodezza giovanile,
come cacciasti o un cignale o una lepre,
o vincesti alla corsa delle fiaccole...

FILOCLEONE

Eccola, la prodezza giovanile:
da ragazzotto diedi una querela
per ingiurie a Faíllo; e l'ebbi vinta
per due voti!

SCHIFACLEONE

Finiscila! Piuttosto
sdràiati costí sopra, e impara intanto
come si sta nei pranzi e in società.

FILOCLEONE

Come m'ho da sdraiare? Svelto, dimmelo!

SCHIFACLEONE

Con bel garbo!

FILOCLEONE

sdraiandosi con somma sguaiataggine.

Cosí, dici?

SCHIFACLEONE

Tutt'altro!

FILOCLEONE

E allora, come?

SCHIFACLEONE

accompagnando con la mimica.

Stendi le ginocchia,
e con agile mossa, molle molle
sdràiati sopra le coperte. E poi
guarda il soffitto, elogia qualche bronzo,
del baldacchino ammira gli svolazzi.

Come desse realmente ordini.

— L'acqua alle mani! Vengano le tavole
in sala! A desco! Eccoci lavate
le mani! Ora si fa la libagione...

FILOCLEONE

Oh santi Numi! E che si pranza in sogno?

SCHIFACLEONE

La flautista ha preludiato. Sono
commensali Cleone, Fano, Tèoro,
Acèstore, ed un altro forestiero
vicino a lui. Tu sei della brigata:
occhio a pigliare le canzoni al balzo!

FILOCLEONE

Nessuno me la fa! Sono maestro!

SCHIFACLEONE

Al bel veder c'è poco. Io son Cleone,
ed attacco l'*Armodio*. E tu continua.

Canta.

In Atene nessun uomo ci fu...

FILOCLEONE

continuando l'aria.

ladro e furfante mai, quale sei tu!

SCHIFACLEONE

Cosí, vuoi dire? E lui t'ammazza a strilli!
Lui dirà che ti stende, che ti stermina,
che ti manda in esilio!

FILOCLEONE

E io, perdio,
se lui minaccia, glie n'appioppo un'altra!

Canta.

Uomo che agogni il sommo potere, la città
presto farai crollare: essa declina già!

SCHIFACLEONE

E se Tèoro, lí, steso ai suoi piedi,
stringe la destra di Cleone, e canta:
« Compagno, or che apprendesti
la favola d'Admèto, ama gli onesti! »,
che canti a rimbeccarlo?

FILOCLEONE

Io? Canto questa:

Canta.

Non mi van della volpe le maniere,
né chi vuole in due staffe il piè tenere!

SCHIFACLEONE

Dopo Cleone, il figlio di Sellarto,
Eschine, culto e sperto nella musica,
venuta la sua volta, canterà:

Canta.

A Clitàgora e a me fra tutti i Tessali,
sostanze a iosa, e di fortuna i doni...

FILOCLEONE

Canta.

Siamo, tu ed io, due grossi falopponi!

SCHIFACLEONE

Sí, te la cavi, qui, che non c'è male.
Andiamo, via, da Tiralsoldo, a cena.
Crise, Crise! Preparaci la sporta!
Vogliamo, dopo tanto, alzare il gomito!

FILOCLEONE

No no, bevere è un guaio: dopo vengono
usci rotti, sassate, sergozzoni,
e la sbornia si sconta con la multa!

SCHIFACLEONE

No, se ti trovi fra persone a modo!
Quando uno se la piglia, s' interpongono
gli altri, o tu stesso narri una garbata
barzelletta d' Esopo, una di Sibari,
appresa pei conviti, e cosí volgi
la cosa in riso, e amici piú di prima!

FILOCLEONE

Eh, ne voglio imparare, di storielle,
se cosí faccio il danno e non lo pago!

SCHIFACLEONE

Non perdiamo piú tempo, andiamo, andiamo!

Padre e figlio si allontanano; li segue il servo Crise,
con una cesta contenente il pranzo.

SECONDA PARABASI

CORO

Strofe

Tante volte m'è sembrato d'esser fino, e mai salame!
Ma il figliuol di Sillo, Aminia Tuttozazzera, m'avanza!
Ché una volta con Leògora desinar lo vidi : or pranza
con un pomo ed un granato,
non meno d'Antifonte patisce ora la fame.
In Tessaglia una volta andò legato ;
e lí stava in compagnia
col fior fior dei poveracci ;
ché di certo, quanto a stracci — non la cede a chicchessia !

CORIFEO

Epirrema

Quanto dobbiamo, Autòmene, felice ritenerti,
ch'ài generati figli nell'arte cosí sperti !
Primo il gran citaredo, l'uom savio che guadagna
l'amor di tutti quanti, che la Grazia ha compagna.

Dir quanto è bravo l'altro, l'attore, è cosa dura.
Ma d'ogni altro Arifràde piú saggio è per natura.
Da sé, per sottigliezza spontanea di cervello,
senza maestro, apprese, com'entra in un bordello,
a manovrar di lingua : suo padre cosí giura !

Antepirrema

C'è piú d'uno che afferma ch' io venni a transazione
quando a scombussolarmi, a tritarmi, Cleone
piombò con sue male arti. Or, mentre ei mi scuoiava,
la gente, nel sentirmi strillare, sghignazzava :
di me non gli premeva ; badava sol se, pesto
cosí, lanciassi qualche burla. Veduto questo,
un paio di scimiate gli ebbi presto ammannite :
or poi, di nuovo il palo ha gabbata la vite !

PARTE TERZA

SOSIA

Sbuca dalla pàrodos destra piangendo e gemendo.

Oh voi beate per il vostro guscio,
tartarughe, oh tre volte fortunate
per quel tetto che avete sulle costole!
Che pensata, che senno, ricoprire
d'embrici il dosso, a riparar le busse!
Io son bollato e morto di mazzate!

CORO

Bimbo, che c'è? Poiché nomar conviene
bimbo chi tocca busse, anche se anziano!

SOSIA

Quel vecchio, oh non è stato la piú mala
zeppa, la prima spugna della tavola?

E sí, c'erano Ippillo, Teofrasto,
Lisístrato, Antifonte, Lupo, tutti
della cricca di Frínico. Ma quello
li sorpassava un tanto a contumelie.
S' impinzò prima d'ogni ben di Dio,
e poi, zompi, scorregge, piroette,
sghignazzate : pareva un asinello
satollo d'orzo. E mi picchiava, come
un giovanotto, e mi chiamava : « Sosia !
Sosia ! » — A quello spettacolo, Lisístrato
gli appioppa un paragone : « Oh vecchio, sembri
un pidocchio riunto, od un somaro
capitato in granaio ». E di rimpallo
quell'altro, urlando, lo paragonò
a un grillo senza... falde, ad uno Stènelo
raso fino... al mobilio ! Tutti quanti
ad acclamarlo. Teofrasto solo
storceva il labbro, da persona fine.
E il vecchio allora disse a Teofrasto :
« Perché fai, me lo dici, il sopracciò
e il raffinato, quando lecchi sempre
le zampe a quelli ch'ànno il vento in poppa ? » —
Cosí gl' insolentiva uno per uno,
con facezie da zotico, e faceva
discorsi che c'entravan come i cavoli
a merenda. Ora è cotto, e torna a casa,
e picchia chi gli càpita fra i piedi.
Eccolo qua, s'avanza barcollando !
Fammi scappare, prima di buscarne !

FILOCLEONE

entra barcollando, puntellandosi a una ragazza flautista. Lo seguono varî convitati in atto minaccioso: il vecchio squassa contro loro una fiaccola.

Levatevi davanti!
Via! Qualcuno di quelli che mi seguono,
ne vuol fare, dei pianti!
Pezzi di briganti,
ve n'andate in quel posto?
Se no con questa fiaccola
di voi faccio un arrosto!

UNO DEI CONVITATI

Fa' pure il giovanotto; ma domani
ce la dovrai pagare, a quanti siamo!
In frotta, ci verremo, a querelarti!

FILOCLEONE

Ah, ah!
Darmi querela! Senti che anticaglia!
Il solo nome adesso mi travaglia
di processo, lo credi?
Urrà, urrà!
Ora sí, me la spasso! E l'urne al diavolo!

Ad uno dei convitati.

Tu vattene di qua.
Dov'è un giudice? — Lèvati dai piedi!

I convitati se ne vanno infuriati.

FILOCLEONE

siede sull'alta soglia della casa, e si rivolge alla flautista.

Scarabeuccio d'oro, sali qui !
Pigliami in mano questa fune, e stringila...
Piano... fa' piano, ché la fune è fracida !
Ma stropicciala pur, non se la piglia !
Eh ! Che colpo maestro, hai visto, a tavola ?
Quando stavi lí lí per abboccare,
t' ho rapita. E tu, dunque, fa' due smorfie
a questo pinco ! — Chè ! Non lo farai,
lo so di già, mi ciurlerai nel manico,
non ti ci metterai, mi riderai
sul muso : a quanti non l' hai fatto già ! —
Se non fai la cattiva, adesso, quando
il mio figliuolo stirerà le gambe,
io ti riscatto, e ti mantengo. Adesso
non son padrone della roba mia !
Mi tiene sempre d'occhio un figliolino
uggioso, tirchio, che spezza il centesimo,
e teme ch' io mi guasti : perché sono
padre unico ! — Eccolo che arriva !
Pare che corra contro noi ! Tu férmati,
presto, e reggi le fiaccole. Lo voglio
prender ben bene in giro, come lui,
quando m' inizïava, ha fatto a me !

La flautista prende la fiaccola e si mette in piedi, rigida come una statua. Arriva furibondo, e s'avventa contro il padre.

SCHIFACLEONE

Oh coso, oh coso ! Mummia ! Strusciapotta !
La bara tua te la sei scelta bene !
Ma, per Apollo, non la passi liscia !

FILOCLEONE

Di' ! T'andrebbe un processo sott'aceto ?

SCHIFACLEONE

Si può far peggio ? Ha tolta dalla mensa
la flautista, e mi canzona pure !

FILOCLEONE

Che flautista ! Cosa vai cianciando ?
Sembri un evaso dalla sepoltura !

SCHIFACLEONE

Perdio, questa con te non è Dardànide ?

FILOCLEONE

Ma che ! Questa è una torcia accesa in piazza
agli Immortali !

SCHIFACLEONE

Una torcia ?

FILOCLEONE

Una torcia.
Non la vedi com'è tutta dipinta ?

SCHIFACLEONE

E quel nerume in mezzo, che cos'è?

FILOCLEONE

Pece, perdio, che mentre arde cola!

SCHIFACLEONE

E queste dietro, sono chiappe o no?

FILOCLEONE

Nodi del legno, sono! Apposta sporgono!

SCHIFACLEONE

Nodi? Che vai dicendo?

Alla flautista.

E tu, ti muovi?

Tenta di trascinar via la flautista.

FILOCLEONE

Ehi, che pensi di fare, ehi!

SCHIFACLEONE

Di pigliarti
questa, e condurla via. Tanto, mi pare,
sei vecchio e muffo, e non puoi far piú nulla!

FILOCLEONE

Oh dà qui retta! Ai giuochi Olimpî, quando
li frequentavo, Epidïone, bello
e vecchio, fece con Asconda a pugni.
E lí l'anziano mise a terra il giovine
tirandogli un cazzotto! In conseguenza,
attento a non finir con gli occhi pesti!

SCHIFACLEONE

Eh, la sai bene, sí, quella d'Olimpia!

Sbuca dalla destra una panivendola, con la cesta del pane vuota: e conduce con sé Cherefonte.

PANIVENDOLA

a Cherefonte.

Vieni, assistimi tu, te ne scongiuro,
pei Numi! Eccolo qui, l'uomo che m' ha
rovinata, percossa con la fiaccola,
e rovesciati a terra dieci pani
da tre soldi ciascuno, e quattro giunte!

SCHIFACLEONE

Vedi, che cosa hai fatto? Ci troviamo
brighe e querele sulle braccia, grazie
alla tua sbornia!

FILOCLEONE

Punto! Quattro chiacchiere
dette con garbo, e tutto è accomodato.
Già lo so, che con questa ci s'aggiusta!

PANIVENDOLA

Hai massacrata la mia merce, e speri
farla franca con me? Con la figliuola
di Gobbone e di Sòstrata? Con Mirta?

FILOCLEONE

conciliante.

Senti qui, brava donna: ti racconto
una bella storiella!

PANIVENDOLA

La storiella,
la puoi tener per te, rimminchionito!

FILOCLEONE

Una cagna briaca e temeraria
una sera latrava contro Esopo
che faceva due passi dopo cena;
e quegli allora disse: «Oh cagna, cagna,
se tu comprassi, invece d'abbaiare,
una pagnotta, avresti sale in zucca!»

PANIVENDOLA

Anche la baia? Fossi non so chi,
io ti cito per danno di derrate
agl'ispettori del mercato. E questo
è Cherefonte, il testimonio mio!

FILOCLEONE

Senti, per Giove, se ci calza questa:
Gareggiavano un dí Laso e Simonide;
e Laso disse: «Me n'infischio tanto!»

PANIVENDOLA

Dici davvero?

FILOCLEONE

E tu poi, Cherefonte,
avrai l'aria di fare il testimonio
a una donna di bossolo, ad un' Ino
appesa ai pie' d'Euripide.

La panivendola e Cherefonte se ne vanno. S'avanza un uomo con la testa fasciata, accompagnato anch'esso da un testimonio.

SCHIFACLEONE

Ce n'è
un altro, pare, e viene a querelarti.
Ed anche questo ha il testimonio!

CITTADINO

gemendo.

Povero
me! — Ti querelo per ingiurie, oh vecchio!

SCHIFACLEONE

Per ingiurie? No, no, te ne scongiuro!
Fissa pure la multa, e te la sborso
io, per mio padre; e poi ti dico grazie!

FILOCLEONE

Ma se m'aggiusto io, di buona voglia!
L'ho bastonato, l'ho preso a sassate,
e lo confesso!

Si rivolge con tutta buona grazia al querelante.

Oh vieni qui! La fisso
io, la somma che devo snocciolarti
per rimanere buoni amici, oppure
vuoi stabilirla tu?

CITTADINO

Fissala tu:
non me ne va, di brighe e di processi!

FILOCLEONE

con piglio da favoleggiatore.

Un Sibarita cadde giú dal cocchio,
e s'aprí nella testa una caverna;
ché di cavalli ne mangiava poco.
E sopraggiunto un tale, amico suo:
«Ognuno — disse — faccia il suo mestiere».
E cosí dico a te: corri da Píttalo!

SCHIFACLEONE

sdegnato.

Da pari tuo, l'hai fatta, pure questa!

CITTADINO

al testimonio.

Ricórdatele, tu, queste parole!

Fanno per allontanarsi.

FILOCLEONE

Che scappi? Senti qui! C'era una volta
a Sibari una donna, e ruppe un coccio...

CITTADINO

come sopra.

Fammi testimonianza anche di questo!

FILOCLEONE

Il coccio allora prese un testimonio;
e la donna: «Per Cora, se lasciavi
in pace il testimonio, e ti compravi
una pecetta, avevi piú giudizio!»

CITTADINO

Sin che l'arconte chiamerà la causa,
insulta pure!

SCHIFACLEONE

afferra il padre e lo trascina dentro casa.

Qui poi, non ci devi
restare piú, per Dèmetra! Ti piglio...

FILOCLEONE

Che fai?

SCHIFACLEONE

Che faccio? Ti levo di qui,
e ti trascino dentro; o tu farai
venire carestia di testimòni,
da quanti ti querelano.

FILOCLEONE

Una volta
quelli di Delfo...

SCHIFACLEONE

Me n'infischio tanto!

FILOCLEONE

continuando.

accusavano Esopo d'aver preso
un calice del Nume. E lui narrò
come lo scarafaggio...

SCHIFACLEONE

Un accidente
che vi si porti, scarafaggi e te!

Riesce a trascinarlo in casa, e serra l'uscio.

PRIMO SEMICORO

Strofe

Oh fortunato vecchio,
che lasciato ha da parte
e vita e modi burberi!
Scaltrito ora a nuov'arte,
star fra lo scialo e il morbido
gli farà certo pro'!
Ed esser può che a noia
gli venga e presto. È dura
lasciare le abitudini
che ci segnò natura!
Ma per l'altrui consiglio
piú d'un vita cangiò.

SECONDO SEMICORO

Antistrofe

Schifacleone io reputo,
e meco quanti han sale,
degno di sommo elogio
per senno e amor filiale!
Mai vidi uomo piú amabile,

niun m' infanatichí,
né andare in visibilio
mi fe' di questo al pari.
Quando il babbo rivolgere
a gusti men volgari
volea, della sua replica
qual punto mai fallí?

SOSIA

Esce dalla casa vivamente turbato.

Siamo in un bell' impiccio, per Dïòniso!
Ci s'è ficcato dentro casa un diavolo!
Dopo trincato buona pezza, il vecchio,
udito un suon di flauto, andò in solluchero.
E balbettando su quell'arie rancide
che alle gare solea presentar Tèspide,
passa la notte; e non sta fermo un attimo.
E che sono babbioni i tragediografi
d'ora, vuole provar coi suoi ballonzoli!

Escono dalla casa il figlio e il padre: questi danza con grandi e ridicoli scosci.

FILOCLEONE

Chi del vestibolo siede all' ingresso?

SOSIA

Ecco il malanno che si fa presso!

FILOCLEONE

Quel chiavistello
si tolga : il ballo comincio adesso !

SOSIA

Cominci a perdere, dimmi, il cervello!

FILOCLEONE

Le nari muggono, scricchian le vertebre,
i fianchi l' impeto scuote del ballo !

SOSIA

Bevi l'ellèboro !

FILOCLEONE

Trepida Frínico, simile a gallo.

SOSIA

Vedrai, ti pigliano presto a sassate !

FILOCLEONE

Al cielo giungo con le pedate,
il deretano squarciato s'è !

SOSIA

Parla per te !

FILOCLEONE

Poi che si girano con snodature
morbide, adesso, le mie giunture!

SCHIFACLEONE

Perdio, va male, qui! Roba da pazzi!

FILOCLEONE

Aspetta, e chiamo e sfido i miei rivali!

Con piglio da banditore.

Se qualche tragediografo presume
di sapere danzar, si faccia avanti,
si misuri con me! — C'è o non c'è?

Un ballerino nano si avanza e si ferma in orchestra.

SCHIFACLEONE

C'è quello solo!

FILOCLEONE

E chi è, poveraccio?

SCHIFACLEONE

Il figliuolo mezzano di Grancino!

FILOCLEONE

E questo me lo pappo ! E lo finisco
al ballo del cazzotto ! Se non va
neppure a tempo !

S'avanza un altro nanetto.

SCHIFACLEONE

Un altro tragediografo
grancinita, fratello di quell'altro,
ci si avvicina. Oh, poveretto te !

FILOCLEONE

Perdio, faremo un fritto !

SCHIFACLEONE

Ma di granci
soltanto, affedidio ! — Ne arriva un altro
dei figli di Grancino !

S'avanza un terzo ballerino, piú piccino e piú sparuto degli altri.

FILOCLEONE

E chi sarà
quest'altro ? Un granchiolino, oppure un ragno ?

SCHIFACLEONE

È il gamberello, questo, il piú piccino
della casa ; e s'è dato alla tragedia !

FILOCLEONE

Beato te, Grancino mio! Che perle
di figliuoli! Ma guarda quanti scriccioli
mi son cascati addosso! Ora bisogna
misurarcisi.

A Sosia.

E tu, se io la spunto,
preparami, per questi, un po' di salsa!

S'avvia verso i tre antagonisti giú in orchestra.

CORIFEO

Su', facciamogli posto, — tiriamoci un po' indietro tutti quanti,
ch'essi liberamente — possan piroettare a noi davanti!

Il Coro fa largo, e si dispone in ampio circolo
attorno ai campioni.

PRIMO SEMICORO

Strofe

Date principio, o celebri
figli del Dio del mare, ai vostri lanci,
sull'arenosa spiaggia
dell' infecondo pelago,
o fratelli dei granci!

SECONDO SEMICORO

Antistrofe

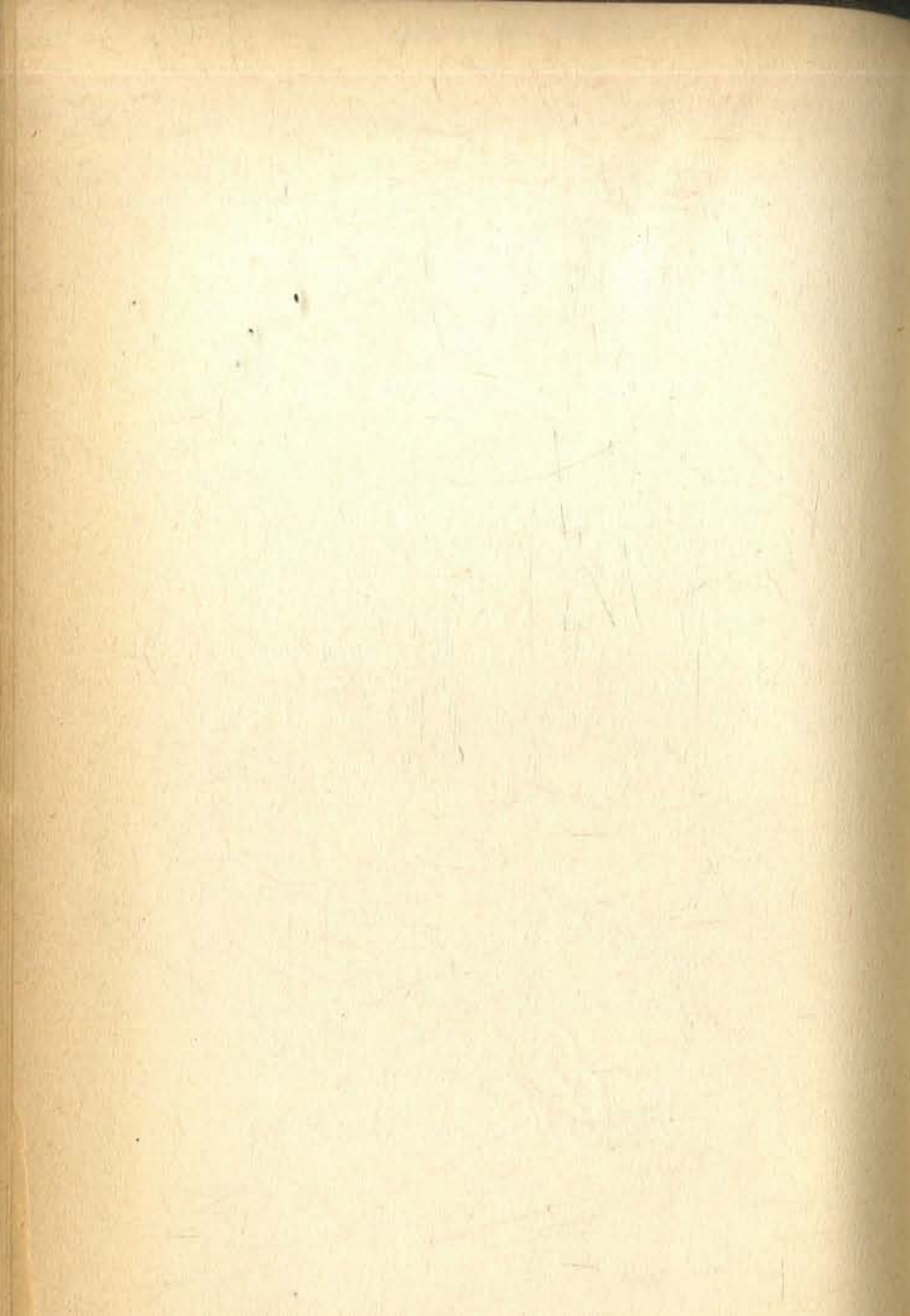
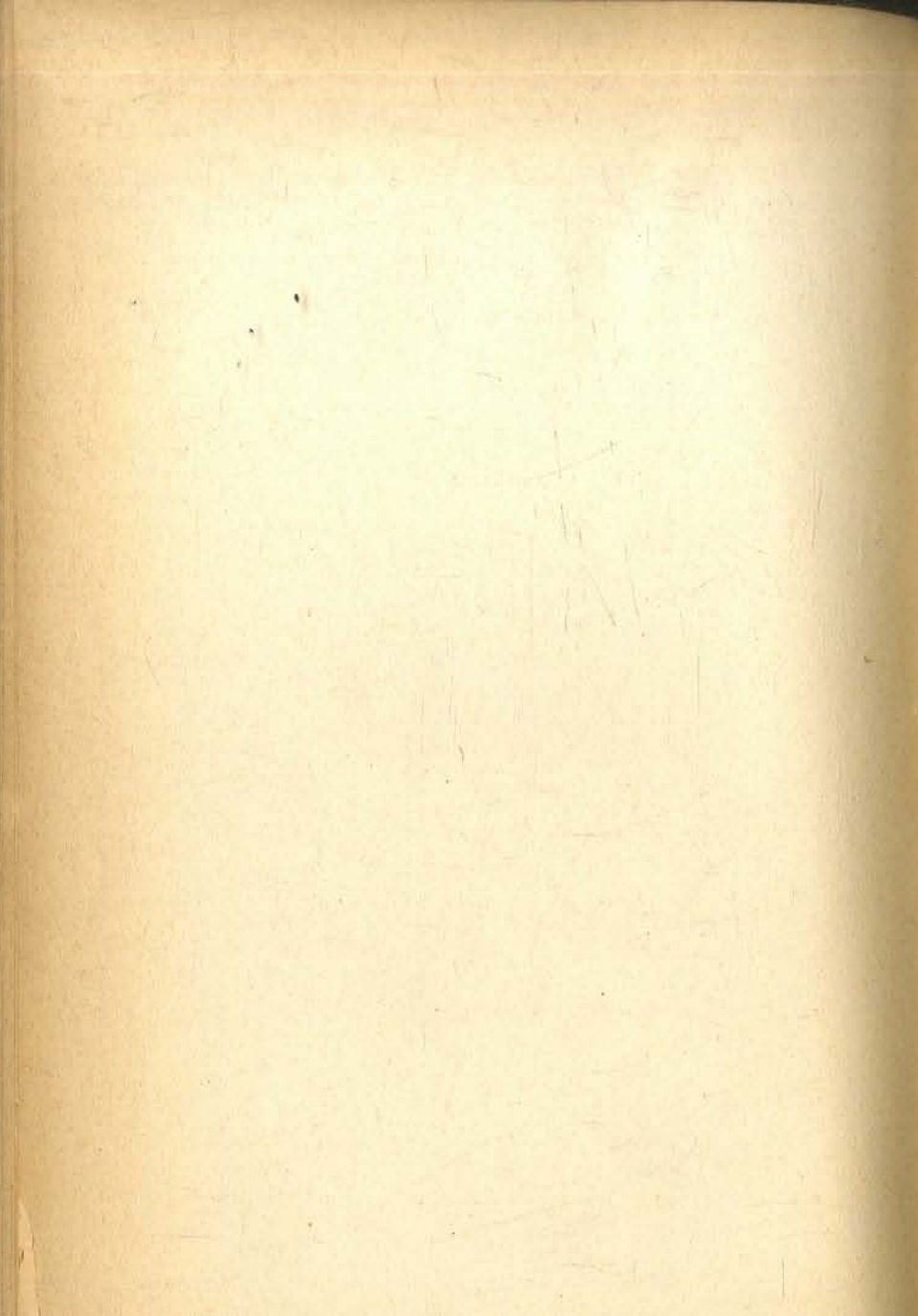
Gli scosci alcun di Frínico
mesca dell'agil piede ai ghirigori,

ché a veder gambe all'aria,
grida di meraviglia
levin gli spettatori!

Comincia la gara; e a mano a mano i quattro campioni si ritraggono, sempre, danzando, verso una párodos.

CORO

Gírati, piroetta, picchia coi pie' la pancia,
simil divieni a trottola, al ciel la gamba lancia!
Qui sguiscia il Nume stesso che frena i cavalloni,
dei figli compiacendosi, ch'àn tanto di coglioni!
Su', danzando guidateci, presto, se non vi secca,
fuori dell'uscio: cosa sarà nuova di zecca!
Ché uscir non si son visti — mai ballando, i coristi!

Cominciano a danzare anche i coreuti, e lasciano cosí l'orchestra, sulla traccia dei quattro ballerini.

NOTE

NOTE A "LE NUVOLE„

Pag. 4, r. 2. - Cfr. il geniale studio di Süss, *De personarum antiquae comoediae atticae usu atque origine*, 34 sg.

Pag. 6, r. 11. - Cfr. Ebert, *Histoire de la littérature au moyen-âge*, I, 262; Roediger, *Contrasti antichi*, Firenze, 1887; D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, I, 547 sg.

Pag. 6, r. 16. - Scherillo, *La commedia dell' arte in Italia*, p. 259.

Pag. 7, r. 15. - D'Ancona, op. cit., 552-556.

Pag. 11, v. 8. - Durante la guerra del Peloponneso, gli Ateniesi trattavano i servi più umanamente, per paura che disertassero. Pochi anni dopo se ne rifugiarono presso i Peloponnesî, a Decelea, più di ventimila (Tucidide, VII, 24).

Pag. 12, v. 2. - Più che le cimici!

Pag. 12, v. 15. I cavalli di alcune razze venivano bollati su una coscia con un *kóppa* e detti *koppatíai*. *Kóptein* in greco significa picchiare: e su questa somiglianza di suono Lesina fonda un giuoco di parole non troppo più spiritoso di quello che risulta dal mio adombramento.

Pag. 13, v. 4. - Espressione tragica, forse euripidea, nella quale « debito » aveva un senso generico, non lo specifico che qui gli attribuisce Lesina.

Pag. 14, v. 1. - Si aspetterebbe una cimice.

Pag. 14, v. 15. - Incesirata, dice il testo: e Cesira dovè essere qualche donna di raffinatissima eleganza.

Pag. 15, v. 3. - Coliade, dice il testo: era un epiteto dell'Afrodite che aveva un tempio sul promontorio Coliade. Lesina scherza sulla somiglianza del nome con la parola *kolé*, coscia.

Pag. 15, v. 4. - Dee della fecondità.

Pag. 15, v. 7. - M' allontano un po' dal testo per rendere alla meglio un intraducibile giuoco di parole fondato sul verbo *spathân*, che significa tanto stringere la trama quanto abbandonarsi al piacere.

Pag. 15, v. 12. - Che consumano troppo olio: e allora ce n'era forse carestia. Del resto, Lesina è avaro, come si rileva dal suo nome e anche da quello del padre di lui, *Tirchino*, che egli vuole imporre al suo figliuolo.

Pag. 16, v. 2. - I nomi in ippo (*hippos* = cavallo) erano piuttosto dei nobili.

Pag. 17, v. 3. - Fra i tanti epiteti, Poseidone aveva quello d'Ippio (Dio dei cavalli: in origine, forse, dei cavalloni marini); al quale s'intende che Tirchippide accordasse la preferenza.

Pag. 19, v. 5. - Questa e simili teorie venivano tribuite a varî pensatori dell' antichità: Senofane, Ippone, Anassagora. Negli *Uccelli* la bandisce anche l' astronomo Metone.

Pag. 20, v. 3. - Come Pirilampo pei pavoni, così Leogora era celebre per i suoi fagiani, che allora sembra fossero estremamente rari in Atene.

Pag. 20, v. 8. - Dice così, credo, perchè ha interesse solo pel cattivo.

Pag. 21, v. 8. - Metafora tolta dal linguaggio delle palestre, e non certo coniata da Lesina; e forse è reminiscenza tragica.

Pag. 23, v. 3. - Leggo *ἄλοιτο*.

Pag. 24, v. 2. - Cherefonte, lo scolaro prediletto di Socrate, era del comune di Sphéttos, e *sphéx* significa vespa. A vespe si solevano paragonare tanto gli uomini allampanati quanto gli iracondi e pungenti; basti ricordare i *Calabroni* aristofaneschi. E forse l' una caratteristica e l' altra contraddistinguevano Cherefonte.

Pag. 25, v. 7. - L' avventura sembra burlescamente foggiata sul noto aneddoto di Talete che per guardar le stelle cascò nel fosso.

Pag. 26, v. 4. - Seguo le correzioni del Hermann, accettate, in fondo, anche dal Koch. Bisogna intendere si trattasse d' una tavola, sulla quale erano una vittima e gli arnesi per immolarla e cuocerla. Nelle palestre i sacrifizi non erano rari.

Pag. 27, v. 3. - Il triste spettacolo dei prigionieri spartani condotti in Atene da Pilo, un paio d' anni prima, doveva essere ben fitto nella

mente degli Ateniesi. E a noi vien fatto di pensare ai fanti che uscivan patteggiati di Caprona.

Pag. 30, v. 2. - La terra conquistata ai nemici, sottrattane una decima da consacrare ai numi, veniva distribuita a sorte fra i cittadini più poveri. Di questa Lesina crede si parli; ed esulta quando sente che si tratta di spartirla tutta.

Pag. 30, v. 7. - Un'Atene senza giudici e senza cause non si poteva concepire; vedi i *Calabroni*.

Pag. 31, v. 4. - L'Eubea nel 445 s'era ribellata e aveva prese le armi contro Atene. Pericle l'invase e la trattò durissimamente (Tucidide, I, 114).

Pag. 33, v. 3. - Lesina intende l'espressione « guardar dall'alto » nel suo significato metaforico, e goffamente risponde in conseguenza.

Pag. 33, v. 14. - Vedi la pappolata analoga che Euripide infligge a Mnesiloco nelle *Donne alla festa di Dèmetra*.

Pag. 36, r. 3. - Questa iniziazione buffonesca è certo parodia dei riti di qualche mistero: degli orfici, crede il Dieterich (*Rhein. Mus.* vol. 48, fasc. 2).

Pag. 36, v. 4. - Lesina ricorda una scena di Sofocle, nella quale Atamante, reo della tentata uccisione del figlio Frisso, era condotto vittima all'altare di Giove. Eracle poi giungeva a liberarlo.

Pag. 39, v. 9. - Il suolo dell'Attica era magro; ma Pindaro l'aveva chiamato pingue (*liparós*); e l'epiteto era troppo gradito, pare, alle orecchie ateniesi, perchè i poeti vi rinunziassero.

Pag. 39, v. 13. - Contrapposti agli Inferi, e specialmente a Démetra e Persefone, venerate in Eleusi; i loro riti erano misteriosi.

Pag. 43, v. 3. - La teoria dei rapporti fra le nuvole e i poeti ciarlatani viene esposta dal ditirambografo Cinesia negli *Uccelli*.

Pag. 44, v. 7. - Il peloso e zazzeruto poeta melico e tragico già beffato negli *Acarnesi*.

Pag. 44, v. 9. - Di questo concussionario sappiamo solo ciò che ne dicono Aristofane, il quale più sotto lo bolla anche come spergiuro, ed Eupoli, che lo accusa di aver rubato ad Eraclea.

Pag. 45, v. 1. - Cleonimo è una delle vittime predilette di Aristofane, e, in genere, dei poeti comici. E fra le varie taccie ricorre più spesso contro di lui l'accusa d'aver gittato lo scudo in battaglia.

Pag. 45, v. 3. - Il cinedo già punto negli *Acarnesi*.

Pag. 45, v. 11. - Il sofista di Ceo, maestro dello stesso Socrate; e nessuno ignora quanto alta salisse la fama di lui.

Pag. 45, v. 14. - Le peculiarità qui ricordate sono fra i pochi tratti della commedia che ricordano il vero Socrate. E, a parte l'esagerazione comica, li troviamo confermati, meno il primo e l'ultimo, in varî luoghi d'autori antichi, e specialmente in Platone (*Fedone*, 117 b, *Fedro* 229 a *Simposio*, 174 a, etc.).

Pag. 46, v. 7. - Le confutazioni e affermazioni filosofiche poste in bocca a Socrate saranno in gran parte derivate dal libro *Della natura*, di Anassagora, filosofo naturalmente tanto poco simpatico ad Aristofane quanto ammirato da Euripide.

Pag. 47, v. 1. - I popolani di Roma insegnano ancora ai bimbi dottrine simili a questa.

Pag. 47, v. 11. - Lesina crede che Vortice sia una persona in carne ed ossa.

Pag. 47, v. 12. - Glie l'ha invece spiegato; ma Lesina non ha capito nulla. A meno che non si voglia ravvisare in questa inconseguenza una traccia del rifacimento (v. introduzione alla commedia).

Pag. 48, v. 6. - Non si vogliono dimenticare le parole di Seneca in confutazione delle dottrine democritee: « quomodo in nostris corporibus fit inflatio, quae.... ventrem interdum cum sono exonerat.... sic putant et hanc magnam rerum naturam alimenta mutantem emittere spiritum ». (*Quaest. Nat.*, V, 4, § 2).

Pag. 49, v. 6. - È il Teoro di cui si parla negli *Acarnesi*. Nei *Calabroni* è punto come parasita di Cleone.

Pag. 49, v. 16. - Feste celebrate fuori delle mura, nel mese Antesterio, in onore di Giove Meilichio.

Pag. 53, v. 13. - M'allontano dal testo, per rendere in qualche modo un intraducibile giuoco di parole.

Pag. 55, v. 7. - Lesina crede che Socrate si accinga a bastonarlo.

Pag. 55, v. 9. - Chi entrava in casa altrui per cercare oggetti furtivi, doveva sulla soglia deporre le proprie vesti.

Pag. 56, v. 11. - Così terribile era l'antro di Trofonio (in Lebadea di Beozia), che si diceva chi vi fosse disceso non potesse rider più

mai. Le focacce servivano a placare i serpenti, i cani e gli altri mostri che si supponeva vi si annidassero.

Pag. 58, v. 7. - Qui il poeta parla della prima edizione della commedia, che, come si sa, non incontrò il favore degli uditori.

Pag. 58, v. 9. - Cratino e Amipsia, che vinsero il primo e il secondo premio nella gara a cui furono presentate le *Nuvole*.

Pag. 58, v. 12. - Sarebbero gli Ateniesi. Ma probabilmente il passo è corrotto.

Pag. 58, v. 13. - Personaggi dei *Banchettatori*, commedia giovanile che Aristofane aveva fatta rappresentare sotto il nome dell'attore e poeta comico Filonide. Egli ancora non poteva affrontare di persona il pubblico, come dice nei versi seguenti, con l'immagine dell'esposizione e dell'adozione: e sulle cause di tale impossibilità si può discutere.

Pag. 59, v. 2. - Elettra, nelle *Coefore* d'Eschilo, intuisce la presenza del fratello Oreste da un ricciolo dei capelli di lui trovato sulla tomba del padre: così Aristofane riconoscerà il pubblico, già favorevole ai *Banchettatori*, al menomo segno di compiacimento che ora sarà per dargli.

Pag. 59, v. 18. - Immagine tolta dalla lotta atletica.

Pag. 59, v. 20. - Nome da barbaro, con cui Eupoli aveva battezzato Iperbolo, figlio, a quanto dicevano i suoi nemici, d'un servo tracio.

Pag. 59, v. 21. - A sua volta Eupoli nella parabasi dei *Purificatori* (i partecipanti alle orgie della dea tracia Cotitto, i quali venivano iniziati mediante un bagno), diceva parlando d'Aristofane: « Collaborai nei *Cavalieri* con quel calvo, e glie ne feci dono ».

Pag. 59, v. 24. - Non sappiamo di quale commedia.

Pag. 59, v. 25. - Nelle *Fornaie*.

Pag. 59, v. 27. - Cfr. *Cavalieri*, vol. I, pag. 197, v. 19.

Pag. 60, v. 19. - Per impedirle. Cfr. *Acarnesi*, vol. I, pag. 27, v. 9 e nota relativa.

Pag. 62, v. 6. - Si allude a disordini penetrati nel calendario attico, ai quali si ovviò col calendario che Metone aveva già trovato nel 432.

Pag. 62, v. 15. - Non conosciamo e non possiamo immaginare con precisione il fatto a cui si allude.

Pag. 65, v. 9. - Mi devo allontanare parecchio dal testo, per adombrare in qualche modo uno scherzo osceno fondato sul triplice significato di *dáktylos*.

Pag. 66, v. 8. - Nel testo il giuoco è sulla parola *alektryón*, che significava ugualmente gallo e gallina.

Pag. 67, v. 6. - Anche qui mi allontano dal testo, dove si scherza sulla parola *kárdopos*, che è di genere femminile, sebbene abbia desinenza maschile.

Pag. 68, v. 2. - Cioè, dice Socrate, anche Cleonimo ha desinenza maschile ed è invece, per animo, una femmina. La risposta di Lesina non riesce chiarissima; non la traduco letteralmente, ma cerco di adombrarne il senso.

Pag. 68, v. 5. - Ossia: darai desinenza maschile a problema, che concepisci mascolino, come la darai femminile a Sostrato, che sebbene sia uomo, opera da donna.

Pag. 69, v. 9. - Anche qui devo allontanarmi dal testo. *Amynías* in greco ha terminazione maschile. Socrate domanda a Lesina come farebbe a chiamarlo: e Lesina risponde usando il vocativo *Amynía*: nè il vocativo dei maschili si distingue in questa classe da quello dei femminili.

Pag. 76, v. 1. - Questo, fra i grandi prodigi che si tribuivano alle maghe di Tessaglia, la superstizione popolare ricordava con maggior predilezione.

Pag. 81, v. 5. - Questo brano è in qualche modo l'antistrofe del precedente (pag. 71, v. 1 sgg.). Ma anche nel testo manca la rispondenza strofica. A nessuno sfugge quanto poi esso stia a disagio nel contesto; e il rappezzo si deve forse alla non perfetta rielaborazione.

Pag. 81, v. 14. - Rimbecca le parole di Tirchippide, pag. 21, v. 5 sg.

Pag. 83, v. 6. - Diagora di Melo, per i suoi violenti attacchi alle credenze popolari, veniva soprannominato l'Ateo. Lesina pensa che Socrate non è da meno di lui; e però lo fa nascere nello stesso paese.

Pag. 86, v. 1. - Rendo a un dipresso uno scherzo di parole poco arguto.

Pag. 86, v. 3. - Parole pronunciate da Pericle nel rendere conto della sua amministrazione, a proposito della somma sborsata a Plistonatte re di Sparta, perchè durante la sollevazione dell'Eubea sgombrasse il territorio attico da lui invaso (Plutarco, *Pericle*, 22; Tucidide, II, 24).

Pag. 88, r. 8. - Probabilmente qui era intercalato un corto brano del Coro, adesso perduto.

Pag. 89, r. 1. - Nei codici troviamo sempre *Giusto* e *Ingiusto*; nel contesto però non si parla che di discorso inferiore e superiore: che io rendo: da più e da meno.

Pag. 91, v. 6. - E ben di peggio fece anzi Giove a suo padre Crono, almeno secondo il mito riferito da Esiodo.

Pag. 91, v. 7. - L'argomentar sofistico.

Pag. 93, v. 11. - Le allusioni contenute in questo brano hanno finora sfidato la sagacia degl'interpreti. Così, in genere, vi si afferma che i retori, adesso in auge e troppo ben pagati, un tempo erano pezzenti da dar dei punti a Telefo. Pandeleto era sofista di poca rinomanza.

Pag. 96, v. 16. - Che era contro il galateo. Questo brano è in parte illustrato dal noto bellissimo vaso che rappresenta appunto una scuola in cui s'impartiscono varî insegnamenti. La compostezza degli alunni spira ineffabile gentilezza.

Pag. 96, v. 18. - Il primo di questi canti apparterrebbe, secondo una congettura molto ingegnosa del Van Leeuwen (nota al verso), a Stesicoro: del secondo è molto incerto l'autore. Ambedue pare fossero in prima fila nel bagaglio didattico dei maestri di canto.

Pag. 97, v. 1. - Le nuove scuole musicali abusano di fioriture e abbellimenti. E vedi i miei *Soggetti e fantasie della Commedia attica antica* e la mia *Musica greca* nel volume *Musica e poesia nell' antica Grecia*. Bari, Laterza.

Pag. 97, v. 16. - Le Dipolidi e le Bufonie erano antiche feste andate in disuso; Cecedo un ditirambografo quasi leggendario: e le cicale qui ricordate, son quelle d'oro, che gli antichi Ateniesi appuntavano come ornamenti nelle loro pettinature.

Pag. 98, v. 14. - Famigerati babbioni ricordati anche nelle *Donne alla festa di Dèmetra*.

Pag. 98, v. 20. - L'Accademia era un antico e famoso ginnasio d'Atene, sacro all'eroe locale *Akádemos*, ampliato da Cimone e adornato con alberi e altari. Gli ulivi che vi verdeggiavano si dicevano cresciuti da rami del primo ulivo piantato da Atena nell'Acropoli.

Pag. 99, v. 13. - Uno di quegli uomini alla cui vista le nuvole assumevano sembianze di femmine.

Pag. 100, v. 13. - Immagine tolta dalla lotta.

Pag. 101, v. 1. - Calde erano infatti l'acque della fonte che Atena aveva fatta sgorgare presso le Termopili per sollievo d'Eracle affaticato.

Pag. 101, v. 2. - Si riferisce, naturalmente, all'argomentar sofistico in genere, e all'eccessivo diletto che vi prendevano i giovani.

Pag. 101, v. 8. - Omero dice Nestore *agoretés*, che parla in pubblico, sulla piazza: ma il Discorso ingiusto interpreta abusivamente l'aggettivo per *piazzaiuolo.*

Pag. 101, v. 15 - Peleo, tentato invano e poi calunniato dalla regina Astydamia, fu bandito dal regno: e mentre errava per le montagne, Ermète gli donò una spada, con la quale si difese dalle fiere, e compiè poi la sua vendetta. In premio della sua continenza, i Celesti gli concessero la mano di Tetide, che, secondo una versione, dodici anni dopo la nascita d'Achille, lasciò il letto del marito mortale.

Pag. 102, v. 11. - Il còttabo era un giuoco molto in voga fra i Greci: si trattava di lanciare con mossa agile e precisa la feccia d'una coppa entro un'altra coppa galleggiante in un vaso più ampio, a fine di sommergerla.

Pag. 103, v. 5. - Supplizio che s'infliggeva agli adulteri.

Pag. 105, r. 7. - Per essere più spedito. Così fa una donna nelle *Donne alla festa di Dèmetra*, apprestandosi a picchiarsi con Mnesiloco. E il vecchio Ipponatte aveva già cantato (*Framm.* 74): Tenetemi il mantello — che voglio a Bùpalo l'occhio cavar.

Pag. 105, v. 9. - Questa scenetta ci sta proprio a pigione, ed in essa più che in qualsiasi altro luogo della commedia è evidente il rappezzo (cfr. introduzione alla commedia).

Pag. 107, r. 1. - Quasi certamente questo intermezzo è il residuo d'una seconda parabasi.

Pag. 107, v. 16. - L'Egitto era soggetto alle famose inondazioni del Nilo. Ma queste, dicono le Nuvole, saranno un nonnulla in confronto dell'acqua che verseremo noi sui giudici parziali. Altri intende altrimenti.

Pag. 110, v. 3. - Verso del *Peleo* d'Euripide.

Pag. 110, v. 12. - Par quasi di sentire una fievole eco delle meravigliose comparazioni onde Clitemnestra, nell'*Agamennone* d'Eschilo, saluta l'arrivo dello sposo.

Pag. 111, v. 11. - L'ultimo giorno del mese, prima della luna nuova si chiamava della luna vecchia e nuova, perchè in quel giorno si poteva in qualche modo vedere l'antica e nuova luna (*Varrone, L. L.* VII, 2).

Pag. 113, v. 4. - Tanto il querelante quanto il querelato depositavano una somma che chi perdeva il processo non ritirava più.

Pag. 113, v. 9. - Più che la versione do in questo luogo una

esegesi: ma comprendo che non potrà soddisfare tutti. Il brano rimane sempre abbastanza oscuro.

Pag. 113, v. 12. - Pare si tratti di sacerdoti incaricati di pregustare le carni destinate al banchetto comune nelle feste delle Apaturie.

Pag. 115, v. 8. - Per un Attico vero era un punto d'onore non tirarsi indietro dinanzi a una faccenda giudiziaria.

Pag. 116, v. 4. - Dodici mine, dice il testo: e ogni mina valeva su per giù 97 delle nostre lire.

Pag. 119, v. 3. - Nel testo lo scherzo è ancora sulla parola *kárdopos.*

Pag. 120, v. 9. - Càrcino, poeta tragico sovente beffeggiato da Aristofane. Qui si allude certamente a qualche sua tragedia in cui si udivano i lagni di alcun Nume.

Pag. 120, v. 11. - Questi e i versi seguenti son parodia, molto probabilmente, di qualche luogo di Càrcino. Il Tlepolemo, che Lesina ricorda più sotto, ha fatto pensare si tratti del *Licimnio* di Senocle, figlio di Càrcino. Licimnio, fratello di Alcmena, fu ucciso da Tlepolemo, figlio di sua sorella. Che non tutte le parole pronunciate da Lesina corrispondano al mito, non importa nulla: Benmiguardo, come tutti gli eroi aristofaneschi, modifica i versi citati per aggiustarli al caso presente.

Pag. 122, v. 2. - Adombro il testo. Benmiguardo dice: guidando corsieri caddi; e Lesina risponde; e perchè cianci come fossi caduto dall'asino? Asino era anche il nome d'un vaso speciale da contener vino: onde cader dall'asino pare significasse esser briaco (Nencini, *Studî italiani di filologia classica,* 1893, 373 sg.).

Pag. 129, v. 12. - Un canto perduto di Simonide narrava d'una tosatura e d'un montone: non sappiamo se vero montone o uomo di tal nome. — Nei *Banchettatori* d'Aristofane un padre diceva a un figlio (*Framm.* 223): « Prendi la lira, e cantami uno scolio — d'Alceo, d'Anacreonte! » — E il figlio, probabilmente, rispondeva picche, come qui Tirchippide.

Pag. 129, v. 16. - « Le cicale — dice Socrate nel *Fedro* platonico (259 c) — per cantare trascurano il mangiare e il bere; dalle Muse han ricevuto questo dono, di poter fare a meno di qualsiasi nutrimento; e così, senza cibo nè bevanda, cantano sinchè muoiono ».

Pag. 130, v. 2. - Nei simposî ogni invitato cantava tenendo un ramoscello di mirto, che poi passava a chi doveva cantare dopo di lui.

Pag. 130, v. 4. - Detto ironicamente, s'intende. Seguo il Van Leeuwen; ma non possono non rimaner dubbî intorno a questo luogo. Le parole di Tirchippide riflettono gli appunti principali che muovevano ad Eschilo i poeti *moderni*. Vedi le *Rane*.

Pag. 130, v. 11. - Allude all'*Eolo*, in cui si rappresentava l'amore incestuoso di Macareo per sua sorella.

Pag. 132, v. 17. — Anche nel testo è trimetro, in mezzo a tetrametri, questo verso, certo d'imitazione tragica. Non so però come quasi tutti i commentatori s'accordino nel riconoscervi una imitazione delle parole di Ferete al figlio Admeto, nell'*Alcesti* euripidea (692): Grata è la luce a te: pensi che grata — al genitor non sia?

Pag. 136, v. 4. - Si confronti l'uscita di Popolo nei *Cavalieri*, vol. I, pag. 220, v. 11.

Pag. 139, v. 2. - Rimbecca le parole di Socrate (pag. 33, v. 3).

NOTE A " I CALABRONI ,,

Pag. 145, r. 27. - Usener, in *Rhein. Mus.*, 1863, p. 418 sg.

Pag. 150, r. 7. - Solo così riescono giustificate le parole di Rosso. Gesticolazioni e danze vivacissime erano parte precipua dei misteri coribantici, che avevano sempre più voga in Atene. Sosia risponde però che il suo gesticolare deriva da un sonno infuso in lui da Sabazio: ed io credo che fra le attribuzioni di questo Nume frigio, da poco introdotto in Atene, ci fosse quella d'ispirare sogni fatidici. Infatti, poi, Sosia dice di aver avuto un sogno portentoso.

Pag. 150, v. 9. - Allusione all'invasione dei Medi; circa la volgarità della espressione metaforica, si veda quel che dice lo stesso Aristofane nella *Pace*. — Cfr. *Origine ed elementi*, p. 244.

Pag. 151, v. 4. - Cleonimo era specialmente famigerato per avere in battaglia gittato lo scudo.

Pag. 151, v. 7. - Frequentissimo passatempo nei simposî era proporre indovinelli. E uno di questi diceva: « Quale animale vive in terra, in mare, in cielo? » E si rispondeva un nome che convenisse ugualmente a un animale di terra e di mare e a una costellazione: p. es., cane.

Pag. 151, v. 11. - Anche qui la dottrina oniristica doveva insegnare che segno brutto fosse vedere un uomo che perde i capelli, o i denti, o simili. Rosso sostituisce l'arme.

Pag. 152, v. 4. - Gli Ateniesi. Il pecoro era simbolo di stupidaggine.

Pag. 152, v. 7. - Cleone, paragonato sempre a qualche ibrido fantastico mostro.

Pag. 152, v. 9. - È noto che le foche, e in genere i mostri marini, esalano fetido odore. Questo ha poi l'odore specifico dell'arte esercitata da Cleone.

Pag. 152, v. 12. - Nel testo lo scherzo è fra *demós*, adipe, e *démos*, popolo.

Pag. 153, v. 5 - Nel testo è un intraducibile giuoco di parole. Invece di dire *Kefalè kórakos*, testa di corvo, Alcibiade, scilinguato com'è, dice *Kefalé kólakos*, testa d'adulatore. E dalla risposta di Rosso e dal luogo più oltre si ricava che tale fosse Teoro, oltre che millantatore (*Acarnesi*) e spergiuro (*Nuvole*).

Pag. 155, v. 7. - E da servi: vedi la prima scena dei *Cavalieri*.

Pag. 156, v. 8. - Che serviva a misurare la durata dei discorsi.

Pag. 156, v. 10. - Con cui si votava (*pséfos*). A novilunio si solevano bruciare incensi dinanzi all'altarino d'Ecate, che era nella parete del vestibolo.

Pag. 156, v. 15. - Demo, figlio di Pirilampo, era molto amato ed esaltato per la sua bellezza.

Pag. 156, v. 19. - Il gallo canta già a vespro, e Filocleone deve trovarsi al tribunale la mattina dopo. Ciò non ostante gli sembra che il povero animale abbia ritardato.

Pag. 156, v. 24. - Nelle loro tavolette incerate i giudici segnavano una linea breve per i verdetti di assoluzione, lunga per quelli di condanna.

Pag. 157, v. 17. - Tutti i mezzi qui enumerati servivano a curare la pazzia. Che a ciò giovasse l'iniziazione coribantica, non sappiamo, credo, d'altronde (cfr. Lobeck, *Aglaophamus*, p. 640). Gli iniziati ricevevano un timpano cha ricordava gli antichi scudi, col cui fragore i Coribanti dell'Ida avevano coperto i vagiti di Giove bambino. Dove fosse l'Ala nuova (*kainón*), non sappiamo. Quanto alle cure compiute nel tempio di Esculapio, vedi *Pluto*.

Pag. 157, r. 28. - Per non credere che ci possa essere alcuno amico di Cleone.

Pag. 159, v. 2. - Si confessa sicofante.

Pag. 159. v. 4. - I fumaiuoli, che sovente erano semplici aperture sul tetto, quando non funzionavano, si coprivano, per evitare il vento o la pioggia.

Pag. 159, v. 8. - Cioè, pare si debba intendere, che sono un vanaglorioso. Il testo dice: Ora mi chiameranno figlio di Fumoso.

Pag. 161, v. 7. - Che era giorno di mercato.

Pag. 162, r. 11. - È superfluo rilevare i particolari di questa parodia d'un notissimo episodio dell'*Odissea.*

Pag. 163, v. 8. - Si aspetterebbe di cavallo, di asino, o simili.

Pag. 164, v. 1. - I Greci dicevano discussioni sull'ombra del somaro quelle che noi di lana caprina.

Pag. 164, v. 6. - Con una perifrasi goffamente immaginosa, forse frequente e diletta nel gergo degli eliasti, Filocleone minaccia al figlio un processo. La pancetta del tonno era molto stimata dai buongustai ateniesi. Questo passo non riesce però troppo chiaro.

Pag. 165, v. 9. - Città della Calcidica, che aveva abbandonati gli Ateniesi. E giusto mentre si rappresentavano i *Calabroni*, era, nel rigido inverno, stretta d'assedio dagli opliti attici.

Pag. 166, v. 6. - I canti dell'antico poeta tragico Frinico venivano paragonati a miele, e ripetuti con entusiasmo, massime dai suoi contemporanei, già vecchi negli anni in cui si rappresentavano i *Calabroni*. Di queste arie pare avesse voga specialmente una che incominciava: « La città di Sidòne e la rorante — Arado abbandonate ». Indi il *sidonio* fra gli elementi di questa sesquipedale parolona, non certo delle più lunghe coniate da Aristofane.

Pag. 167, v. 3. - M'attengo all'interpretazione proposta dallo Schneider, e non a quella dello scoliaste, che non sembra attagliarsi al contesto.

Pag. 167, v. 4. - Galante dovè essere qualche povero vecchio gottoso o altrimenti impedito nelle gambe.

Pag. 167, v. 7. - Contile e Flio erano nomi di demi attici.

Pag. 168, v. 3. - L'assedio di Bisanzio, a cui si riferisce Dabbene, sarà quello del 469 (47 anni prima della rappresentazione dei *Calabroni*: Tucid., I, 94). Le gesta giovanili che ricorda poi spesso Filocleone, son tutte, su per giù, eroiche come questa magnificata da Dabbene.

Pag. 168, v. 7. - Vedi l'introduzione alla commedia.

Pag. 168, v. 10. - I bandi di guerra avvertivano i soldati di andare in campo con provviste per tre dì.

Pag. 168, v. 16. - Il metro di questo scherzoso intermezzo (tetrametro giambico più trimetro trocaico) dipinge assai bene l'impaccio dei vecchi nel camminare al buio su un terreno fangoso. Tento di rendere l'effetto con un verso composto di un settenario più un senario.

Pag. 169 v. 4. - La carestia dell'olio è stata sempre motivo, fra il popolo, di modi proverbiali.

Pag. 169, v. 15. - Il verso che contiene quest'ultima proposizione, certo tautologica, viene espunto da parecchi editori.

Paa. 170, v. 2. - Il poeta musicista caro ai lodatori dell'età passata.

Pag. 170, v. 18. - Espressione proverbiale analoga al nostro pestar l'acqua nel mortaio, o simili.

Pag. 171, v. 4. - Lo scoliaste narra di patti col Gran Re e di trame che i Samî, veramente provocati, avrebbero tessute diciotto anni prima. Se Aristofane si riferisce veramente a questo, vuol dire che da allora in poi gli Ateniesi avevano sempre riguardati i Samî come macchinatori e infidi.

Pag. 171, v. 11. - Pare che si alluda ad Anfipoli, consegnata l'anno avanti a Brasida, generale degli Spartani. — Cfr. Tucid. IV, 192.

Pag. 172, v. 4. - Dai tre oboli di giudice.

Pag. 172, v. 9. - Queste parole erano tolte a un carme pindarico (*Framm.* 197). Citandole in questa contingenza, il ragazzo vuol chiedere a suo padre se egli speri di trovare qualche via d'uscita dal presente imbarazzo. Tutto questo dialoghetto, come si vede, è parodia tragica.

Pag. 173, v. 2. - Gli eliasti portavano seco una bisaccia per riporvi la farina comperata coi tre oboli della paga.

Pag. 173, v. 14. - Per svignarsela, come ha già tentato inutilmente di fare.

Pag. 173, v. 14. - Prosseníde era uomo tutto fumo, beffato anche negli *Uccelli.*

Pag. 173, v. 16. - Eschine, soprannominato Fumo. Nel rendere la voce *pseudamamáxys*, seguo l'interpretatazione dello scoliaste, che taglia corto, mi pare, ai dubbî del Van Leeuwen. Tutti sanno come crepitino i magliuoli accesi: a questo crepitio è appunto paragonata la maniera di parlare di Eschine.

Pag. 174, v. 19. - In questo brano il testo è poco sicuro. Fra altro, è strano che dei vecchi eliasti se la prendano con Cleone; vedi però l'uscita di Filocleone a pag. 202, v. 11.

Pag. 175, v. 10. - Ulisse s'era travestito da pitocco per entrare di soppiatto in Ilio. Il fatto era narrato nella *Píccola Iliade.*

Pag. 175, v. 11. - Adombro alla meglio un giuoco fra *opé*, foro, e *opías*, cacio, fatto rapprendere mediante latte di fico (*opós*).

Pag. 175, v. 14. - Prodezza simile a quella ricordata a p. 168 v. 4. La presa di Nasso risaliva al 471 (Tucid., 198).

Pag. 176, v. 13. - Ad Artemide, dea della caccia, dovevano in certo modo esser sacre anche le reti. Nel testo poi è un giuoco fra *Díktinna*, il noto epiteto d'Artemide, e *díktyon*, rete.

Pag. 177. v. 7. - S'aspetterebbe i misteri, o simili.

Pag. 178, v. 1. - Presso i tribunali sorgeva una statua dell'eroe Lico, figlio di Pandione. Filocleone, per la sua mania tribunalizia, ne ha fatto collocare una simile accanto alla propria casa.

Pag. 179, v. 1. - Il testo è qui un po' ambiguo: rendo con qualche larghezza. Circa questa frasca, vedi i *Cavalieri*, vol. I, p. 188, v. 6.

Pag. 179, v. 2. - Rendo così alla meglio l'allusione al verbo *eréttein*, remigare, racchiusa nell'*eiresióne* (frasca) del testo.

Pag. 180, v. 4. - Teoro è l'adulatore già punto prima.

Pag. 180, v. 7. - Filippo è un sicofante beffeggiato anche altrove. Non sapremmo dire se il Gorgia qui ricordato fosse veramente il padre di lui, o il celebre sofista leontino, che allora gli sarà stato maestro.

Pag. 181, v. 8. - Nomi di servi.

Pag. 182, v. 1. - Cecrope, il mitico re d'Atene, era appunto rappresentato in questa forma, simboleggiante l'autoctonia.

Pag. 182, v. 3. - Questo mi sembra il significato dell'oscurissimo testo. In questa commedia si ricordano spesso beni come mali, doglie come piaceri, maltrattamenti come benefizî. Intendo che il *kláein* del testo (piangere) stia, burlescamente, invece di un « mangiare ». Nella versione questo scherzo sparisce: come si rinuncia all'anfibologia di *chóinix*, che vuol dire tanto gogna quanto una misura di circa un litro.

Pag. 182, v. 17. - Parafraso così il *blépein kárdama*, alla lettera: guardar crescione. Cfr. *Origine ed elementi*, p. 242.

Pag. 183, v. 5. - Che era tutto fumo, come già s'è visto.

Pag. 183, v. 7. - Filocle era un poeta tragico, parente d'Eschilo. Pare che qui Aristofane asserisca i carmi di lui esser tanto aspri, che, ove alcuno li inghiotta, diviene feroce e invincibile.

Pag. 184, v. 4. - Portare i capelli lunghi era segno di eleganza e distinzione aristocratica.

Pag. 184, v. 13. - Altrettanti visibili segni, secondo il Coro, di tendenze aristocratiche, anzi di aspirazioni alla tirannide.

Pag. 184, v. 15. - Il testo ha *naymachéin kakóis*, impegnare una battaglia di mare coi malanni.

Pag. 184, v. 16. - Il testo è qui molto oscuro. Alla lettera dice: tu non sei ancora nè fra ruta nè fra sedano; e lo scoliaste dice che l'espressione proverbiale significava non essere neppure al principio di un'impresa; chè ruta e sedano si piantavano all'ingresso dei giardini. Ma forse è spiegazione desunta dal testo, nel quale penso si racchiuda qualche indecente allusione.

Pag. 187, v. 3. - Cfr. *Origine ed elementi*, p. 261.

Pag. 187, v. 8. - Dice oboli invece che vino. Circa questa libazione, vedi *Cavalieri*, vol. I, pag. 138, v. 9.

Pag. 189, v. 5. - Sembra che Schifacleone asserisca esser poco dignitoso spronare Filocleone, perchè questi deve trovare in sè l'ardire per combattere.

Pag. 191, v. 16. - Il testo è molto incerto. Intendo che con ovvia psicologia gli imputati vogliano mostrarsi non meno infelici di chi li deve giudicare.

Pag. 192, v. 7. - Prima d'iscrivere i bambini fra i cittadini ateniesi si faceva la verifica del loro sesso.

Pag. 192, v. 10. - Una *Niobe* scrissero Eschilo e Sofocle. Si tratterà di quella del secondo; ed Eagro, celebre attore tragico, dovè darne qualche magnifica interpretazione.

Pag. 192, v. 14. - Che s'adoperava a sigillare, perchè lasciava impronta inimitabile.

Pag. 193, v. 4. - Altera così il nome di Cleonimo, per dargli dell'adulatore.

Pag. 193, v. 8. - Cfr. vol. I, p. 136, v. 17.

Pag. 193, v. 17. - Dice lo scoliaste che questo sconcio proverbio si attagliava a chi si affaticasse contro il proprio bene. Onde Schifa-

cleone, il quale dimostrerà poi che gli eliasti si lasciano menar pel naso dai demagoghi, rimprovera il babbo di far l'apologia d'uno stato di cose del quale egli è la prima vittima. Questo brano è nel testo tutt'altro che chiaro; e lo rendo con qualche libertà.

Pag. 193, v. 24. - I Greci solevano riporre in bocca le monetine.

Pag. 194, v. 8. - Parodia, sembra, di versi epici. Questo riparo dei mali sarebbe il triobolo.

Pag. 194, v. 9. - Nome di un vaso, a forma di corno, terminante, dalla parte chiusa, con una testa d'asino. Anche questo brano è molto oscuro. Pare che Filocleone voglia dire che il vino che si compera col triobolo gli permette d'infischiarsi di quello che gli mescerebbe il figliuolo.

Pag. 195, v. 4. - Filocleone vuole dire che se il figlio avesse preveduto che il padre avrebbe perorato, non si sarebbe posto al cimento di affrontarlo. La maniera proverbiale, di cui si serve, è simile, in qualche modo, alla nostra: quando non c'è il gatto, i topi ballano.

Pag. 196, v. 10. - Schifacleone invoca il padre Giove. Ma al sentire il nome di padre, Filocleone teme che si rivolga a lui per intenerirlo, e protesta.

Pag. 196, v. 13. - Perchè come omicida perderebbe il diritto di averne.

Pag. 196, v. 17. - Tributi che dai 460 talenti del 478, anno in cui furono istituiti, erano saliti, il 425, a 1200.

Pag. 197, v. 2. - Le pritanie erano somme che nelle cause private deponevano ambedue le parti contendenti, nelle pubbliche l'accusatore.

Pag. 197, v. 16. - Cfr. *Origine ed elementi*, p. 256 sg. Ad ogni modo, l'esegesi è sempre molto ardua, e non è improbabile, come opina il Van Leeuwen, che in questo luogo sia caduto qualche verso.

Pag. 197, v. 17. - Quanto il voto di Conna, dice il testo (vedi vol. I, p. 177, v. 27). Non sappiamo bene da che fatto avesse origine questo modo proverbiale. Gli scoliasti danno spiegazioni discordi ed evidentemente ricavate dal testo.

Pag. 197, v. 21. - Così il testo. La fantasia popolare vedeva i reduci di Salamina remigare anche in terra.

Pag. 198, v. 9. - Ignoto: cittadino illegittimo, dice lo scoliaste.

Pag. 199, v. 5. - Su questa esegesi, vedi *Origine ed elementi*, p. 259.

Pag. 199, v. 21. - L'Eubea dovè essere come un granaio d'Atene. Le notizie degli scoliasti circa una presunta invasione dell'Eubea, avvenuta qualche tempo prima, sembrano arbitrarie ed illogiche illazioni dal testo (cfr. Müller-Strübing, *Aristophanes und seine Zeit*, 75). Pare certo però che qui si alluda a fatti precisi.

Pag. 199, v. 23. - Naturalmente i non Ateniesi non avevano diritto in queste distribuzioni; e nella verifica della cittadinanza si dovè procedere con esagerato rigore.

Pag. 200, v. 6. - Invece che di gallina.

Pag. 202, v. 11. - Tutta questa monodia è composta di reminiscenze parodistiche euripidee: ce n'è dall'*Alcesti*, l'*Ippolito*, la *Medea*, l'*Ecuba*, il *Bellerofonte*. La parodia era naturalmente estesa alla musica del brano e ai gesti dell'attore.

Pag. 202, v. 16. - Parole che nelle *Cretesi* d'Euripide diceva Catreo, re di Creta, alla figlia Erope, sorpresa fra le braccia d'un ministro.

Pag. 204, v. 10. - Buffone canzonato anche negli *Acarnesi* e nei *Cavalieri*.

Pag. 204, v. 11. - Sei oboli, cioè la paga di due giudici.

Pag. 206, v. 10. - Perchè non gli bisognerà uscir di casa.

Pag. 209, v. 2 - Invece di Lachete, Aristofane chiama il cane Labete con allusione alla radice *lab*, prendere.

Pag. 210, v. 4. - Adombro come posso un giuoco di parole del testo: *Hestía* significava tanto la Dea del focolare, quanto il focolare stesso; e Schifacleone dice che vuol rovinare l'imputato *aph' hestías*, dal focolare, dalle radici.

Pag. 212, v. 1. - Mi pare che Aristofane, secondo il suo solito, derida la volgare sconcezza di certe abituali spiritosità sceniche.

Pag. 213, v. 5. - Una delle tante attribuzioni d'Apollo, che ne riceveva l'epiteto di *Agyiéus*.

Pag. 214, r. 6. - Cfr. l'introduzione alla commedia, p. 143 sg.

Pag. 214, v. 10. - Vedi introduzione. Credo si debba intendere Cane come nome proprio. Aristofane paragona volentieri Cleone a cane mordace e ringhioso.

Pag. 217, v. 10. - Per i due codirossi, diceva il proverbio.

Pag. 219, v. 3. - Su questo episodio vedi *Acarnesi*, vol. I, p. 67, v. 18 e nota relativa.

Pag. 219, v. 15. - Per guadagnarsi il pane facendo il suonatore. La frase era proverbiale, e serviva a indicare un ladro. E c'è l'aneddoto di Diogene che applaudì un pessimo suonatore, perchè almeno non faceva il ladro.

Pag. 220, v. 16. - In fondo, si ripete l'accusa già lanciata a Cleone nei *Cavalieri* con l'immagine del pescatore di tonno.

Pag. 221, v. 9. - Molti oratori ottemperavano a simili inviti che credevano suggeriti da commozione profonda; e vedevano poi condannati sè o il loro cliente.

Pag. 222, v. 5. - Su questi rimbecchi vedi *Origine ed elementi*, p. 194. Qui v'è pura simmetria formale.

Pag. 225, v. 2. - In queste parole si nasconde probabilmente qualche parodia.

Pag. 226, v. 1. - Aristofane fece rappresentare sott'altro nome i primi lavori.

Pag. 226, v. 2. - Gli scoliasti dicono fosse un ventriloquo che presumeva profetare la verità che gli dettasse un dèmone. Dal contesto meglio si desumerebbe che mediante codesta abilità facesse parlare qualche immagine di dèmone.

Pag. 226, v. 6. - Cioè inventò da sè e non copiò, come, insinua Aristofane, facevano i suoi rivali.

Pag. 226, v. 18. - Cleone, figurato come mostro spaventoso ed ibrido. Cinna era nome d'una cortigiana ateniese; ma fors'anche quello di un qualche spauracchio popolare, simile alla Lamia ricordata più sotto. Il brano, che del resto è parodistica imitazione di un luogo della *Teogonia* esiodea (820-835), è riportato di peso nella prima parabasi della *Pace*.

Pag. 226, v. 22. - Lamia era un mostro femminile: ci sfugge la ragione certo umoristica per cui qui diviene in qualche parte maschile.

Pag. 226, v. 26. - Concepiti le une e gli altri come demonietti o incubi; e simboleggianti i parricidi e i sicofanti. Gli effetti che producono sono un po' differenti da quelli prodotti dagl'incubi comuni. Essi non strangolano che babbi e nonni; fanno non solo balzare dal letto, ma schizzare fino innanzi al console (il polemarco, magistrato protettore dei forestieri, contro i quali si appuntavano specialmente gli occhi dei sicofanti): iniettano, non già morbi maligni, ma comparse e procedure. Il poeta che l'anno prima nelle *Nuvole*, aveva combattuto queste triste genìe, para-

gona poi sè stesso ad un amuleto. In tutto questo difficile brano il proprio e il figurato si accavallano un po'. Cfr. *Origine ed elementi*, 211.

Pag. 228, v. 21. - Felice auspicio: la nottola era, come ognun sa, l'uccello sacro ad Atena.

Pag. 231, v. 3. - Raffigura il tramontano al Gran Re.

Pag. 231, v. 8. - Pare voglia dire che non gli conviene indossare abiti nuovi, perchè li insudicerebbe facilmente.

Pag. 233, v. 1. - Demo attico: dove, presumibilmente, si fabbricavano mantelli somiglianti a quello che ora vien presentato a Filocleone.

Pag. 233, v. 7. - Il molle Morico era probabilmente freddoloso, e usava coprirsi con vesti molto ampie e lunghe.

Pag. 233, v. 9. - Si ricordi che il tessuto di questo mantello somigliava a trippa.

Pag. 235, v. 3. - Perchè tra poco sarà bollito nel proprio sudore.

Pag. 235, v. 7. - Il verso 1006 degli *Eraclidi* d'Euripide dice: D'inimico leon l'infausta prole.

Pag. 236, v. 12. - La veste dovè essere verdognola, come un empiastro d'aglio: e Filocleone pel caldo era rosso come appunto un fignolo infiammato. L'aglio era farmaco abituale nella medicina popolare. Cfr. *Origine ed elementi*, 229. Vedi anche la nota del Richter e la contronota, che mi sembra poco ponderata, del Van Leeuwen.

Pag. 237, v. 7. - Che Lamia apparisse spesso sulle scene comiche, sembra si possa indurre da due rappresentazioni figurate pubblicate dal Mayer (cfr. il mio articolo *Ninfe e Cabiri*, in *Musica e poesia dell'antica Grecia*, Bari, Laterza). Ma non sappiamo a quale episodio si riferisca propriamente questa allusione.

Pag. 237, v. 8. - Cardopione (da *kárdopos*, madia) era persona delle favole, come si raccoglie dalla replica di Schifacleone: e non parrebbe improbabile si trattasse di qualche demonietto tutelare delle madie.

Pag. 238, v. 6. - Le città greche mandavano insigni cittadini come rappresentanti ai giuochi sacri che si celebravano in varie città della Grecia.

Pag. 238, v. 9. - Cioè era nella ciurma, e remigava.

Pag. 238, v. 15. - Schifacleone parla del muscolo pettorale, e Filocleone intende parli della nota arma di difesa, della quale non si faceva certo uso nel pugilato.

Pag. 239, v. 15. - Faillo è il celebre corridore di cui parla anche negli *Acarnesi*. Filocleone da giovanotto lo superò; ma non nello stadio, bensì in tribunale; non di due passi, ma di due voti.

Pag. 241, v. 1. - Questo motivo comico, del pranzo semplicemente descritto, dovè essere popolare. Se ne trova un mirabile svolgimento in una famosa novella delle *Mille ed una notte*; ed è prediletto fra gli Arabi. Cfr. Josef Horovitz, *Spuren griechischer Mimen im Orient*, p. 22.

Pag. 241, v. 9. - Scolio molto in voga nei simposî.

Pag. 241, v. 11. - Schifacleone fa da Cleone: onde a questo è rivolto il poco lusinghiero rimbecco.

Pag. 242, v. 4. - Alterato e adattato a Cleone, questo canto è, dice lo scoliaste, tolto ad Alceo.

Pag. 242, v. 5. - Da bravo leccazampe.

Pag. 242, v. 8. - Gli scolî dànno notizie molto confuse intorno a questo canto. Certo, l'adulatore Tèoro vuole, recitandolo, fare un complimento a Cleone; perciò ho reso l'*agathoús* con onesti.

Pag. 242, v. 11. - Gli scoliasti dicono che questo scolio fosse di Prassilla: che però, secondo il Van Leeuwen, non l'avrebbe composto, ma inserito in una raccolta da lei compilata.

Pag. 243, v. 4. - Cfr. *Acarnesi*, vol. I, p. 106, v. 7.

Pag. 244, v. 9. - Parecchie allusioni di questo brano ci sfuggono: il senso generale sembra chiaro. Aminia è stato così fino, che da una posizione simile a quella del ricchissimo Leogora, è sceso al livello dell'affamato Antifonte. Il poeta aggiunge che quando andò ambasciatore in Tracia, se la diceva molto coi Penesti, tribù il cui nome, derivato dal Penesto, ricordava la parola *pénes*, povero. Nella versione questo giuoco sparisce.

Pag. 244, v. 13. - Arignoto: lodato, e, sembra sul serio, anche nei *Cavalieri*, per aprir la via, come qui, a vituperare il fratello. Le lodi tributate ad Automene non mi sembrano troppo da prendere sul serio.

Pag. 245, v. 13. - Luogo oscurissimo. Il proverbio, intelligibile anche tradotto, si addiceva a chi vedesse mancargli un sostegno. Così in genere, sembra il poeta dica che mentre Cleone, per qualche scimiata adulatoria fattagli da Aristofane, si credeva al sicuro dai suoi attacchi, ora, nei *Calabroni*, si vede di nuovo malconcio.

Pag. 246, v. 3. - Circa questa uscita, vedi l'introduzione alla commedia, p. 144.

Pag. 247, v. 3. - S'intende che queste persone, che del resto non sapremmo identificare, nè importa, con troppa precisione, dovevano goder fama di spiritosa insolenza.

Pag. 247, v. 11. - Passatempo solito e gradito dei simposii era beffarsi reciprocamente mediante umoristici paragoni. Su, quelli, non sempre chiari, che si scambiano qui i convitati di Tirasoldo, vedi *Origine ed elementi*, 226 sg.

Pag. 247, v. 13. - Che si rimpinza senza discrezione. I siciliani dicono ancora: Lu sceccu 'nto granu.

Pag. 247, v. 16. - A Stenelo, autore tragico, i creditori avevano sequestrata e venduta la mobilia. A Lisistrato dovè accadere lo stesso; e però Filocleone dice, che gli è stata rasa, non già la barba, come agli altri convitati che non avevano trascurata questa breve toletta, ma la mobilia. Grillo sarà poi chiamato così per la sua magrezza; e si aggiunge che ha perduto, non le ali, ma le falde del lacero vestito.

Pag. 250, v. 4. - Sotto il nuovo pelo Filocleone serba sempre un po' l'antico vizio. Altri intende altrimenti.

Pag. 250, v. 12. - Le grandi fiaccole da ardere nelle cerimonie erano appunto istoriate.

Pag. 252, v. 3. - Cfr. pag. 238, v. 10.

Pag. 254, v. 7. - Si allude all'*Ino* euripidea, perduta: e non si riesce a intendere il significato preciso e l'arguzia del luogo: tranne che la panivendola dovè avere colore giallognolo.

Pag. 255, v. 13. - Pittalo è il medico di cui parla anche negli *Acarnesi*, vol. I, p. 101, v. 3.

Pag. 257, v. 6. - Anche Schifacleone conosce l'arte del rimbecco.

Pag. 260, v. 10. - Parodia.

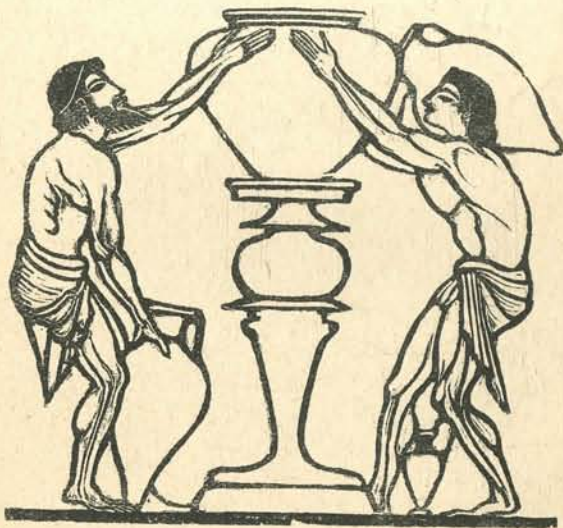
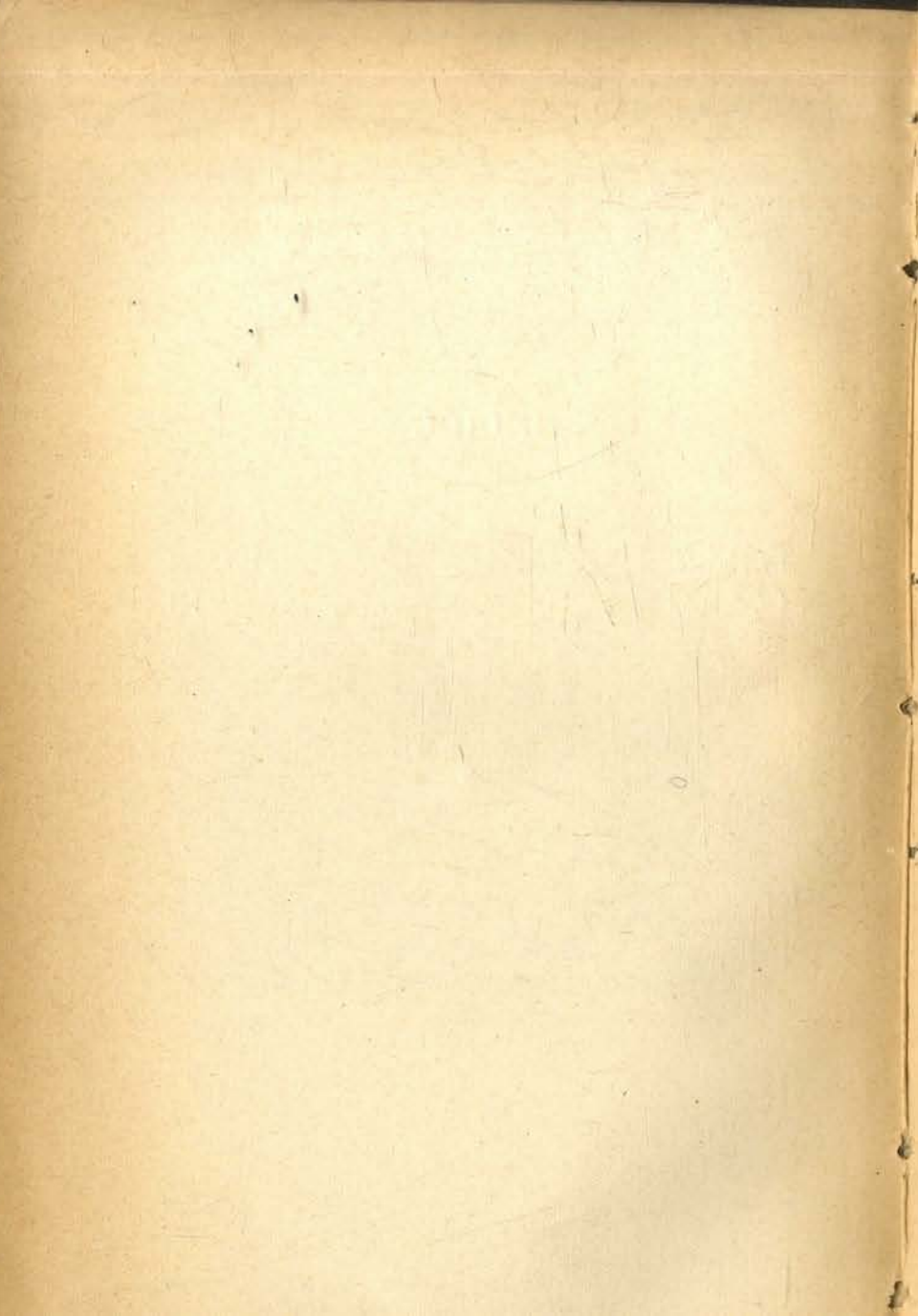
Pag. 261, v. 6. - Il rimedio classico della pazzia, secondo gli antichi.

Pag. 261, v. 7. - Questo luogo è tutt'altro che chiaro. Pare che Filocleone voglia dire che Frinico, probabilmente qualche celebre ballerino, e non già il famoso tragediografo, trepida nel vedersi superato in agilità dal vecchiotto ringalluzzito.

Pag. 262, v. 9. - Carcino: poeta tragico, oriundo siciliano, con tre

figli nani, anch'essi cultori del genere tragico. Aristofane non ne fa verun conto, e canzona anche altrove lui e i suoi rampolli.

Pag. 264, v. 9. - Il Dio del mare sarebbe Grancino. Forse si allude al fatto che egli coi suoi figli erano venuti per mare in Atene, e quindi si ricorda che nella cittadinanza sono intrusi.

Pag. 265, v. 6. - È sempre Grancino.

INDICE

I POETI GRECI
TRADOTTI DA
ETTORE ROMAGNOLI